BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XXXVI.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1832.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III - NAPOLI

Digitized by Google

COMMEDIE

DEL SIGNOR

STANISLAO MARCHISIO.

VOL. TERZO.

69474

PROBITÀ
ED AMBIZIONE.

PERSONAGGI.

Il Signor TEODORO VALMERINI.
Il Signor FEDERICO, suo fratello.
Il BARONE
La BARONESSA
Il CAVALIERE
Madamigella AMALIA
} DI BRANCALUNGA.
Don MAGGIORINO.
CLAUDIO RENATI, padre di
CARLOTTA.
FEDERICO, suo figlio.
MARIETTA.
Il Signor BASILIO, agente di Teodoro.
TOMMASINO, servo della Baronessa.
AMBROGIO, servo in casa Valmerini.

La scena è in una delle principali città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Banco in casa del signor Teodoro Valmerini. Scrittojo in fondo e tavolini sull'innanzi, con sopra libri di commercio e scritture.

Il signor Teodoro, *ed il signor* Basilio.

Teod. (*seduto al tavolino*) Basilio.
Basil. (*seduto allo scrittojo, scrivendo*) Signore.
Teod. Avete già chiuso il bilancio?
Basil. Ho potuto solamente terminare l'estratto, che mi avete chiesto con premura, dei debiti del signor Federico vostro fratello e delle uscite di cassa.
Teod. Ottimamente; porgetemelo.
Teod. (*portando le carte*) Eccolo.
Teod. (*avendo guardato l'oriuolo*) Sono le undici, e non abbiamo ancora le lettere.
Basil. È però giunto il corriere, e presto si distribuiranno.

Teod. Oggi avremo la risposta di Londra per le rimesse.

Basil. Non ne dubito.

Teod. Io l'attendo con troppa ansietà.

Basil. Sembra quasi che siate inquieto.

Teod. Non lo nego.

Basil. Dubitereste forse del nostro giratario?

Teod. Di lui poco, ma del traente di Augusta molto.

Basil. Di una casa di tanto grido?

Teod. Appunto.

Basil. Mi sembra strano.

Teod. Se darete un'occhiata alla corruzione di certi negozianti, cesserà il vostro stupore.

Basil. Avete ragione; ma quella casa...

Teod. (*alzandosi*) Ho udito alla Borsa tali relazioni di quella casa da far molto sospettare.

Basil. Convien dire che i tempi sono tristi.

Teod. Anzi tristissimi. La buona fede, la semplicità dei costumi, la sobrietà, l'onore, che sono i fregi della mercatura, si vanno trasandando. Il lusso rovinoso, il raggiro ed il monopolio sorgono in loro vece, guastano la mente ed il cuore; e la colpa è giunta a tal segno che si è perfino veduto ai nostri giorni farsi da taluno un traffico lucroso ed infame del fallimento.

Basil. Pur troppo.

Teod. In tale perversità chi è puro e leale, se non va a rilento e guardingo, e teme di essere malmenato... Spedite di nuovo un agente all'uffizio di posta.

Basil. Vi obbedisco (*parte*).

SCENA II.

Il signor Teodoro.

(*Sedendo al tavolino ed osservando le carte*) Cinque mila zecchini estratti in due anni; mille per mio conto, e quattro mila per conto di mio fratello. Questa spesa è onerosa di troppo (*si alza e passeggia*).

SCENA III.

Il signor Basilio, *e detto.*

Basil. va allo scrittojo e seguita a scrivere.

Teod. Io spendo il tempo e la fatica per l'onore della casa; e mio fratello scialacqua il frutto de' miei sudori.

Basil. Signor Teodoro, se bramate lo specchio delle somme somministrate al signor cavaliere di Brancalunga d'ordine del signor Federico vostro fratello, è anche terminato.

Teod. È appunto quello che desidero.

Basil. glielo reca e ritorna allo scrittojo.

Teod. Mio fratello è in casa?

Basil. L'ho veduto nel suo appartamento.

Teod. È solo?

Basil. Era con lui il suo amico, il cavaliere di Brancalunga.

Teod. (*con amara ironia*) Il suo amico!

Basil. Così lo chiama.

Teod. Lo so (*osservando la nota*); e questa è amicizia veramente cara, se per ottenerla si è dato fondo a mille zecchini.

Basil. Non sono che imprestati.

Teod. Ma certe persone confondono i termini, e pigliano l'imprestito in senso di regalo.

Basil. Mi fate ridere.

Teod. Gli è ben vero che il signor cavaliere intende di saldar la sua ragione con un baratto.

Basil. Ha forse qualche mercanzia da vendere?

Teod. Sì; ma che non merita di essere comprata.

Basil. Sarà mercanzia vecchia.

Teod. Figurarsi! una nipote di trent'anni e senza dote.

Basil. È dunque vera la novità che va per le bocche di tutti?

Teod. Quale?

Basil. Che il signor Federico, vostro fratello, sposi la figlia del barone di Brancalunga?

Teod. Tale è la sua intenzione; ma io...

Basil. Voi mi sembrate contrario a questo matrimonio.

Teod. E chi nol sarebbe? Se ho saputo tollerare con mio danno i disordini di un giovine insensato, saprò oppormi alle mire dell'uomo ambizioso.

Basil. Ora capisco il motivo di tante spese.

Teod. Dite di tanti dilapidamenti. Per la pazza superbia di sposare la figlia di un barone, spreca i suoi fondi in vane splendidezze, obblia l'onore di un vero negoziante e si mette nella strada della perdizione; ma s'ei vuole rovinarsi, si rovini; io non voglio essere complice de'suoi errori.

Basil. Ecco appunto il signor Federico.

Teod. Giunge opportuno (*siede al tavolino*).

SCENA IV.

Il signor Federico, *e detti.*

Fed. Basilio, avete fatto pagare i cento zecchini pei due cavalli?

Basil. È venuto il sensale a riscuoterli.

Fed. Son contento di lui che mi ha fatto acquistare i più bei leardi pomati della città. Verrà il sellajo ed il fabbricante di carrozze, e farete saldare i loro conti. Farete pure pagare per mio conto cinquanta zecchini al cavaliere di

Brancalunga mio amico, e terrete ragione di tutto.

Basil. Sarete obbedito.

Fed. Darete ordine al cassiere di farmi passare fra un'ora la somma di quattrocento zecchini.

Basil. (*esitando*) Sarete obbedito.

Fed. Compiacetevi di far chiamare Ambrogio.

Teod. (Dissipatore insensato!)

Basil. parte.

SCENA V.

Il signor Teodoro *ed il signor* Federico.

Fed. Addio, Teodoro.

Teod. Addio, Federico.

Fed. Preparatevi, fratello, ad una grata sorpresa.

Teod. Grata?

Fed. Stamattina avremo l'onore di ricevere una visita della nobile casa di Brancalunga.

Teod. Viene a pagarci?

Fed. Viene ad onorarci.

Teod. Quest'onore lo lascio tutto a voi.

SCENA VI.

Il signor Basilio, Ambrogio, *e detti.*

Basil. Ambrogio è qui (*va allo scrittojo*).

Fed. Avete licenziato il mio cocchiere?

Ambr. Ho eseguito l'ordine.

Fed. Bene. Quel poltrone imparerà così ad eseguire la volontà dei padroni, ed a far correre i cavalli.

Ambr. Ma vossignoria sa pure che è severamente proibito di far correre i cavalli per la città.

Fed. Avreste la temerità di garrire con me?

Ambr. Scusi; dico solo che quel cocchiere è un povero padre di famiglia senza impiego.

Fed. Peggio per lui. Questi miserabili sono tutti indolenti. Io pago i miei cavalli a peso d'oro per avere i migliori, e quando sono in corso per le strade mi piace di vederli volare.

Ambr. E se accade una disgrazia?

Fed. La colpa non è mia; ma di chi è stolido, e si lascia cogliere all'impensata. A Parigi, dove sono stato, si vola sempre, e non si bada alla gente a piedi.

Teod. (Disgraziato!)

Fed. Fate avvertire il fabbricatore di carrozze che se domani il mio berlingotto non è in punto, glielo lascio a suo carico.

Ambr. Sarà servita.

Fed. Avvertirete pure il mio mercante di mode, l'orefice ed il giojelliere di eseguire gli ordini che loro verranno dati dalla baronessa di Brancalunga. Andate.

Ambr. Due altri cocchieri si sono presentati per offrirle la loro servitù.

Fed. Non so che farne. Il marchese del Giglio, mio amico, me ne ha provveduto uno de' più esperti, che ha già servito in Francia ed in Germania.

Ambr. (Sarà un rompicollo) *parte.*

SCENA VII.

Il signor Teodoro, *il signor* Federico, *ed il signor* Basilio.

Teod. con ironia (Il cavaliere mio amico; il marchese mio amico. Che ridicola vanità!)

Fed. Vi partecipo, Teodoro, che la casa di Brancalunga ha accettato il mio invito, e resta a pranzo con noi.

Teod. Spiacemi che non potrò essere fra i convitati.

Fed. Scherzate?

Teod. Sono impegnato; e pranzo fuori di casa.

Fed. Dovete sciogliervi dall' impegno.

Teod. Non ritiro la mia parola.

Fed. La massima è buona in generale; ma ogni regola soffre eccezione.

Teod. Ed ogni eccezione senza necessità è viziosa.

Fed. E non vi pare forse sufficiente motivo, per farvi restare con noi, l' onore che vien fatto alla nostra casa?

Teod. Non mi pare.

Fed. Vi lascio tempo a pensarci, e non dubito che muterete pensiero. Ho dato l'ordine per uno splendido banchetto, trattandosi di fare accoglienza a illustri persone alle quali sarò tra poco unito in parentela. Vaglia questo solo avviso a farvi conoscere l'obbligo vostro (*s' incammina*).

Teod. Partite?

Fed. Vado a spedire parecchi inviti.

Teod. Vorrei parlarvi (*alzandosi*).

Fed. Ho fretta.

Teod. Mi sbrigherò.

Fed. Spiegatevi.

Teod. Piacciavi, Basilio, di lasciarci soli.

Bas. Mi ritiro (*parte*).

SCENA VIII.

Il signor Teodoro *ed il signor* Federico.

Fed. Che significa questo mistero?

Teod. Voglio dimostrarvi che so conoscere l'obbligo mio.

Fed. Fate gran senno.

Teod. Non è più tempo di umani riguardi. In questo frangente mi è forza parlarvi senza alcun velo dei nostri interessi e del vostro matrimonio.

Fed. Vi ascolto.

Teod. Siete veramente determinato di conchiudere quest' unione?

Fed. Lo sono; e spero di stipulare il contratto prima di sera.

Teod. Or bene, se vi aggrada di fare il vostro talento, converrà pure ch'io faccia il mio.

Fed. Chi può impedirvelo?

Teod. L'amore fraterno me ne distolse per lo passato; ora rientro in me stesso, e cangio pensiero.

Fed. Non vi capisco.

Teod. Mi spiegherò. Noi dobbiamo dividerci.

Fed. Come?

Teod. Questa è la mia volontà.

Fed. E chi può indurvi a questo passo?

Teod. La vostra condotta ed il vostro matrimonio.

Fed. Non lo approvate forse?

Teod. Me ne guardi il cielo!

Fed. Il vostro mi sembra un delirio.

Teod. Federico, facciamoci a parlar chiaro. Chi vive laborioso, tranquillo e contento del proprio stato, non può delirare; ma chi è scioperato, ambizioso e senza freno nei desiderii, delira facilmente.

Fed. Voi non sapete esser altro che negoziante.

Teod. E me ne do vanto, perchè so essere utile ed onesto cittadino.

Fed. Ma siete negletto e quasi deriso nel gran mondo.

Teod. Io disprezzo i pregiudizi dell'ignoranza, e stimo la mia professione come la più necessaria alla società.

Fed. Ben vi starebbe, se foste in Inghilterra, in Francia, od in Olanda.

Teod. Sono in Italia dove il commercio rese cospicue le città di Venezia, di Genova e di Firenze.

Fed. Io non bado ai tempi scorsi, ma ai presenti.

Teod. Ed io bado alla ragione che dee prevalere in tutti i tempi.

Fed. Con questo matrimonio io reco alla nostra casa un onore...

Teod. Non proseguire. Questa è la terza volta che in pochi momenti tu nomini l'onore; ma io dubito di non andar teco d'accordo nel significato di questa parola. Che intendi tu per onore?

Fed. Tale domanda non merita risposta.

Teod. Te lo dirò io. L'onor vero è fondato sulla virtù che sola produce il merito, e dee far distinguere l'un uomo dall'altro. Senza di essa l'onore non è che un nome fallace, un vano fumo che pascola gli stolti; ed io lo disprezzo. Pensa adesso quale stima io faccia dell'onore che tu meni gran vanto di recare alla nostra casa.

Fed. E tal sia, se così v'aggrada. Ma questo matrimonio può aprirmi il campo ad un impiego luminoso ed a maggior fortuna.

Teod. Io non ho occhi per vedere così discosto.

Fed. L'esperienza vi convincerà.

Teod. Già son chiarito; e ben mi avveggo che vai distruggendo le tue sostanze per fabbricarti un castello in aria.

Fed. Castello in aria? Se non foste mio fratello, direi che parlate per invidia.

Teod. Ed io ti risponderei che l'uomo ambizioso, spinto da una sfrenata voglia di comparire e di primeggiare, reso immemore de' suoi doveri e dilapidatore delle proprie facoltà, non merita nè invidia, nè compassione.

Fed. Teodoro, voi escite dai termini della convenienza.

Teod. Anzi vi rientro; e mi duole di non averlo fatto prima; chè avrei forse potuto impedire la tua rovina.

Fed. All'udirvi pare ch'io mi sia un miserabile.

Teod. Chi non serba misura nello spendere, suole presto impoverire.

Fed. Io spendo perchè posso spendere.

Teod. E tu sei impoverito.

Fed. Come potete asserire questa cosa?

Teod. Colla prova dei fatti. Prima di sera ti presenterò il bilancio della nostra casa; e vedrai a che sono ridotte le tue ricchezze.

Fed. In mal punto mi producete queste esagerate considerazioni.

Teod. Esagerate? (*prende le due carte avute da Basilio*) Ecco lo stato delle somme uscite di cassa per tuo conto. Sono quattro mila zecchini in meno di quindici mesi. Eccone mille pagati di tuo ordine al cavaliere di Brancalunga. Aggiungi le spese recenti ora che t'inoltri di gran carriera nel lusso, e che pittori, scultori, orefici e cento operai sono in moto per dar pascolo alla tua vanità. Aggiungi le perdite sofferte dalla nostra casa pei fallimenti di varii corrispondenti, e poi chiama esagerate le mie considerazioni.

Fed. In tal caso il torto sarebbe vostro di non avermi chiarito prima d'ora.

Teod. E non potevi, e non dovevi chiarirti da te stesso? Non era questo l'obbligo tuo in qualità di mio socio e collega? Io tacqui finora, sperando inutilmente, che i tuoi disordini avrebbero avuto un termine; ma il vederti indurato nel tuo proponimento mi stringe a parlare; e ti svelo l'animo mio.

Fed. È tardi.

Teod. Ma in tempo ancora, se vuoi fare tuo profitto.

Fed. Sono in impegno, e non debbo retrocedere.

Teod. Pensa...

Fed. Ho pensato; e vi darò la stessa vostra risposta. Io non ritiro mai la mia parola.

Teod. Potrei dimostrarti che l'eccezione alla regola è in questo caso di assoluta necessità; ma bastami di averti manifestata la mia determinazione, e sono tranquillo.

Fed. Ed io pure il sono. Gli è vero che in questa circostanza molte spese sono indispensabili; ma poi accasato, si possono diminuire e ridurre nei termini convenienti al mio grado.

Teod. Troppo è fallace ai bisogni il pascolarsi di speranze. Apri gli occhi, se puoi; e non lasciarti far gabbo all'ambizione. Per tenere amicizia col cavaliere di Brancalunga, tu gli somministrasti non poco denaro. Ora costui, da quell'uomo accorto ch'egli è, prevalendosi delle tue debolezze, pensa di saldare le sue partite regalandoti in moglie una nipote attempatetta, la quale, per non trovare un partito nel suo ceto, finge di essere presa di te, ti offre la mano per disperazione, ti reca per unica dote l'orgoglio e ti conduce al precipizio. E con una donna sì fatta speri tu di moderare le tue spese? Folle! apri gli occhi.

Fed. (*sorridendo*) Il vostro animo preoccupato dai pregiudizi tutto vi dipinge coi più neri colori, e vi fa velo al giudizio. Disingannatevi. Con queste nozze acquisto credito, aderenze

e protezione; e debbo trarne splendore e vantaggio.

Teod. E scialacqui intanto i pochi fondi che ti rimangono.

Fed. Se in tempi cattivi pel commercio i miei fondi hanno diminuito, verranno i migliori a riparare ad ogni danno.

Teod. Potrebbe anche, per la tristezza dei tempi, venirne danno maggiore. Ad ogni modo io non sarò più così stolido da arrischiare il fatto mio e logorarmi in continue applicazioni perchè mio fratello dissipi il frutto de'miei sudori, corra a golfo lanciato nei divertimenti, e faccia la gran vita con quelle persone dalle quali, giusta la sua stessa asserzione, io sono negletto e quasi deriso.

Fed. Dunque?

Teod. Dobbiamo dividerci: ecco la conclusione.

SCENA IX.

AMBROGIO, *e detti.*

Ambr. È giunta adesso una carrozza.

Fed. Son dessi.

Teod. Chi?

Fed. La casa di Brancalunga. Vi lascio, e vado ad incontrare i miei amici ed a far la dovuta

accoglienza. Teodoro, voi siete debitore a me di questa visita che onora la nostra casa. Spero che saprete apprezzarla, e che un più maturo riflesso vi farà conoscere la stravaganza delle vostre considerazioni e l'importanza del nodo ch'io debbo stringere (*parte seguìto da Ambrogio*).

SCENA X.

Il signor Teodoro.

Egli è cieco, e mi crede cieco; ma io ho ben altre massime che quelle di uno sventato; e saprò star fermo nel mio giusto proposito.

SCENA XI.

Il signor Basilio, *e detto.*

Basil. (*con varie lettere in mano*) Ecco le lettere.

Teod. Vi è quella di Londra?

Basil. È questa (*gliela rimette*).

Teod. (*aprendola*) Aprite le altre (*legge*). *Mentre Basilio apre e legge le altre lettere, il signor Teodoro si turba.* Ecco il protesto delle cambiali.

Basil. Dite davvero?

Teod. Non era senza motivo la mia inquietudine.

Basil. Io sono sbalordito.

Teod. Siamo in tempi tristissimi vi ho detto. Che contengono le altre lettere?

Basil. Emilius di Amburgo avvisa la ricevuta delle rimesse; vi è la risposta del Nicolini di Livorno, una circolare di Vienna, e l'avviso di Francoforte sull'Oder della spedizione per la prossima fiera di Lipsia.

Teod. Non perdasi tempo. Recatevi subito dai fratelli Andriani nostri giratarii a presentar loro il protesto (*glielo rimette*).

Basil. Spero che avremo nulla da temere da questa casa.

Teod. Lo spero anch'io. Ad ogni modo sappiate regolarvi.

Basil. Avrete presto una risposta (*parte*).

SCENA XII.

Il signor Teodoro.

Ho fatto male a non dar retta a' miei sospetti; mi sono troppo fidato, e posso essere vittima della mia buona fede. E se mi toccasse di soffrire questo rovescio?... Ecco gl' importuni che vengono a molestarmi in un momento, in cui non posso calmare la mia agitazione (*va presso il suo tavolino, e sta in piedi*).

SCENA XIII.

Il Barone, *la* Baronessa, *il* Cavaliere di Brancalunga, *il signor* Federico, *e detto.*

Baron. (*servita di braccio dal signor Federico, e con sussiego caricato*) È questo lo studio di vostro fratello?

Fed. Compiacetevi di avanzarvi.

Cav. Forse vi disturbiamo, signor Teodoro.

Teod. Io ricevo un onore...

Fed. Signora Baronessa, mi pregio di presentarvi mio fratello, e di accertarvi ch' egli è sommamente grato a questa vostra cortesia.

Teod. Signora...

Baron. Addio, signor Valmerini.

Bar. (*osservando il signor Teodoro coll'occhialetto*) Addio, addio.

Teod. Son servo al signor Barone.

Cav. Siamo venuti a far conoscere il fratello dello sposo.

Teod. Ho molta obbligazione alla vostra bontà.

Cav. (*alla Baronessa, ed al Barone*) Voi conoscerete nel signor Teodoro Valmerini un vero galantuomo, ricco di mente, grande di cuore, onesto, generoso...

Teod. Signor Cavaliere, troncate, vi prego, i complimenti.

Cav. Non fo complimenti; dico la verità. Tutti vi amano, vi stimano, vi ammirano; ed io mi ascrivo a dovere di rendere palesi le vostre rare doti.

Baron. Cavaliere.

Cav. Baronessa.

Baron. (*piano al Cavaliere*) Come parlate?

Cav. (*piano alla Baronessa*) Come appunto il debitore quando vede il creditore.

Baron. (Che sciocco!)

Fed. porge una sedia alla Baronessa.

Baron. (*al signor Teodoro sedendo*) Mi sembrate molto preoccupato.

Fed. Compatitelo; egli ha la direzione del banco...

Baron. Che ne dite, Barone?

Bar. Di che?

Baron. Non ci tratterremo qui molto.

Bar. (*sedendo*) Fate il vostro talento.

Baron. (*a Teodoro*) Ho voluto soltanto soddisfare la mia curiosità e conoscervi.

Teod. Siete molto gentile.

Bar. Questo adunque è il vostro banco...

Teod. È questo.

Bar. Sarete affaccendatissimo?

Teod. L'uomo è nato pel lavoro.

Bar. (*osservando coll'occhialetto*) Dite bene.

Baron. A proposito, fate avvertire il mio cocchiere di non iscostarsi.

Fed. È già avvertito.

Bar. Dov' è madamigella mia figlia?

Baron. È intenta ad esaminare l'appartamento.

Cav. (*piano alla Baron.*) Chi è con lei?

Baron. (*piano al Cavaliere*) D. Maggiorino.

Cav. (*come sopra*) Imprudenza!

Baron. (*come sopra*) Per qual motivo?

Cav. (*come sopra*) Amalia con D. Maggiorino, soli, nell' appartamento di un futuro marito. Imprudenza! (*vuol partire*)

Baron. (*come sopra*) Fermatevi; non sono soli; vi è il maggiordomo di casa con loro.

Bar. (*alzandosi*) Desidero di osservare il vostro banco.

Fed. Servitevi, signor Barone.

Bar. (*gira attorno guardando coll'occhialetto*) Che libri sono questi?

Fed. Il libro di cassa, il libro mastro, ed il giornale.

Cav. (Oimè! Se mio fratello apre quei libri, vi trova registrato cento volte il nostro nome *ad perpetuam rei memoriam.*)

Bar. (*apre il giornale*) Che bella scrittura!

Teod. (Che bella prudenza di aprire i libri)

Fed. (*piano a Teodoro*) E voi non aprite bocca?

Teod. (*piano a Federico*) Ammiro il procedere garbato del signor Barone.

Cav. (*piano a Federico*) Tuo fratello mi sembra ingrognato.

Fed. (*piano al cavaliere*) Mio fratello è uno sciocco.

Cav. (Ho capito; l'amico non ci vede di buon occhio).

Bar. Questi libri sono una vera farragine, e fanno paura.

Teod. Essi non debbono far paura che ai cattivi debitori.

Cav. (Ha aperta la bocca per dirci un'ingiuria. Per verità io guardo quei libri con occhio di spavento, e abbrivido).

Baron. Federico.

Fed. Madama.

Baron. (*piano a Federico*) Vostro fratello è sempre così... taciturno?

Fed. (*piano alla Baronessa*) Questo è il suo naturale.

Baron (*come sopra*) Io non posso soffrire gli uomini taciturni, e detesto la serietà (*si fa aria col ventaglio*).

Fed. (*come sopra*) Compatitelo (Io fremo per lui).

Cav. (Mia cognata non era disposta a questa accoglienza mercantile; e comincia a sbuffare).

Bar. (*a Teodoro*) Avete molti corrispondenti?

Teod. Molti.

Bar. Voi saprete tutte le novità politiche.

Teod. I miei corrispondenti non parlano di politica.

Bar. Me ne rincresce. La politica è la mia maggiore occupazione.

Teod. Potete rivolgervi alle gazzette.

Bar. (*con sussiego*) È questa la mia lettura favorita; e quando verrete a casa mia vi mostrerò la mia scelta biblioteca tutta composta di gazzette comparse alla luce da cinquanta e più anni.

Teod. Ottima scelta che fa l'elogio del vostro discernimento e della vostra politica.

Bar. (*guardandolo coll'occhialetto e sorridendo*) Dite bene.

Cav. (E come dice bene! Gli ha dato gentilmente dello stolido; e quel bietolone se la beve ed applaude).

Baron. (*piano al cavaliere*) Avete udito?

Cav. (*piano alla Baronessa*) Che mai?

Baron. (*come sopra*) Questo satrapo di Teodoro?

Cav. (*come sopra*) Zitto.

Baron. (*come sopra*) Non mi ha ancor detto parola.

Cav. (*come sopra*) È un uomo che parla poco.

Baron. (*come sopra*) Ma morde assai.

Cav. (*come sopra*) Convien badare a' suoi denari, e non alle sue parole.

Baron. (*come sopra e smaniando*) Ma io...

Cav. (*come sopra*) Prudenza.

Baron. (*forte*) Andate a chiamar mia figlia.

Cav. Vado e torno. (*piano a Federico*) Statti di costa a mia cognata. Di costei non mi fido. Ha una certa lingua prodiga d'ingiurie, che potrebbe andar del pari con quella di due procuratori in alterco (*parte*).

SCENA XIV.

Il Barone, *la* Baronessa, *il signor* Teodoro, *ed il signor* Federico.

Fed. (Mio fratello mi fa arrabbiare.)
Baron. (*alzandosi ed agitando il ventaglio*) Federico, fate chiamare il mio servo.
Fed. Vi obbedisco (*parte*).

SCENA XV.

Il Barone, *la* Baronessa, *ed il signor* Teodoro.

Baron. Che ve ne pare, signor Barone?
Bar. Di che?
Baron. Di questo caldo?
Bar. Avete ragione, Baronessa. Si sente un caldo in questa camera....
Baron. Diventa oramai insoffribile (*passeggia sdegnosa agitando il ventaglio*).
Teod. (*con somma placidezza*) Solito effetto del mese di agosto.
Bar. (*guardando coll'occhialetto*) Dite bene.

SCENA XVI.

Il signor Federico, Tommasino, *e detti.*

Fed. Ecco il servo.
Baron. (*a Tommasino*) Dite al cocchiere di star pronto.
Tomm. parte.

SCENA XVII.

I suddetti, meno Tommaso.

Fed. Avete già stabilito di partire?
Baron. Ho bisogno di fare un giro.
Fed. Che avete?
Baron. Mi sento affogare dal caldo. Sono così assuefatta alle sale vaste del mio palazzo, che non posso reggere di trovarmi rinserrata in camere anguste.
Bar. È quello che dico io pure.
Teod. (Che insulsi!)

SCENA XVIII.

Don Maggiorino, *madamigella* Amalia, *il* Cavaliere, *e detti.*

Magg. dà il braccio a madamigella Amalia.
Cav. Signor Teodoro, questa è la futura sposa.
Teod. Son servitore a madamigella.

Amal. (*con civetteria*) Serva sua.

Magg. Fo i miei complimenti al signor Teodoro Valmerini, e mi ascrivo a fortuna di poterlo conoscere per la prima volta.

Teod. Rendo grazie a questo gentile signore, ch'io suppongo essere...

Cav. Don Maggiorino amico nostro, e per conseguenza amico vostro.

Teod. (*con stupore al Cavaliere*) Don Maggiorino?

Magg. Ai vostri comandi.

Teod. (*a D. Maggiorino*) Scusate, signore, il mio sbaglio.

Magg. Quale sbaglio?

Teod. Io credeva che foste il fratello di madamigella (*tutti ridono*).

Magg. Il vostro sbaglio ci fa ridere.

Teod. Chieggo perdono della mia ignoranza, e rido anch'io.

Cav. (Il signore sputatondo ha menato una botta maledetta, e si è spiegato sull'amico.)

SCENA XIX.

AMBROGIO, *e detti.*

Ambr. Con permesso, signor Teodoro.

Teod. Che vuoi?

Ambr. (*se gli accosta e gli dice piano*) È venuto quel povero vecchio, a cui ella è solita di dar soccorso.

Teod. Adesso. (*mette le mani in tasca come per cercar denari, poi dice*) Digli di ritornare... che ora sono occupato.

Ambr. Obbedisco (*parte*).

SCENA XX.

I suddetti, meno Ambrogio.

Fed. Posso io chiedervi, madamigella, come trovate il mio appartamento?

Amal. Ho detto a Don Maggiorino che mi piace, e che fa onore al vostro buon gusto.

Fed. A voi ne è dovuta la lode, essendomi recato a debito di sempre interrogare e seguire il vostro genio.

Amal. Per verità io mi picco sommamente di buon gusto. Leggo con attenzione i giornali delle mode, e so trarne profitto e gloria; e quando mi tocca a dar giudizio, non fallo; e mi do vanto di conoscere l'eleganza.

Magg. E la conoscete perfettamente?

Baron. Basti il dire che Amalia è mia figlia.

Cav. Tale la pianta, tale è il frutto. Consòlati, Federico, che il cielo ti destina una sposa, la quale saprà brillare di viva luce nel gran mondo.

SCENA XXI.

TOMMASINO, *e detti.*

Tomm. (*alla Baron.*) La carrozza attende.

Baron. Andiamo, amici, e leviamo il disturbo al signor Teodoro.

Teod. Non vi è disturbo, Madama.

Baron. (*con ironia*) Voi siete affaccendatissimo, e noi rispettiamo l'importanza delle vostre faccende; e vi lasciamo in libertà perchè possiate rientrare nel vostro raccoglimento, e non abbiate il capo confuso per aver troppo parlato con noi.

Teod. V'ingannate, Madama; non si parla mai troppo, credo, quando si sta nei limiti della convenienza.

Baron. (Non ne posso più!)

Cav. (Mia cognata ha voluto pungerlo, ed è stata punta. Ella riceve questa pillola, e se la porta a casa).

Amal. Dove andiamo?

Baron. Dalla marchesa Ippolita per la chiave di palco.

Bar. Dal signor Policarpo per le gazzette.

Fed. Poi al corso a provare i miei cavalli.

Magg. Poi dal gioielliere, al quale ho dato ordine di attendervi.

Amal. Poi dalla mercantessa parigina ad esaminare gli ultimi figurini delle mode.

Baron. (*sostenuta*) I miei saluti al signor Teodoro.

Teod. I miei ossequii alla signora Baronessa.

Bar. Vi riverisco, e vi aspetto a vedere la mia scelta biblioteca.

Teod. Ve ne rinnovo i miei complimenti, signor Barone.

Amal. Serva.

Teod. Umilissimo.

Magg. Servo.

Teod. Devotissimo.

Fed. (*con isdegno*) Addio.

Teod. (*sorridendo con ironia*) A rivederci presto. *La Baronessa a braccio del signor Federico, Amalia a braccio di D. Maggiorino, ed il Barone partono ridendo e chiacchierando, seguiti da Tommasino*)

SCENA XXII.

Il Cavaliere, *ed il signor* Teodoro.

Cav. Caro Teodoro, ricevete un abbraccio.

Teod. Mi fa troppo onore, signor Cavaliere.

Cav. Voi siete un vero galantuomo.

Teod. Tutti non diranno così.

Cav. Ma io...

Teod. Oh ella mi conosce, e sa benissimo, che i miei libri farraginosi non fanno paura a tutti (*va al tavolino e siede*).

Cav. stupito e confuso (Ha detto, e mi ha piantato. Che significa questo? Non vorrei che gli venisse il ticchio di estrarre il mio conto da quei libri, e presentarmelo come un regalo di nozze) *parte.*

SCENA XXIII.

Il signor Teodoro.

(*alzandosi*) Sono partiti finalmente. Respiriamo. Che scipitezza! che vanità! che orgoglio! E mio fratello impazzisce e si rovina per siffatte persone? Oh sono più fermo che mai nel mio divisamento!

SCENA XXIV.

Ambrogio, *e detto.*

Ambr. Signor Teodoro.

Teod. Che vuoi?

Ambr. Posso dirle una parola?

Teod. Parla.

Ambr. Ma non vorrei ch'ella se l'avesse a male.

Teod. Di che si tratta?

Ambr. Di quel povero vecchio, al quale ella ha sempre usato di dar soccorso, e che questa volta...

Teod. Non gli hai tu detto di ritornare?

Ambr. Sì signore; ma a quell'annunzio l'ho veduto così angosciato, così pallido e tremante, che faceva compassione.

Teod. Che dici?

Ambr. È partito piangendo e tutto disperato.

Teod. Oh Dio! Chi sa in quale strettezza quel misero si trova! La presenza di tutta quella gente mi ha impedito di esercitare il solito atto di pietà, e ne provo un gran disgusto.

Ambr. Scusi, se mi son preso l'ardire... Ma quel vecchio ha una fisonomia così nobile...

Teod. Dimmi: lo conosci tu?

Ambr. Di persona, ma non di nome.

Teod. Sai dove abita?

Ambr. Signor no.

Teod. Non vi sarà dunque mezzo per riparare all'inconveniente successo, e togliermi questa pena?

Ambr. Egli cammina lentamente ed a stento. Potrebbe darsi...

Teod. (*prende sul tavolino una piccola borsa di denari, e gliela rimette*). Corri, Ambrogio; e fa di raggiungerlo.

Ambr. Non perdo un momento (*s'incammina*).

Teod. Aspetta (*prende in fretta il suo cappello*)

Ambr. Che pensa di fare?

Teod. Ti accompagnerò.

Ambr. E vuole?...

Teod. Rintracciare quel vecchio, conoscerlo, adempiere un sacro dovere dell'umanità, soccorrere gl'infelici (*partono*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera povera. Tavolino con sopra una pagnotta, una brocca d'acqua ed un coltello, poche sedie di legno ed una panca in fondo.

CARLOTTA *ed il fanciullo* FEDERICO.

(*Carlotta, seduta al tavolino, lavora con tutta attività nella tela. Il fanciullo Federico è addormentato sulla panca. Carlotta ripone il lavoro, prende il pane, ne taglia col coltello un pezzo, si alza sospirando, e s'incammina per recarla al figlio; ma vedendolo preso dal sonno, retrocede per timore di svegliarlo*).

Carl. Egli dorme. Sia ringraziato il cielo che concede a lui quella calma ch'io non posso più avere (*si rimette attenta al lavoro*).

Fanc. comincia a stropicciarsi gli occhi svegliandosi.

Carl. E mio padre ancor non torna. Questa insolita tardanza mi mette in inquietudine. Così vecchio, così debole, così afflitto... Ah!

Fanc. guarda sua madre, e si alza.

Carl. Qual dolore mi tocca soffrire! Il più crudele per una figlia colpevole; il dolore di aver cagionate tante amarezze al mio povero padre! (*piange, e si asciuga le lagrime colla tela*).

Fanc. (*corre nelle braccia di Carlotta*) Mamma.

Carl. Mio caro Federico! (*lo abbraccia e lo bacia*).

Fanc. Tu piangi.

Carl. No, io non piango.

Fanc. Tocca; questa tela è bagnata. (*le fa toccar col dito la tela con cui Carlotta si è rasciugata; poi la osserva, e mirandole una lagrima sulle guance*) Oh! ancora una lagrima qui (*asciuga colla tela le guance alla madre, poi le proprie*).

Carl. (*abbracciandolo strettamente*) E perchè piangi, mio figlio?

Fanc. Perchè ti veggo piangere.

Carl. Oh anima mia, se tu sapessi quanto soffre la tua madre infelice!

Carl. Il Cielo pesa le mie colpe, e le punisce.

Mar. La colpa non è vostra.

Carl. E di chi sarà?

Mar. Di quel malandrino che vi ha sedotta, ingannata, tradita.

Carl. Ah Marietta!

Mar. Parliamo d'altro.

Carl. (*sospirando*) Sì, parliamo d'altro. Mi avete voi recata dell'altra tela da lavorare?

Mar. Non ho più potuto averne.

Carl. (*sbigottita*) Dite davvero?

Mar. Quel vecchio impresario, sgangherato dalle malattie, non ha più voluto proseguire nell'impresa, e mi ha detto che il nostro lavoro era cessato.

Carl. Oimè! Se ci vien meno questo mezzo di sussistenza, che sarà di noi?

Mar. Non dovete rattristarvi. Mi sono informata, ed ho saputo che l'impresa è ora a carico di un giovine signore.

Carl. Ebbene?

Mar. Ebbene, son tosto andata a casa sua per raccomandarmi; ma egli era seriamente occupato nel misurarsi un pajo di stivali, e non ha potuto darmi ascolto. Ho però parlato co' famigli, ed ho saputo che il mezzo per ottenere il mio intento era quello di farmi raccomandare da una ricca vedova da lui corteggiata. Per buona ventura io fui serva un

tempo di questa signora, e sono piuttosto ben veduta da lei. Sono subito corsa a pregarla, a scongiurarla. In sulle prime ella si è mostrata un poco in contegno per il piacere di farsi supplicare; ma poi si è fatta arrendevole, ed ha promesso di tenermi raccomandata.

Carl. Sperate voi dunque?

Mar. Ne sono certissima. Ella è ricca e bella, e dee signoreggiare sul signor impresario.

Carl. Voi mi consolate. Il pensiero di mancar di lavoro, ora che siamo stretti da continui bisogni, mi fa tremare d'affanno. Io merito ogni castigo dal Cielo, ma quell' innocente creaturina... ma un padre vecchio, afflitto, e mortalmente afflitto.... (*sospira e non può proseguire*).

Mar. Oh via, datevi pace. Voi mi sembrate oggi più mesta e più inquieta.

Carl. È vero.

Mar. Che avete?

Carl. Non veggo ancora ritornar mio padre.

Mar. Dov'è andato?

Carl. Ad implorare, mi ha detto, il solito soccorso da quell' umano negoziante.

Mar. È molto tempo che è uscito?

Carl. Sì; e non vorrei che qualche disgrazia...

Fanc. (*guardando verso la porta*) Eccolo, eccolo.

Carl. (*alzandosi*) È desso?

Mar. Appunto.

Amal. Poi dalla mercantessa parigina ad esaminare gli ultimi figurini delle mode.

Baron. (*sostenuta*) I miei saluti al signor Teodoro.

Teod. I miei ossequii alla signora Baronessa.

Bar. Vi riverisco, e vi aspetto a vedere la mia scelta biblioteca.

Teod. Ve ne rinnovo i miei complimenti, signor Barone.

Amal. Serva.

Teod. Umilissimo.

Magg. Servo.

Teod. Devotissimo.

Fed. (*con isdegno*) Addio.

Teod. (*sorridendo con ironia*) A rivederci presto. *La Baronessa a braccio del signor Federico, Amalia a braccio di D. Maggiorino, ed il Barone partono ridendo e chiacchierando, seguiti da Tommasino*)

SCENA XXII.

Il Cavaliere, *ed il signor* Teodoro.

Cav. Caro Teodoro, ricevete un abbraccio.

Teod. Mi fa troppo onore, signor Cavaliere.

Cav. Voi siete un vero galantuomo.

Teod. Tutti non diranno così.

Cav. Ma io...

Teod. Oh ella mi conosce, e sa benissimo, che i miei libri farraginosi non fanno paura a tutti (*va al tavolino e siede*).

Cav. stupito e confuso (Ha detto, e mi ha piantato. Che significa questo? Non vorrei che gli venisse il ticchio di estrarre il mio conto da quei libri, e presentarmelo come un regalo di nozze) *parte.*

SCENA XXIII.

Il signor Teodoro.

(*alzandosi*) Sono partiti finalmente. Respiriamo. Che scipitezza! che vanità! che orgoglio! E mio fratello impazzisce e si rovina per siffatte persone? Oh sono più fermo che mai nel mio divisamento!

SCENA XXIV.

Ambrogio, *e detto.*

Ambr. Signor Teodoro.

Teod. Che vuoi?

Ambr. Posso dirle una parola?

Teod. Parla.

Ambr. Ma non vorrei ch'ella se l'avesse a male.

Teod. Di che si tratta?

Ambr. Di quel povero vecchio, al quale ella ha sempre usato di dar soccorso, e che questa volta...

Teod. Non gli hai tu detto di ritornare?

Ambr. Sì signore; ma a quell'annunzio l'ho veduto così angosciato, così pallido e tremante, che faceva compassione.

Teod. Che dici?

Ambr. È partito piangendo e tutto disperato.

Teod. Oh Dio! Chi sa in quale strettezza quel misero si trova! La presenza di tutta quella gente mi ha impedito di esercitare il solito atto di pietà, e ne provo un gran disgusto.

Ambr. Scusi, se mi son preso l'ardire... Ma quel vecchio ha una fisonomia così nobile...

Teod. Dimmi: lo conosci tu?

Ambr. Di persona, ma non di nome.

Teod. Sai dove abita?

Ambr. Signor no.

Teod. Non vi sarà dunque mezzo per riparare all'inconveniente successo, e toglierm questa pena?

Ambr. Egli cammina lentamente ed a stento. Potrebbe darsi...

Teod. (*prende sul tavolino una piccola borsa di denari, e gliela rimette*) Corri, Ambrogio; e fa di raggiungerlo.

Ambr. Non perdo un momento (*s'incammina*).

Teod. Aspetta (*prende in fretta il suo cappello*)

Ambr. Che pensa di fare?

Teod. Ti accompagnerò.

Ambr. E vuole?...

Teod. Rintracciare quel vecchio, conoscerlo, adempiere un sacro dovere dell' umanità, soccorrere gl' infelici (*partono*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera povera. Tavolino con sopra una pagnotta, una brocca d'acqua ed un coltello, poche sedie di legno ed una panca in fondo.

CARLOTTA *ed il fanciullo* FEDERICO.

(*Carlotta, seduta al tavolino, lavora con tutta attività nella tela. Il fanciullo Federico è addormentato sulla panca. Carlotta ripone il lavoro, prende il pane, ne taglia col coltello un pezzo, si alza sospirando, e s'incammina per recarla al figlio; ma vedendolo preso dal sonno, retrocede per timore di svegliarlo*).

Carl. Egli dorme. Sia ringraziato il cielo che concede a lui quella calma ch'io non posso più avere (*si rimette attenta al lavoro*).

Fanc. comincia a stropicciarsi gli occhi svegliandosi.

Carl. E mio padre ancor non torna. Questa insolita tardanza mi mette in inquietudine. Così vecchio, così debole, così afflitto... Ah!

Fanc. guarda sua madre, e si alza.

Carl. Qual dolore mi tocca soffrire! Il più crudele per una figlia colpevole; il dolore di aver cagionate tante amarezze al mio povero padre! (*piange, e si asciuga le lagrime colla tela*).

Fanc. (*corre nelle braccia di Carlotta*) Mamma.

Carl. Mio caro Federico! (*lo abbraccia e lo bacia*).

Fanc. Tu piangi.

Carl. No, io non piango.

Fanc. Tocca; questa tela è bagnata. (*le fa toccar col dito la tela con cui Carlotta si è rasciugata; poi la osserva, e mirandole una lagrima sulle guance*) Oh! ancora una lagrima qui (*asciuga colla tela le guance alla madre, poi le proprie*).

Carl. (*abbracciandolo strettamente*) E perchè piangi, mio figlio?

Fanc. Perchè ti veggo piangere.

Carl. Oh anima mia, se tu sapessi quanto soffre la tua madre infelice!

SCENA II.

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Buon giorno, signora Carlotta.

Carl. Addio, cara Marietta.

Fanc. Venite, Marietta, venite con me (*correndole incontro*).

Mar. Che occorre?

Fanc. (*piano e con timidezza*) Ho fame.

Carl. Prendi (*gli dà il pezzo di pane che aveva tagliato*).

Mar. Ecco una mela pel bravo Federico (*la cava di tasca, e gliela dà*).

Fanc. (*a Marietta*) Grazie, grazie.

Mar. Che caro ragazzino! (*lo bacia e ribacia*) Io lo colmerei di carezze.

Fanc. va alla panca, siede e mangia.

Carl. Voi siete la sua seconda madre.

Mar. Così avessi io mezzi per dargli prova dell'amor mio, come volentieri lo farei!

Carl. E vi par poco quello che avete fatto, e fate tuttora per lui e per noi?

Mar. Non parliamo di questo; chè non è da parlarne.

Carl. A chi siamo noi debitori di questo ricovero, e di tanti soccorsi, e di tante assistenze avute?

Mar. Ma che? non siamo forse obbligati di ajutare il prossimo per quanto si può?

Carl. Oh, come pochi conoscono quest'obbligo!

Mar. E sapete per qual motivo? perchè chi non prova la miseria, non sa compatirla in altrui. Ma io che la provai più volte per dura esperienza, non posso reggere alla vista degl'infelici, e sento il bisogno di sollevarli per sollevare me stessa.

Carl. Avete un ottimo cuore.

Mar. E chi ha buon cuore, e fa del bene, è protetto dal cielo.

Carl. E voi meritate di esserlo.

Mar. Lo sono quanto basta. La fortuna mi fece incontrare una buona padrona, la quale, alla sua morte, mi lasciò l'uso di queste camere ed una piccola pensione. Con questa, e col mio lavoro, me la vo vivacchiando alla meglio, e facendo qualche buona azione; e sono contenta più di una regina.

Carl. E noi siamo da lungo tempo alle prove della vostra benefica generosità.

Mar. Vorrei poter fare per voi più che non ho fatto. Quando penso alla vostra giovine età, alla vostra nascita, alle vostre passate ricchezze, e vi miro in questo stato; quando penso alla disgrazia che vi è successa in questa casa, mi si stringe il cuore dalla compassione, e mi vengono i sudori freddi.

Carl. Il Cielo pesa le mie colpe, e le punisce.

Mar. La colpa non è vostra.

Carl. E di chi sarà?

Mar. Di quel malandrino che vi ha sedotta, ingannata, tradita.

Carl. Ah Marietta!

Mar. Parliamo d'altro.

Carl. (*sospirando*) Sì, parliamo d'altro. Mi avete voi recata dell'altra tela da lavorare?

Mar. Non ho più potuto averne.

Carl. (*sbigottita*) Dite davvero?

Mar. Quel vecchio impresario, sgangherato dalle malattie, non ha più voluto proseguire nell'impresa, e mi ha detto che il nostro lavoro era cessato.

Carl. Oimè! Se ci vien meno questo mezzo di sussistenza, che sarà di noi?

Mar. Non dovete rattristarvi. Mi sono informata, ed ho saputo che l'impresa è ora a carico di un giovine signore.

Carl. Ebbene?

Mar. Ebbene, son tosto andata a casa sua per raccomandarmi; ma egli era seriamente occupato nel misurarsi un pajo di stivali, e non ha potuto darmi ascolto. Ho però parlato co' famigli, ed ho saputo che il mezzo per ottenere il mio intento era quello di farmi raccomandare da una ricca vedova da lui corteggiata. Per buona ventura io fui serva un

tempo di questa signora, e sono piuttosto ben veduta da lei. Sono subito corsa a pregarla, a scongiurarla. In sulle prime ella si è mostrata un poco in contegno per il piacere di farsi supplicare; ma poi si è fatta arrendevole, ed ha promesso di tenermi raccomandata.

Carl. Sperate voi dunque?

Mar. Ne sono certissima. Ella è ricca e bella, e dee signoreggiare sul signor impresario.

Carl. Voi mi consolate. Il pensiero di mancar di lavoro, ora che siamo stretti da continui bisogni, mi fa tremare d'affanno. Io merito ogni castigo dal Cielo, ma quell' innocente creaturina... ma un padre vecchio, afflitto, e mortalmente afflitto.... (*sospira e non può proseguire*).

Mar. Oh via, datevi pace. Voi mi sembrate oggi più mesta e più inquieta.

Carl. È vero.

Mar. Che avete?

Carl. Non veggo ancora ritornar mio padre.

Mar. Dov' è andato?

Carl. Ad implorare, mi ha detto, il solito soccorso da quell' umano negoziante.

Mar. È molto tempo che è uscito?

Carl. Sì; e non vorrei che qualche disgrazia...

Fanc. (*guardando verso la porta*) Eccolo, eccolo.

Carl. (*alzandosi*) È desso?

Mar. Appunto.

SCENA III.

CLAUDIO, *e detti.*

Carl. (*andandogli incontro*) Ah padre!
Claud. (*tutto addolorato*) Carlotta!
Fanc. corre a baciar la mano a Claudio, e ritorna a sedersi sulla panca.
Carl. La vostra tardanza mi rendeva già inquieta.
Claud. Ed il mio ritorno non ti renderà tranquilla.
Carl. Che dite mai?
Claud. La Provvidenza ci abbandona.
Carl. Oh Dio! parlate; che è successo?
Claud. Quel negoziante mi ha rimandato senza soccorso.
Carl. Senza soccorso?
Claud. Così vuole il nostro barbaro destino.
Carl. Oh noi meschini!
Mar. L'ho sempre detto io, che la carità dei ricchi non è di lunga durata.
Claud. Mi ha fatto dire di essere occupato, e di ritornare.
Mar. Solite scuse. Un'altra volta vi farà dire di non essere in casa.
Carl. Che tristo giorno è questo per noi!
Claud. Addolorato da questo rifiuto, spinto dalla necessità e lusingato da una fallace speranza,

ho fatto forza a me stesso, e superando ogni rispetto umano, sono andato a presentarmi da alcune ricche persone le quali si danno vanto di essere pie e religiose, e che pel loro stato hanno debito di soccorrere gli sventurati. Io narrava loro chi fui, chi sono; mostrava la mia canizie, svelava la mia miseria, e porgeva una mano supplichevole e tremante chiedendo un qualche ajuto... Ma tutto invano. Non ho trovato che cuori ipocriti, freddi e crudeli.

Mar. Cuori da bacchettoni e colli torti, che mi vien la mosca al naso al solo udirne parlare.

Claud. Ed ora che sarà di noi?

Carl. Per pietà, padre mio, non vi affannate in così fatto modo. La Provvidenza ci assisterà.

Mar. Certo che sì; ed il caso non è poi disperato. Grazie al Cielo non siete in mezzo di una strada; e viviamo in una grande città, e non in un deserto. Troveremo del lavoro, e vi daremo dentro coi piedi e colle mani; e vivremo poveri ma onestamente; ed io, finchè avrò un quattrino al mio comando, voglio dividerlo con voi.

Carl. Oh cara amica! nostro solo sostegno, nostra benefattrice! (*mentre si abbracciano, si sente battere alla porta*).

Mar. Battono alla porta.

Claud. Che sarà mai?

Mar. Vediamo (*va verso la porta*).

SCENA IV.

AMBROGIO, *e detti.*

Ambr. (*di dentro*) Si può entrare?
Mar. Padrone.
Ambr. (*di dentro*) Vorrei sapere...
Mar. Che?
Ambr. (*entrando*) Se sta qui un certo...
Claud. Che miro!
Ambr. Appunto io cercava di voi.
Claud. Che volete?
Ambr. Il mio padrone desidera di parlarvi. Ora ve lo conduco (*parte*).

SCENA V.

I suddetti, meno AMBROGIO.

Carl. Chi è colui?
Claud. Il servo di quel negoziante...
Carl. Del solito benefattore?
Claud. Appunto.
Mar. E che significa questa visita!
Claud. Non so rinvenire dallo stupore.
Mar. Colui ritorna, ed ha seco...
Claud. (*guardando*) Il suo padrone.

SCENA VI.

Il signor Teodoro, Ambrogio, *e detti.*

Claud. (*andandogli incontro*) Signore...

Teod. Voi forse avete a quest'ora giudicato sinistramente di me. Io vengo a giustificarmi, e a soddisfare all'obbligo mio. Piacciavi di gradire la solita retribuzione di cui vi son debitore (*gli dà una borsa*).

Mar. (Ho fatto un giudizio temerario; e me ne pento).

Claud. Signore, che posso io rispondere a tanta generosità? Attonito e confuso per sì nobile procedere, non trovo parole per manifestarvi, come vorrei e dovrei, la mia riconoscenza. Ma se muto è il labbro, non è muto il cuore; e queste lagrime ch'io spargo...

Teod. Rasciugatele, se non volete mirar le mie.

Claud. Le vostre!

Teod. (*piano ad Ambrogio*) Quale fisonomia ha questo vecchio!

Ambr. (*piano a Teodoro*) Sembra una persona ragguardevole.

Carl. (*piano a Marietta*) Che vi pare di questo signore?

Mar. (*piano a Carlotta*) Sto qui osservando il prodigio; e non oso aprir bocca.

Teod. (*dopo aver dato uno sguardo intorno*) È questa la vostra casa?

Claud. In grazia della mia albergatrice, ora è questa.

Teod. Ora? Debbo dunque supporre che abitaste altrove.

Claud. Ed in luogo conveniente al mio grado.

Teod. Voi destate la mia curiosità.

Claud. Desidero di destare la vostra compassione.

Teod. Infelice qual mi sembrate, vi sarà facile di ottenere il vostro intento.

Claud. Conosco per prova il vostro bell'animo.

Teod. Se non temessi di essere indiscreto, vorrei pregarvi...

Claud. Voi siete il mio benefattore; e quantunque la rimembranza di essere stato in gran fortuna accresca a mille doppi il dolore a chi vive nelle angustie, è mio debito di tener nulla a voi celato.

Teod. Chi siete?

Claud. Voi lo diceste: un infelice.

Teod. Il vostro nome?

Claud. Claudio Renati.

Teod. (*attonito*) Claudio Renati?

Claud. Questo nome vi fa meraviglia?

Teod. Questo nome non mi è ignoto.

Claud. Negoziante, qual siete, avrete facilmente conosciuto per fama quel Claudio Renati banchiere stabilito in Genova, sollevato dalla prospera fortuna al colmo della ricchezza; poi balestrato dall'avversa, e ridotto alla estrema povertà; quegli son io.

Teod. Deh! in quale stato vi veggo io mai!

Claud. In quello che di buon grado mi ho scelto per non aver rimorsi.

Teod. Spiegatevi.

Claud. Sull'esempio di non pochi tristi, avrei potuto far mercato del mio fallimento, frodare i miei creditori, e contaminare la mia coscienza, appropriandomi l'altrui; ma temetti i miei rimorsi, e la giustizia del cielo. Volli tutto perdere, ma pagare tutti i miei debiti. Così nella più abbietta miseria mi rimase il vero tesoro dell'uomo dabbene, l'onore.

Teod. Ma i vostri creditori non pensarono a rimeritare sì bella onestà?

Claud. Uniti in consorzio, tutti mi promisero assistenza; separati, ognuno non badò che al proprio interesse. Io era straniero in Genova. Non potendo più patire di vedermi abbandonato e miserabile in un paese stato spettatore della mia prosperità, vendei le poche masserizie che mi erano rimaste, e ripatriai.

Teod. E non trovaste un parente, un amico mosso a pietà del vostro stato?

Claud. Il misero non trova nè parenti, nè amici. Senza di questa donna pietosa, e di voi...

Teod. È molto tempo che ritornaste in patria?

Claud. Sei anni.

Teod. Di che vivete?

Claud. Vivo abbandonato al rigore di un perverso destino; vivo col frutto dell'indefesso lavoro di una figlia, e coll'assistenza di questa nostra caritatevole albergatrice.

Teod. Perchè non veniste prima a ritrovarmi?

Claud. Voi mi eravate ancora ignoto; ed io aveva perduta ogni speranza. Ma il grido delle vostre virtù giunse fino a questo mio abituro a ridestarla, ed a rianimare il mio coraggio. Andai; vi conobbi; e voi foste il mio benefattore.

Teod. Questa dunque è vostra figlia?

Claud. Appunto.

Carl. abbassa gli occhi e fa un umile inchino.

Teod. Bella e modesta.

Fanc. (*va da Marietta e le dice piano*) Datemi da bere.

Mar. lo conduce al tavolino, prende la brocca, versa dell'acqua nel bicchiere e gli dà a bere.

Teod. (*osservando il fanciullo*) E questi?

Claud. È suo figlio.

Teod. Ella è dunque maritata?

Carl. abbassa nuovamente gli occhi; Teodoro la osserva. Breve silenzio.

Claud. Ella è madre, e sventurata madre.

Teod. Chi è suo marito? (*Nuovo silenzio. Carlotta è tutta sbigottita*)

Mar. (Io peno per lei.)

Teod. Non rispondete?

Claud. Il dolore mi tronca le parole.

Teod. È morto?

Claud. No.

Teod. L'ha abbandonata?

Claud. Ah!

Teod. Che avvenne di lui?

Claud. Sappiate...

Carl. (*con veemenza*) Ah padre, non accrescete il mio rossore!

Teod. (*a questi detti, affisa Carlotta, si accorge del mistero, va in fondo della scena, e dice ad Ambrogio*) Ritirati ed attendimi.

Ambr. Obbedisco (*parte*).

SCENA VII.

I suddetti, meno Ambrogio.

Mar. (Ho capito. Desidera di non aver testimonj. Troviamo un pretesto, ed usciamo.) Con loro permissione, me ne vo a sbrigare qualche faccenda, e presto ritorno (*parte*).

SCENA VIII.

Il signor Teodoro, Claudio, Carlotta, *ed il* Fanciullo.

Claud. (Che debbo, che posso dirgli?)
Carl. (Io tremo.)
Teod. Voi dovreste conoscermi (*a Claudio*).
Claud. Conosco le vostre virtù. Voi siete umano e benefico. –
Teod. Aggiungete che sono esperto del mondo; che conosco le umane debolezze, e so compatirle.
Claud. Ah, signore, quale stimolo al mio labbro!
Teod. Rispondetemi: chi è suo marito?
Claud. Ella è madre senza essere stata moglie.
Teod. Dunque?...
Claud. Fu sedotta e tradita da un mostro che ci travolse nell'infamia e nella desolazione.
Carl. (*gettandosi sopra una sedia, e coprendosi il volto colle mani*) Dove mi nascondo!
Claud. Il traditore, fingendo compassione, onestà ed amicizia, s'introdusse in casa mia. Vide mia figlia, se ne invaghì, e promise sposarla; ma non tenne il patto: mentre il suo labbro giurava, il suo cuore meditava il delitto. Abusando dell'ospitalità, della mia buona fede, e dell'innocenza di costei; violando i più sacri

doveri della società, il perfido seppe cogliere uno di quei fatali momenti, in cui la virtù del sesso, indebolita, rende talora pago un amante prima di averlo vincolato coi dovuti legami. L'iniquità fu compiuta, e la nostra macchia è indelebile.

Teod. Che ascolto?

Carl. Padre, padre mio!

Claud. Oh figlia!

Carl. Voi mi fate morire!

Teod. Vi muova lo stato suo, il suo dolore.

Claud. Io già obbliai la sua colpa, e le ridonai l'amor mio.

Carl. Ah! il perdono della colpa non toglie il rimorso a colei che l'ha commessa.

Teod. (*commosso, a Carlotta*) Infelice, in così fresca età voi già dovete piangere disperatamente per la malvagità degli uomini! Possa quel vostro pianto chiamare l'ira del cielo sul capo del vostro seduttore, il quale forse ora ride, e si dà vanto del suo delitto!

Carl. (*alzandosi con impeto, prende per mano il fanciullo, e lo guida dal signor Teodoro*) Vieni, figlio; gèttati ai piedi di questo sì umano signore; prega, piangi, scongiuralo di aver pietà di te, e del padre mio (*il fanciullo si getta ai piedi del signor Teodoro, e gli stringe le ginocchia*) Ah, signore, non

vogliate negare la grazia vostra a questo venerabile vecchio incanutito fra i disastri, ed a questo fanciullo nato per essere bersaglio dell' avversa fortuna. Io la imploro per essi, e non per me. Io sono colpevole, e merito castigo; ma essi sono innocenti. Assisteteli, signore, a voi li raccomando; assisteteli, e lasciate me sola nella miseria, nel pianto e nell' avvilimento.

Teod. (*alzando il fanciullo e tenendolo per un braccio*) Oh innocente fanciullo, che coll' ingenuo tuo viso palesi di non conoscere ancora l' ignominia, di cui gli uomini ti aggraveranno per colpa non tua, vieni al mio seno, e ricevi in questo bacio un vero contrassegno dell' assistenza ch' io ti prometto (*lo bacia*).

Carl. Ah figlio!

Fanc. bacia la mano al signor Teodoro.

Teod. Come si chiama questo bel ragazzo?

Carl. Federico.

Teod. (*stupefatto*) Federico! (Qual nome mi suona all' orecchio in questo momento!)

Carl. Era questo il nome del suo barbaro padre.

Teod. (*maggiormente stupefatto*) Di suo padre?

Claud Sì, del suo carnefice.

Teod. E quale n'è il cognome?

Claud. Renaldini; almeno così mi disse; ma io ho motivo di sospettare che questo fosse un nome mentito.

Teod. Non manifestò mai la sua condizione?

Claud. Da qualche parola sfuggitagli mi parve addetto al commercio.

Teod. Dovevate ricercare il traditore, scoprirlo, e procedere contro di lui.

Claud. Con quai mezzi? con quali prove? egli era ricco, ed io povero.

Teod. Che importa?

Claud. Per l' ordinario chi ha più danari, ha più ragione.

Teod. Pur troppo!

Claud. Ogni tentativo non avrebbe servito che a divulgare il nostro vitupero.

Teod. Pur troppo!

Claud. Non vi fu altro scampo che celare il delitto, tacere e soffrire.

Teod. Così va il mondo. L' uno commette la colpa, e gavazza; l'altro ne sopporta la pena, e languisce.

SCENA IX.

MARIETTA, *e detti.*

Mar. (*entrando frettolosa*) Signori, signori, una gran novità.

Carl. Che è mai accaduto?

Mar. Passando nella contrada lunga ho veduto fermarsi una carrozza, aprirsi la portiera, e scendere un signore.. Sapete voi chi?

Carl. e Claud. Chi?

Mar. (*a Carlotta*) Il vostro seduttore.

Carl. Colui?

Claud. Federico?

Mar. Quegli stesso in persona. Il sangue mi si è tutto rimescolato a tal vista. La stizza mi viene; mi avanzo per essere da lui veduta; gli fo tanto d'occhiacci; ed ho il contento di mirarlo un po' sgomentato per la mia improvvisa comparsa. Due dame scendono dopo di lui, l'una piuttosto vecchia, l'altra piuttosto giovane. Curiosa di conoscerle, m'inoltro pian pianino, e chiedo ad un servo chi sono quelle signore; ed egli... Ah, disponetevi a fremere di rabbia!

Carl. Che ti ha risposto?

Mar. Che l'una è la Baronessa di Brancalunga.

Teod. (*stupefatto*) Che dite?

Mar. E l'altra sua figlia promessa in isposa...

Carl. A chi?

Mar. Al signor Federico.

Carl. Oh Dio!

Claud. Ah scellerato!

Teod. (Tutto è scoperto; il traditore è mio fratello.)

Carl. Padre mio, andate, trattenetelo; fate valere le mie ragioni; salvatemi da quest'oltraggio, da questo scorno, o datemi la morte.

Claud. Io corro a punire quell'empio; a vendicarti.

Teod. Fermatevi.

Claud. Lasciatemi partire...

Teod. Uditemi.

Claud. Perchè volete voi trattenermi?

Teod. Perchè... (mi smarrisco) perchè io stesso voglio fare la vostra vendetta.

Claud. Voi?

Carl. In qual modo?

Teod. (*ricomponendosi*) Amici, volete voi abbandonarvi nelle mie braccia, e fidarvi di me?

Carl. Voi siete l'unica persona, nella quale possiamo riporre tutta la nostra fiducia.

Teod. Or via, datemene una prova.

Carl. Comandateci.

Teod. Voi dovete tutti seguirmi.

Clad. Dove?

Teod. A casa mia. Io vi offro colà un ricovero più decente e più degno di voi.

Carl. Signore...

Claud. Meritiamo noi tanta generosità?

Teod. (*va in fondo e chiama*) Ambrogio.

SCENA X.

AMBROGIO, *e detti.*

Teod. (*ad Ambrogio*) Accompagnerai queste persone a casa mia. T'impongo il silenzio su

tutto. (*si avanza e dice agli altri*) Amici, io vi precedo.

Carl. Ah signore!

Teod. A rivederci.

Claud. Nostro protettore!

Teod. Addio.

Claud. Gettiamoci a'suoi piedi (*vogliono gettarsi a'suoi piedi*).

Teod. Alzatevi.

Carl. Voi siete...

Teod. Voglio essere il padre di questo fanciullo, il sostegno di questo vecchio, il vostro difensore (*parte il primo; gli altri lo seguono alzando le braccia verso di lui*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa Brancalunga.

La Baronessa, *il* Barone, *il* Cavaliere, *madamigella* Amalia, *il signor* Federico, *e* Don Maggiorino.

Baron. (*entrando si stacca bruscamente dal braccio del signor Federico, e siede con dispetto*) Quando penso a vostro fratello, mi viene al cuore una bile, che mi manca il fiato.

Bar. Dite bene, Baronessa; a me pure viene una bile, che.... (*siede*)

Fed. Perdonate di grazia...

Baron. La sua colpa non merita perdono.

Bar. Non è venuto a pranzo con noi, dunque non ha fatto stima di noi.

Cav. (Che bella conseguenza!)

Baron. Ed io me ne chiamo sommamente offesa.

Fed. Mi sentirà mio fratello.

Amal. L'atto è discortese.

Baron. E non è il primo.

Fed. Mi sentirà.

Cav. Ma se fosse stato impedito dalle sue faccende?

Baron. Dopo che gli siamo stati cortesi di una visita colà nella sua nicchia mercantile, doveva superare qualunque ostacolo per godere dell'onore di nostra compagnia.

Cav. Ma se non avesse potuto?

Baron. Doveva almeno addurmi una scusa, dirmi una parola, scrivermi una lettera; e non mancare al rispetto dovuto ad una persona del mio grado. (*alzandosi*) Chi son io?

Bar. (*alzandosi*) E chi non sa che voi siete la Baronessa di Brancalunga, e che io sono il Barone vostro marito?

Baron. Tutta la città ci conosce.

Bar. Tutta la provincia sa chi siamo.

Cav. (E lo sanno anche i libri dei mercanti.)

Baron. E possiamo farci portar rispetto.

Bar. Vero.

Baron. E possiamo vendicarci.

Bar. Verissimo.

Baron. E questo matrimonio non si farà più (*s'incammina per partire*).

Bar. Dite bene; non si farà più (*s'incammina egli pure*).

Fed. Signora Baronessa...

Baron. Ho stabilito.

Fed. Signor Barone...

Bar. Ho stabilito.

Cav. Oh via non facciamo scene, scordiamo il passato, e pensiamo al presente. (*piano al Barone*) Non sapete che siamo debitori di somme considerevoli alla casa Valmerini, e che se il matrimonio va a monte, saremo quanto prima obbligati a pagare?

Bar. (*piano al Cavaliere*) Obbligati? da chi?

Cav. (*come sopra*) Da quel caro signor Teodoro.

Bar. (*come sopra*) Fosse colui capace di tanta inciviltà?

Cav. (*come sopra*) Senza dubbio, e conviene pensare ai casi nostri.

Bar. (*come sopra*) E come s'ha da fare?

Cav. (*come sopra*) Abbia effetto il matrimonio; e Federico pensi poi egli a saldare i nostri conti.

Bar. (*come sopra*) Dite bene, fratello: abbia effetto il matrimonio.

Fed. Piacciavi, madamigella, di unire le vostre alle mie preghiere, per disarmare così la giusta collera della signora Baronessa.

SCENA II.

TOMMASINO, *e detti.*

Tomm. Sono giunti il mercante di mode, l'orefice ed il giojelliere coi loro assortimenti, ed attendono.

Amal. Signora madre.

Baron. Che vuoi, Amalia mia?

Amal. Sarei curiosissima di vedere se il mercante di mode, l'orefice ed il giojelliere hanno avuto buon gusto ne' loro assortimenti.

Baron. Ma io...

Fed. Voi non ricuserete, spero, di accordarmi un favore.

Baron. Quale?

Fed. Di gradire, come un atto della mia stima, una tabacchiera d'oro ingemmata di ultima moda, che ho ordinato espressamente per aver l'onore di presentarvela adesso.

Baron. (*guardandolo e ridendo*) Qual differenza tra voi, e quel Teodoro! Non si direbbe mai che siete fratelli.

Fed. Scusate il mio ardire...

Baron. Il proverbio non falla: dimmi con chi vai, io ti dirò chi sei.

Fed. Posso sperare?...

Baron. In grazia vostra voglio scordarmi del basso procedere di colui (*s'incammina*).

Cav. (A questo tratto la riconosco per mia cognata.)

Magg. Sempre gentile la signora Baronessa.

Bar. Dite bene; sempre gentile madama mia moglie (*la Baronessa, il Barone, madamigella Amalia e D. Maggiorino partono seguiti da Tommasino*).

SCENA III.

Il Cavaliere, *ed il signor* Federico.

Fed. Credi tu, che la Baronessa sia veramente calmata?

Cav. Senza dubbio; e tu, colla solita tua gentilezza, hai trovato subito modo per dileguare il suo sdegno.

Fed. Tanta collera mi sgomentava per le conseguenze che ne potevano derivare.

Cav. Non avere alcun timore, caro amico. Mia cognata è di cervello un po' balzano, ma di buon cuore. È come un mare in burrasca; gonfia, muggisce, si dibatte, e poi si calma.

Fed. Io non poteva darle torto. Lo sgarbo di Teodoro è insoffribile, e me ne renderà conto (*vuol partire*).

Cav. Dove vuoi andare?

Fed. Da mio fratello.

Cav. Eh via, non badare a lui in questi momenti di gioja. Or ora giunge il notajo, e si stipulerà il contratto.

Fed. Hai ragione; resterò.

Cav. (Sia lodato il cielo! Se costui va a casa, nasce un parapiglia; e quell'altro inviperito apre i libri grossi per vendicarsi di noi, e ci scaglia addosso una pòlizza.)

Fed. Non veggo l'ora di essere per sempre unito colla mia cara Amalia.

Cav. Consòlati: è vicino sì dolce istante.

SCENA IV.

D. Maggiorino; *e detti.*

Magg. Bravo, signor Federico. Madamigella ha chiesto di voi; e voi ve ne state lontano.

Cav. La colpa non è sua. Son io che l'ho trattenuto, e farò io la scusa per lui.

Magg. Ella brama di avervi spettatore della scelta che sta facendo di trine e di merletti.

Fed. Volo a far pago il suo ed il mio desiderio.

Cav. Fortunata la mia nipote, a cui tocca in sorte uno sposo così gentile!

Fed. Grazie del complimento.

Cav. Questa è schietta verità, caro amico. Tu hai sortito dalla natura le più rare doti. Hai fiore di bei costumi, ingegno, avvenenza e cortesia. Amalia ti vide, fu di te presa; ed ora si strugge per te come falda di neve al sole. Va dunque, caro amico, va subito a rallegrarla.

Fed. Corro a baciarle la mano (*parte*).

SCENA V.

Il Cavaliere, *e* D. Maggiorino.

Magg. (*dopo aver dato, ridendo, uno sguardo a Federico nel suo partire, si avanza verso il Cavaliere, e gli dice in tuon sardonico*) Amico, mi rallegro con te.

Cav. Di che mai?

Magg. Hai saputo fare un bel panegirico.

Cav. Egli ne aveva gran bisogno. Con questo balsamo l'ho consolato.

Magg. Così mi pare.

Cav. Gli uomini vogliono essere lisciati.

Magg. E chi sa lisciarli, sa goderli.

Cav. Bisogna saper vivere.

Magg. (*lo adocchia, e ride con astuzia*) Gli è quello che dico io pure. Il tuo balsamo è utile a chi lo compra, e a chi lo vende.

Cav. Come sarebbe a dire?

Magg. Tu sfoderi gli encomii, e Federico li pag a peso d'oro.

Cav. Sei una cattiva lingua.

Magg. Dico talvolta la verità.

Cav. Tutte le verità non si debbono dire.

Magg. Tra amici si parla liberamente. Que Federico è per te un tesoro.

Cav. Per qual motivo?

Magg. Perchè ha buon polso, e sa provvedere largamente a' tuoi bisogni.

Cav. (L' amico la sa lunga).

Magg. Egli ha saputo con bei modi (*fa il segno colle dita per indicar denari*) cattivarsi la benevolenza dello zio per ottenere la mano della nipote.

Cav. Taci.

Magg. Questo matrimonio, col fomentare la sua vanità, fu l' origine della tua fortuna.

Cav. Taci.

Magg. Ma io spero, che sarà pure l' origine della mia.

Cav. E dove fondi questa speranza?

Magg. Mi ascrivo a sacro dovere di seguire i grandi esempi, e vendo anch'io i miei balsami.

Cav. A chi?

Magg. A tua nipote.

Cav. Briccone! Me ne sono avveduto.

Magg. (*fingendo gravità*) Cavaliere, faresti forse lo scrupoloso con me?

Cav. Ho detto così per ridere. (Costui sa tutto, e mi prende per la gola).

Magg. A dirti il vero, Amalia mi crede acceso d'amore per lei. Io coltivo questa sua buona opinione, e la rendo proficua per me.

Cav. Si potrebbe sapere in qual maniera?

Magg. (*con enfasi caricata*) Le ispiro idee di grandezza.

Cav. Oh prode!

Magg. Le parlo sempre di mode, di balli, di teatri, di conversazioni e di avventure amorose. So colla mia eloquenza esporle il quadro seducente del gran mondo, dove tante belle sfolgoreggiano di gran luce, sono l'ammirazione della città, e danno un luminoso esempio di lieto vivere, anteponendo l'amico al marito. So con buona filosofia persuaderla che questo amico è indispensabilmente necessario per una elegante signorina, la quale voglia correre gloriosamente la sua lancia nel campo della galanteria, e soprattutto le vo bel bello manifestando che se io potessi essere l'oggetto dell'amor suo, mi chiamerei mille volte felice, e toccherei il cielo col dito.

Cav. Ma che eloquenza! ma che filosofia! Tu sei il vero *Cicero pro domo sua.*

Magg. Per esempio, mentre stamattina eravamo dal giojelliere, ho preso a far l'elogio de' suoi

vezzi e delle sue attrattive, e le ho fatto credere che appena comparita nelle allegre e signorili brigate, ella avrebbe destato la gelosia, l'invidia ed il cordoglio di mille emule, le quali dovranno essere da lei vinte al paragone.

Cav. Ottimamente!

Magg. Il caso ha voluto ch' io le facessi questa osservazione nel punto in cui si esaminavano certi anelli di diamanti che era una leggiadria a vederli. Ella, sorridendo, mi ha chiesto sotto voce quale di quegli anelli avrei preferito se dovessi sceglierlo per mio uso. A buon intenditor poche parole. Ho fatto le viste di scherzare, ed intanto ho accennato il più bello; ed ella ha subito dato ordine che le fosse recato a casa colle altre gioje.

Cav. Ho capito; con quella osservazione ti sei guadagnato un anello.

Magg. Almeno così spero.

Cav. Questo si chiama saper cogliere l' occasione e trarne profitto.

Magg. Ciò si chiama mettere la vanità delle donne a contribuzione.

Cav. Che galante delicato!

Magg. Quanti galanti vivono di questa contribuzione, e grandeggiano.

Cav. Tu sei il loro corifeo.

Magg. Se nol sono, spero di esserlo tostochè tua nipote sarà maritata, e ch'io avrò saputo colla mia abilità, aprirmi l'adito in una casa, dove troverò tavola, divertimenti, e dama da corteggiare.

Cav. E Federico?

Magg. (*con trascuranza*) Federico parlerà di cavalli e di carrozze, e ti pagherà i debiti per aver l'onore di tua amicizia, e per gustare i tuoi balsami.

Cav. Ma questa è una stoccata maledetta.

Magg. Scommetto che non ti fora la pelle. Noi ci conosciamo, amico. A che servono tanti riguardi, tante inutili cautele? Facciamoci a parlar chiaro, e trattiamo fra noi due l'accordo. Io colla moglie, e tu col marito; io in qualità di amante, e tu di amico; con un poco di lisciatura, d'arte e di politica, noi avremo a nostra disposizione una casa, dove adoperare la nostra abilità.

SCENA VI.

TOMMASINO, *e detti.*

Tomm. Signor D. Maggiorino, resta pregato di passare nell'altra camera.

Magg. Da chi?

Tomm. Da madamigella Amalia. Credo voglia farle vedere alcuni orologi.

Magg. (*piano al cavaliere*) Vado a regalarle qualche nuova pellegrina osservazione, e mi caparro un orologio coi ciondoli e catena d'oro (*parte salterellando, e seguito da Tommasino*).

SCENA VII.

Il Cavaliere.

Non si può negare, che costui non sia un giojello d'innocenza. Sotto la sua direzione, mia nipote vuol diventare una cima di fedeltà conjugale (*s'incammina, e s'incontra colla Baronessa che ritorna*).

SCENA VIII.

La Baronessa, *il* Barone, *e detto.*

Baron. Cavaliere.
Cav. Che bramate?
Baron. Voi avete obbliata la mia commissione.
Cav. Chi lo dice?
Baron. Il vostro silenzio.
Cav. Adagio.
Baron. Avete fatto avvertire il notajo?
Cav. L'ho avvertito io stesso.
Baron. Quando viene?
Cav. Fra poco.
Baron. E perchè non siete passato da me a darmene avviso?

Cav. Perchè ho voluto riparare ai vostri disordini.

Baron. Come? come?

Cav. Ho calmato Federico che era tutto inciprignito col fratello per causa dei vostri schiamazzi.

Baron. Non aveva io forse ragione?

Cav. Avete sempre ragione, anche quando ne va a rumore tutta la casa.

Baron. So io come parlo.

Bar. Parlate sempre bene.

Cav. Anzi benissimo; ma intanto Federico voleva andare a casa ad affrontare il fratello, e fargli un rabbuffo.

Baron. Dovevate lasciarlo andare. Avrebbe insegnata la civiltà a quel negoziantaccio.

Cav. E se nasceva un disordine?

Baron. Peggio per lui.

Cav. E se quel negoziantaccio ci avesse poi intimato di pagargli i nostri debiti?

Baron. Che debiti? che debiti? Di questo non se ne dee parlare. Noi non abbiamo debiti.

Bar. Ma i denari che abbiamo ricevuti in prestito?

Cav. Oh bella! Doveva egli acquistare l'onore d'imparentarsi con noi senza fare alcun sacrifizio? Noi gli diamo splendore, e lo rendiamo un uomo stimabile nella società; e questa fortuna vale più di tutti i suoi danari.

Bar. E mi sembra che la Baronessa dica bene.

Cav. E mi sembra che il vostro sia un ragionare da pazzi.

SCENA IX.

TOMMASINO, *e detti.*

Tomm. È giunto adesso il notajo.
Baron. Andate subito ad avvertire mia figlia.
Cav. Ella viene appunto qui (*Tommasino parte*).

SCENA X.

Madamigella AMALIA *servita di braccio da* D. MAGGIORINO, *il signor* FEDERICO, *e detti.*

Amal. Che vi pare, D. Maggiorino, di quegli orecchini e di quelle collane?
Magg. In materia di buon gusto voi siete maestra di color che sanno; ed io mi grido vostro ammiratore (*guarda sott'occhio il Cavaliere, e sorride*).
Cav. (L'amico vende i balsami; dunque l'osservazione ha il suo effetto.)
Baron. Amalia, io vi faceva avvertire dell'arrivo del notajo.
Amal. È giunto?
Baron. Ci attende nel gabinetto.
Magg. (*ritira gentilmente il braccio al quale era appoggiata Amalia, e retrocede di qualche passo*) Madamigella, mi consolo con voi.

Amal. Perchè vi scostate?

Magg. Cedo il campo al fortunato mortale che attende dal vostro bel cuore il dolce premio dell'amor suo.

Fed. Madamigella, ecco il momento tanto da me desiderato; ecco il più bel giorno della mia vita. Da voi ora dipende il mio destino. Fate brillare su quella fronte un sorriso che mi consoli; e rendetemi pienamente felice col dono prezioso della vostra mano.

Amal. (*sorridendo con affettazione*) Siano paghi i vostri voti.

Fed. Oh gioja! (*le bacia rispettosamente la mano*)

Bar. Brava mia figlia!

Cav. Bravi tutti!

Baron. Andiamo (*s'incamminano*)

SCENA XI.

TOMMASINO, *e detti.*

Tomm. (*frettoloso e con lettera in mano*) Il signor Teodoro Valmerini manda questa lettera.

Baron. (*incollerita*) A chi è diretta?

Tomm. Al signor Barone.

Baron. Non vogliamo riceverla.

Tomm. Il servo aspetta la risposta.

Baron. Lacerate quella lettera, e rendetela; ecco la risposta.

Cav. Prudenza, Baronessa.

Baron. Che prudenza? Con certa gente non si usa prudenza.

Cav. Ma se fosse una lettera di scusa?

Baron. Avrei doppio motivo di rifiutarla; il primo, perchè è troppo tardi; il secondo, perchè non è diretta a me.

Bar. Dunque?

Cav. Dunque leggetela almeno per curiosità (*al Barone*).

Bar. Dite bene, Cavaliere; leggiamola per curiosità. (*alla Baronessa*). Mi date licenza? (*la Baronessa fa un atto di sprezzo senza parlare, il Barone prende la lettera e l'apre; Tommasino parte*).

SCENA XII.

I suddetti, meno Tommasino.

Bar. (*legge*) « Il dovere e l'onore mi obbligano di scrivervi. Sospendete, signor Barone, il matrimonio di vostra figlia, ed evitate in tal modo un disordine irreparabile. » Mio fratello v'inganna e vi tradisce.... » (*stupore generale, silenzio. Tutti osservano il signor Federico*)

Fed. Che ascolto?

Bar. (*seguita a leggere*) « Due ostacoli fortissimi si frappongono a queste nozze. Se vi » compiacerete di venire a casa mia, sarete » convinto colle prove della realtà di quanto » asserisco. Vostro servo Teodoro Valmerini ».

Bar. Signor Federico.

Amal. Quale arcano è questo?

Bar. Qui v'è del torbido.

Cav. (*al signor Federico*) Che rispondi?

Baron. Parlate. O vostro fratello è un mentitore, o voi...

Fed. Non proseguite, madama. Voi tutti dovete conoscermi. La mia tolleranza si è stancata. Vado da mio fratello, ed avrete la risposta (*parte*).

SCENA XIII.

La Baronessa, *il* Barone, *il* Cavaliere, *madamigella* Amalia, *e Don* Maggiorino.

Cav. A meraviglia! La scena si cangia, e l'intreccio incomincia. Federico è partito, e noi restiamo qui a bocca aperta.

Baron. Ecco un nuovo tratto del signor Teodoro. Ecco quello che si guadagna ad imbrodolarsi con certe persone.

Bar. Ma che garbuglio vuol farci colui?

Cav. (Non vorrei che quel signor parlapoco desse mano a parlar molto.)

Amal. Signora madre.

Magg. Signora Baronessa.

Amal. Quale strano procedere!

Bar. Che cosa pensate di risolvere?

Baron. Penso che sono tocca sul vivo.

Bar. E son tocco sul vivo anch'io.

Baron. Io avvampo di sdegno contro quel Teodoro.

Magg. Non ha cortesia.

Amal. Non ha civiltà.

Baron. Non ha rispetto.

Bar. Non ha politica.

Cav. Io penso però...

Baron. Tacete.

Amal. Ed ora?...

Baron. Non perdasi tempo. Barone, andate da quel tànghero, e fatevi render ragione del suo operare.

Bar. Dite bene. Vado, e saprò farmi conoscere.

Baron. (*al Cavaliere*) Andate anche voi, e fate veder chi siete.

Cav. (*fingendo risoluzione*) Volo, e farò veder chi sono. (Egli apre i libri grossi; mi presenta i conti; io non ho denari, e resto annichilato.) *Il Cavaliere ed il Barone escono per una porta, gli altri per un'altra.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera elegante in casa Valmerini.

Il signor Teodoro *è seduto al tavolino, pensoso e turbato. Si alza e passeggia.*

Quale scoperta! qual delitto! E poteva io credere mio fratello capace di tanta iniquità? Che nero abisso è il cuor dell'uomo. (*si ferma*) Ambrogio ancor non torna; e la sua tardanza mi mette in sospetto, in inquietudine... Faccia il cielo, che la mia lettera sia giunta in tempo per sospendere quel matrimonio malaugurato! (*siede*).

SCENA II.

Il signor Basilio, *e detto.*

Basil. (*entrando turbatissimo*) Signore.
Teod. Che significa quel vostro turbamento?

Basil. Armatevi di tutta la vostra fermezza per ricevere una trista nuova.

Teod. Parlate.

Basil. Voi siete stato indovino. La casa Veichelberg di Angusta ha fallito; e quel fallimento ha cagionato quello della casa Andreani, girataria delle rimesse da noi spedite a Londra, e state protestate.

Teod. (*alzandosi sbalordito*) Dite il vero?

Basil. Così non fosse!

Teod. Come il sapete?

Basil. Tutta la città ne parla. La casa Andreani ha presentato il suo bilancio.

Teod. E che si dice?

Basil. Che i suoi debiti rilevino a più di un milione; e non abbia seicentomila lire di fondi.

Teod. Così poco?

Basil. Sì, così poco.

Teod. Pare impossibile.

Basil. Voi siete esposto ad una gravissima perdita.

Teod. Come potrò io tollerarla senza fremere di sdegno? (*siede conturbato*) Questo fallimento non è al certo senza frode.

Basil. Molti la pensano come voi.

Teod. Ecco le conseguenze della corruzione dei costumi. Non vi è più lealtà, non vi è più onore per certe persone le quali si fan lecito di tutto per arricchire, e convertono il fallimento in una lucrosa speculazione.

Basil. E i mali esempi van crescendo ogni giorno.

Teod. Ed una colpa impunita ne fa nascere cento, e peggiori.

Basil. L'esperienza lo comprova. Non si è mai tanto sentito parlare di fallimenti come in questi tempi; e non si è mai usata tanta indolenza e così poco rigore nell'esaminare i conti e la condotta dei falliti. Ve n'ha taluno che dopo aver fatto perdere a' suoi creditori il settanta o l'ottanta per cento, vive senza molestia in un appartamento elegante, ha servo, cuoco, cameriera, sei piatti a tavola, ed il cavallo inglese per la passeggiata.

Teod. Così è.

Basil. Tal altro, esperto nell'ipocrisia, sa nascondere le sue magagne coll'apparenza di probità: sa pregare, sa piangere; ed ottiene protezione e favore. Così un buon impiego pubblico, che dato ad un onesto cittadino sarebbe la fortuna di una famiglia, lo vediamo talvolta accordato ad un fallito il quale ne ha rovinate cinquanta.

Teod. Così è, e così sarà pur sempre, se la legge non si leva inesorabilmente contro i colpevoli (*alzandosi*). Ma che serve travagliarsi con tai pensieri? Bisogna prendere i tempi come vengono, e darsi pace, e sopportare la

malvagità degli uomini ed i colpi dell'avversa fortuna. Avete terminato quel lavoro?

Basil. Ve l'ho recato (*gli rimette alcuni fogli*).

Teod. Concorda col bilancio?

Basil. A puntino.

Teod. (*osservando i fogli*) Ottimamente. Mio fratello ha dato fondo in pochi anni ad un gran capitale. Ora aggiungendo questa nuova perdita, il fatto suo resta come interamente svanito.

Basil. Il conto è evidente.

Teod. Talora da un male deriva un bene. Questa perdita può essere più che sufficiente per impedire il matrimonio di mio fratello.

Basil. Senza dubbio: ma sarebbe bisogno che la casa di Brancalunga sapesse a quali termini è ridotto il signor Federico.

Teod. Lo saprà, e forse tra poco (*guarda l'oriuolo*) Egli dovrebbe già essere ritornato.

Basil. Chi?

Teod. Ambrogio.

Basil. Andrò a riconoscere... (*vuol partire*).

Teod. Restate.

Basil. Voi siete inquieto.

Teod. Non lo nego. Aspetto con ansietà una risposta.

Basil. Mi duole di non vedervi tranquillo.

Teod. Posso io esserlo? Ho spedito Ambrogio a recare al Barone di Bancalunga una mia lettera, con cui lo prego di passare da me.

Basil. Avete fatto benissimo. Così potrete manifestargli liberamente lo stato del signor Federico, la vostra opinione e le vostre intenzioni.

Teod. Sì, parlerò; farò note le giuste mie determinazioni; paleserò lo scialacquo di mio fratello, i suoi errori, i suoi vizi, e se farà d'uopo... i suoi delitti.

Basil. (*stupefatto*) I suoi delitti?

Teod. Ah, Basilio, che mai ho scoperto!

Basil. Voi mi avete sbigottito.

Teod. Saprete tutto. Ora non mi dà l'animo di svelarvi tanta scelleraggine. Conoscetela da voi stesso. Andate, mirate, inorridite.

Basil. Dove?

Teod. In quel gabinetto. Piacciavi di condur qui quel vecchio e la sua figlia (*siede*).

Basil. Resto attonito, e non so che pensare (*parte*).

SCENA III.

Il signor TEODORO.

Che giorno tristo è questo per me! Da quanti colpi sono ad un tratto assalito! Una perdita inaspettata, ingiusta e gravosa; un fratello

scoperto inumano e colpevole: una famiglia tradita e disonorata: tutto concorre a gara per togliermi la pace. Pure conviene armarsi di coraggio, e tentare ogni mezzo per evitare uno scandalo, per emendare un delitto. Potrò io ottenere l'intento? Ah! se la perdita delle mie ricchezze può bastare per ricondurre mio fratello sul sentiero della virtù, io son pronto a sacrificarle per un così bel trionfo!

SCENA IV.

Il signor Basilio, Claudio, Carlotta, *e detto.*

Teod. (*alzandosi*) Vi parrà strano, amici, che dopo il vostro arrivo in questa casa, io non mi sia ancor lasciato vedere da voi.

Claud. Signore, noi vi abbiamo sempre presente al pensiero.

Carl. La vostra beneficenza ci parla al cuore.

Teod. La mia beneficenza non è più che un semplice atto di giustizia; e troppo ho caro di poterlo adempiere. Uditemi. Io vi ho qui radunati per farvi una confidenza e recarvi una gran maraviglia.

Claud. Una confidenza!

Carl. Una maraviglia!

Teod. Manifestandovi chi sia quel barbaro che si è fatto giuoco di voi.

Claud. L'avete scoperto?
Teod. Sì.
Carl. Lo conoscete?
Teod. Assai.
Claud. Chi è egli?
Teod. Un vile che ha mentito nome.
Carl. Chi è egli?
Teod. Uno spergiuro che ambiva altro legame.
Carl. Il quale forse è già stretto.
Teod. Non è ancora.
Carl. Ma egli sarà tra poco.
Teod. Nol credo.
Carl. Ah, parlate!
Claud. Svelatelo.
Teod. Quel vile, quello spergiuro, quell'iniquo... conoscetelo, e stupite; egli...

SCENA V.

AMBROGIO, *e detti.*

Ambr. (*frettoloso*) Signor Teodoro, vengo ad avvertirla...
Teod. Taci (*lo chiama in disparte, e gli dice piano*). Quale risposta mi rechi?
Ambr. (*piano al signor Teodoro*) La risposta le verrà fatta dal signor Federico e dal signor Barone stesso.

Teod. Perchè hai tanto tardato?

Ambr. Perchè il signor Federico non ha voluto venire a piedi, ed ho dovuto ritornare da lui colla carrozza, ed accompagnarlo.

Teod. Parti (*Ambrogio parte*).

SCENA VI.

I suddetti, eccetto Ambrogio.

Teod. (*a Claudio e Carlotta*) Amici, scusatemi, se per ora non posso più trattenermi con voi. Attendo una persona, colla quale debbo trattare la vostra causa. Vi prego dunque di ritirarvi ancora per pochi momenti in questo vicino gabinetto, e di star pronti ad ogni mio cenno.

Claud. (*piano a Carl.*) Chi sarà mai quell'empio?

Carl. (*piano a Claudio*) Debbo io sperare, o temere?

Claud. (*al signor Teodoro*) La vostra volontà è legge per noi. Ritiriamoci, o figlia.

Carl. Signore, intendo che dovete trattare la nostra causa. Io confido nel cielo ed in voi; e vi raccomando mio padre, mio figlio, e l'onor mio (*parte con Claudio*).

SCENA VII.

Il signor Teodoro, *ed il signor* Basilio.

Basil. Signor Teodoro, io credo di non ingannarmi. Quella giovine donna...

Teod. È una vittima della seduzione.

Basil. E vostro fratello...

Teod. È un mostro.

Basil. Io inorridisco.

Teod. (*con profonda amarezza*) A che serve inorridire? Questa non è che una miniatura del gran quadro del mondo. L'uomo è un lupo che divora l'altro uomo.

Basil. L'acerbità del vostro detto palesa quanto sia esulcerato il vostro cuore.

Teod. Non dico forse il vero?

Basil. Forse per grazia del Cielo non lo è, generalmente parlando.

Teod. Non v'ha più probità, non fede, non costumi.

Basil. Badate, signore, che le vostre parole sono contraddette dalle vostre azioni.

Teod. (*commovendosi*) Ah Basilio!

Basil. Le vostre rare virtù fanno fede, che non tutti gli uomini sono depravati.

Teod. (*stringendogli la mano, e spargendo qualche lagrima*) Vi ringrazio, amico; vi ringrazio della buona opinione.

Basil. Quanto è crudele colui che vi fa spargere quelle lagrime!

Teod. (*ricomponendosi*) Rientrate presso quelle persone. Fra poco mi sarà necessario di farle nuovamente venire in questa camera. Aspetto mio fratello. Chi sa, che la loro presenza..... Voi m'intendete. Andate, usate la vostra solita prudenza, e regolatevi.

Basil. Ecco appunto il signor Federico (*Basilio parte; il signor Teodoro siede*).

SCENA VIII.

Il signor Federico, *ed il signor* Teodoro.

Fed. (*con fierezza*) Teodoro.

Teod. Che volete?

Fed. Vengo a chiedervi ragione di un insulto.

Teod. A me?

Fed. A voi, che avete tentato di denigrarmi con una lettera dettata dalla temerità e dalla calunnia.

Teod. (*con calma*) Io temerario? Io calunniatore? E voi osate profferire simili bestemmie?

Fed. Io pretendo....

Teod. Voi pretendete di perdermi impunemente il rispetto; ma v'ingannate. Frenate la vostra lingua, o partite.

Fed. (*con maggior fierezza*) Teodoro...

Teod. (*con risoluzione ed alzandosi*) Partite, ve lo impongo.
Fed. Qual modo è questo di parlare?
Teod. Quello dell'uomo giusto coll'iniquo.
Fed. Voi m'insultate di nuovo.
Teod. Io rintuzzo l' altrui baldanza, e sdegno d'avvilirmi cogl' insulti.
Fed. Voglio risarcimento all'onor mio.
Teod. (*con maggior calore*) All'onor tuo?... All'onor tuo?... L'avrai.

SCENA IX.

AMBROGIO *e detti.*

Ambr. Il barone ed il cavaliere Brancalunga.
Teod. Entrino.
Ambr. parte.

SCENA X.

Il signor TEODORO, *ed il signor* FEDERICO.

Teod. L'avrai.
Fed. Che intendete dire?
Teod. Niente per ora; tutto fra poco.

SCENA XI.

Il BARONE, *il* CAVALIERE, *e detti.*

Bar. (*con alterigia*) Signor Teodoro.
Teod. Signor Barone, scusatemi se vi ho incomodato.

Bar. Voi mi avete scritto una certa lettera...

Cav. Che ci sembra un po' strana.

Teod. Lo credo.

Cav. Che ha destato una maravglia generale.

Bar. (*con burbanza*) E lo sdegno mio, e della Baronessa mia moglie.

Teod. Lo credo; e me ne duole: ma quando vi sarà noto il motivo, per cui vi ho scritto, spero che me ne saprete buon grado.

Bar. Ma la Baronessa vuole...

Teod. Piacciavi per ora di ascoltarmi. Lo sdegno vostro è giusto; ma non deve essere rivolto contro di me.

Bar. E contro chi?

Teod. Contro colui che tenta d'ingannarvi, e di farsi giuoco della vostra casa.

Bar. E chi è questo temerario?

Teod. Ascoltatemi.

Bar. Vi ascolto.

Teod. Non dubito punto che voi, come padre savio ed amoroso, cercherete di collocar bene la vostra figlia in matrimonio.

Bar. Certamente.

Teod. Ora se vi proverò col fatto che, sposandola a mio fratello, voi la mandate al precipizio, avrò bastantemente giustificato il motivo per cui vi ho scritto, e vi ho recato disturbo.

Bar. Questo preambolo...

Teod. Lasciamo i preamboli, ed entriamo in materia (*va al tavolino, prende le carte del bilancio, e le osserva*).

Fed. (Io fremo di rabbia).

Bar. (*piano al Cavaliere*) Cavaliere.

Cav. (*piano al Barone*) Barone.

Bar. (*come sopra*) Che vi pare di questo discorso?

Cav. (*come sopra*) Io scommetterei che questo non è che un bel pretesto di Teodoro per domandarci le somme lasciateci ad imprestito.

Bar. (*come sopra*) Noi non abbiamo debiti; lo ha detto la Baronessa mia moglie.

Teod. (*avanzandosi colle carte in mano*) Io vi ho scritto che due ostacoli fortissimi si frapponevano a queste nozze.

Bar. Me ne ricordo.

Teod. Ora voglio darvene la prova.

Cav. Sentiamo.

Teod. Senza gettare il tempo parlandovi della sregolata condotta e delle dilapidazioni di mio fratello...

Fed. (*fremendo*) Teodoro!

Teod. (*senza badargli*) Voglio soltanto dimostrarvene le conseguenze, e farvi conoscere il suo stato presente.

Bar. Dite bene.

Teod. Sappiate ch'egli si trova ridotto al verde.

Bar. (*stupefatto*) Al verde?

Cav. (*attonito*) Al verde?

Bar. si acciglia, cava l'occhialetto e guarda Federico da capo a piedi.

Fed. È questa una falsità.

Teod. (*presentando le carte al Barone*) Compiacetevi di esaminare questo conto.

Fed. Che fate?

Teod. Comincio a dar risarcimento all'onor tuo.

Fed. (Io sudo, io gelo; son fuor di me).

Teod. (*al Barone*) Avrete udita la nuova che va per la bocca di tutti, e fa gran rumore.

Cav. Quale nuova?

Teod. Quella del fallimento della casa Andreani.

Bar. (*continuando ad esaminare il bilancio*) Ho inteso a parlarne.

Teod. Noi siamo creditori verso questa casa di trentotto mila fiorini. Aggiungete questa perdita, e poi arguite quali siano le ricchezze di mio fratello.

Bar. (*rende le carte a Teodoro, guarda biecamente Federico, e poi dice al cavaliere*) Mi meraviglio di voi che mi abbiate condotto per casa questo disgraziato.

Cav. Ma io non sapeva...

Teod. Voi non sapevate ch'egli abusava di un nome noto nel commercio, e d'una falsa apparenza per venire a capo de' suoi perversi

disegni. Col vizio ha mandato a male i suoi fondi, credendo forse ch'io gli avessi a lasciar manomettere i miei in grazia della stolida sua vanità; ma egli si è ingannato a gran partito; e chiunque ha una simile credenza s'inganna; lo protesto apertamente.

Cav. (E si fa apertamente intendere).

Teod. (*al Barone*) Siete convinto della realtà di quest'ostacolo?

Bar. Sì, lo sono; e colui... (*guarda minaccioso il signor Federico*).

Teod. Questo è il minore; passiamo al secondo, e molto più importante.

Bar. Non voglio saper altro.

Cav. Vi può essere di peggio?

Teod. Assai.

Cav. Qual cosa peggiore di essere senza denari?

Teod. Quella di essere senza onore.

Cav. Federico!

Fed. A questa nera calunnia più non reggo...

Teod. (*a Federico*) Calunnia? (*al Barone*) Uditemi. Quest'uomo che seppe sedurvi colle sue pazze prodigalità; che seppe abbagliarvi colle sue millanterie; che era prossimo a farsi vostro genero, lo conoscete voi bene?

Bar. Ho cominciato a conoscerlo.

Teod. Conoscetelo appieno.

Cav. Che ha egli fatto?

Teod. Ha commesso un delitto.

Fed. Io?

Teod. Ed era pronto a commetterne un altro.

Bar. Un delitto?

Teod. Egli non è più libero.

Cav. Che?

Teod. Egli è ammogliato.

Bar. e Cav. (*sbalorditi*) Ammogliato!

Fed. Mentitore!

Teod. (*va in fretta ad aprire la porta del gabinetto*) E questa è sua moglie. Esci, donna tradita, e mira il tuo seduttore.

SCENA XII.

CARLOTTA, CLAUDIO, BASILIO *col* FANCIULLO, *e detti.*

Carl. (*nell' entrare mira Federico, e grida*) Che veggo!

Fed. (*sbalordito*) Carlotta!

Claud. (*volendosi avventare contro Federico*) Ah iniquo!

Teod. (*trattenendolo*) Che fate?

Claud. Lasciatemi.

Teod. È mio fratello.

Carl. Che intendo?... padre... io manco! (*cade nelle braccia del signor Basilio, il quale l'adagia sopra una sedia*).

Teod. (*sommamente commosso e piangendo*) Questa è sua moglie; e questi è suo figlio. (*a Federico con trasporto di sdegno*) Mirali, mostro di barbarie! Ecco la mia calunnia; ecco il risarcimento all'onor tuo.

Fed. (Dove sono!)

Cav. (*piano al Barone*) Ingannar due donne, darsi del signore, scialacquare, tradire, rovinarsi... Ho capito. Federico è un ribaldo; le nozze d'Amalia sono andate a monte; e la nostra vendemmia è terminata.

Bar. Oh! che mai mi tocca di scoprire e di vedere! Tanto insulto alla casa di Brancalunga! e da chi? da un malandrino da me tenuto in conto d'uomo dabbene. Cavaliere, esciamo tosto di questa casa, ed andiamo dalla Baronessa mia moglie a preparare la nostra vendetta.

Cav. (Debitori, e senza denari: che bella vendetta sarà la nostra!)

Il Barone ed il Cavaliere partono.

SCENA XIII.

Il signor Teodoro, *il signor* Federico, Claudio, Carlotta, *il* Fanciullo, *ed il signor* Basilio.

Carl. Oh Dio!

Basil. Fatevi animo.

Teod. Miralo questo fanciullo. La sua mano debole ancora ed inerme, fortificata dagli anni

ed animata da un giusto sdegno, si armerà un giorno per vendicare la sua madre infelice, e punire un traditore.

Fed. Quale scena è questa che mi si offre allo sguardo!

Teod. Scena di pietà per chi ha cuore umano. Una giovane e vaga donna estenuata da cinque anni di pianto! Un vecchio venerando oppresso dalla miseria, dal dolore e dall'infamia! Quante lagrime, quanti patimenti per aver prestato fede ad un empio, il quale si sarà forse dato vanto del suo delitto. Che pensi? che rispondi?

Fed. Lasciatemi partire.

Teod. Partire? per qual motivo? forse colla speranza di perdere la memoria del tuo delitto? T' inganni. Essa ti seguirà ovunque inesorabile compagna, ministra della vendetta del cielo, e desterà nel tuo cuore il maggiore dei tormenti, il rimorso.

Claud. Lasciate ch' egli parta, ch' egli fugga, ch' io nol vegga mai più. La sua vista mi è insopportabile.

Teod. Egli è in obbligo di qui restare.

Carl Signore!...

Teod. Egli deve restituirvi l'onore.

Carl. Per pietà!...

Teod. Calmatevi.

Fed. (Che risolvo? Che fo?)

Teod. Voi non escirete di questa casa lordi della macchia con cui siete entrati. Essa dee essere cancellata. Vi ho promesso di essere padre a questo fanciullo, di essere vostro sostegno e difensore; e le mie promesse non torneranno vane. Questo colpevole ravveduto può ancora sperare, ch'io non sarò per mancargli dell'opera mia nell'estrema rovina e nell'avvilimento in cui lo han guidato le sue colpe; ma la sua ostinazione gli tirerà addosso il giusto mio sdegno, il mio disprezzo ed il mio abbandono.

Fed. (Che stato è il mio! e quali parole mi fa egli suonare all'orecchio!)

Teod. (*a Federico*) Tu taci? Che debbo io argomentare da quel silenzio? Debbo io crederti giunto al colmo dell'iniquità, e non più suscettivo di rimorsi, oppure.... Parla, che debbo pensare di te?

Fed. Io merito l'odio tuo.

Teod. Ed io lo riserbo all'uomo ostinato.

Fed. Ah fratello!

Teod. Che vuoi tu dirmi?

Fed. (*singhiozzando*) Non posso parlare.

Teod. Piangi tu forse?

Fed. Io piango.

Teod. Che pianto è questo?

Fed. Uccidimi.

Teod. Che pianto è questo?

Fed. Di rimorso, di dolore, di disperazione!

Teod. Posso io crederti?

Claud. Egli v'inganna. Quel pianto è mentito. Conosco per prova di qual arte è capace. Credetelo alle mie lagrime.

Teod. (*a Carlotta*) Che dite voi?

Carl. Egli mi ha ingannata; io piango.

Teod. (*commosso a Federico*) Mira quanto cordoglio per un solo tristo! Che cuore è il tuo?

Fed. Se tu lo vedessi! Fu iniquo, è vero...

Teod. Ed ora?

Fed. Ti muoverebbe a pietà.

Teod. Sei tu capace di emendare il tuo delitto?

Fed. Che debbo fare?

Teod. (*sdegnato*) Me lo chiedi?

Fed. Oh Dio! qual benda mi cade dagli occhi. Io sono un mostro.

Teod. Gèttati a'suoi piedi (*indicando Carlotta*), prega, piangi, palesa il tuo ravvedimento, e mòstrati degno del suo perdono. Questo è l'unico rimedio a tanti mali.

Fed. fa un passo verso Carlotta.

Carl. (*si alza turbata e grida*) Ah!

Fed. si ferma (Non oso mirarla!)

Teod. Perchè t'arresti?

Fed. Mi manca il coraggio.
Teod. E lo avesti per farti reo?
Fed. Oh acerbo e giusto rimprovero!
Teod. (*prende per mano il fanciullo e lo presenta a Federico*) Lo conosci?
Fed. (*guarda il fanciullo, impallidisce e trema*) Chi sei tu?
Teod. E può sapere chi egli siasi, se tu non glielo dici?
Fed. Io più non reggo.
Teod. È sangue tuo.
Fed. (*prorompendo in lagrime*) Figlio, figlio mio! (*lo abbraccia, lo bacia, poi soffocato dal pianto corre a gettarsi ai piedi di Carlotta*) Ah Carlotta!
Carl. Lasciatemi.
Fed. Il vostro perdono!
Carl. Padre mio!
Fed. Lo imploro ai vostri piedi.
Teod. (*a Carlotta, piangendo*) Perdonategli.
Carl. (*a Teodoro*) Voi piangete?
Teod. Chieggo grazia per lui.
Claud. Figlia!
Fed. Carlotta! mia sposa!
Carl. Ti perdono! (*formano il quadro*)

FINE.

Google

IL FALSO OFFICIOSO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Il Signor FLAVIO CORTESI.

Il Signor ONORIO ALESSANDRINI.

La Signora DOROTEA, di lui moglie.

Madamigella CARLOTTA, loro figlia.

Il Signor CLAUDIO ROBERTI.

Il Signor CARLO ROBERTI, suo figlio.

Il Signor ROMBALDI, Capitano.

ANNETTA, cameriera della signora Dorotea.

GASPARO, servo del signor Flavio.

Un FACCHINO.

Un Ajutante che non parla.

La scena è in Milano nella casa Alessandrini.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera elegantemente addobbata.

Il signor Flavio *entra vestito con tutta eleganza, ma senza oriuolo, senza spilla e senza anelli, sparuto, accigliato; e siede.*

Flav. Maledetto giuoco! maledette donne! maledetta fortuna! (*si alza smanioso*) Ed ora come si ha da fare a ritrovar cinquecento scudi perduti sulla parola? Non ho più nè oriuolo, nè spilla, nè anelli. Che notte rovinosa è stata questa per me!

SCENA II.

Gasparo, *e detto.*

Gasp. Signor Flavio, vi cercano.
Flav. Da chi?
Gasp. Da un certo signor Rombaldi capitano.

Digitized by Google

Flav. (Oimè!) Digli che non sono in casa.
Gasp. Com'è possibile, se l'ha veduta entrare?
Flav. Pazienza! Inghiottiamoci questa seccaggine. Introducilo (*Gasparo parte*).

SCENA III.

Il signor FLAVIO.

Qual uomo indiscreto! Non mi lascia neppur respirare. Che mai gli dirò? Usiamo belle parole e belle maniere per aggirarlo, se è possibile.

SCENA VI.

Il CAPITANO, GASPARO, *e detto.*

Gasp. (*aprendo la porta al Capitano*) Favorisca.
Cap. Addio, signor Flavio.
Flav. Addio, amabilissimo signor Rombaldi.
Cap. Io sono qui venuto...
Flav. Compiacetevi di accomodarvi. Gasparo,
Gasp. va a prendere due sedie, e le porta innanzi.
Cap. Forse sarò importuno...
Flav. Che mai dite, signor Capitano? Un uomo di garbo, un uomo dabbene come voi, non è mai importuno; ed ho sommamente cara la vostra visita.

Gasp. (Oh bella per mia fè! Tanti complimenti per un seccatore!)

Flav. (*a Gasparo*) Ritirati.

Gasp. Se permette, vorrei dirle una parola.

Flav. Spicciati. (*al Capitano*) Con permissione.

Gasp. (*piano al signor Flavio*) La padrona mi ha ordinato di rimetterle alcune gioje.

Flav. (*piano a Gasparo*) A proposito; ho promesso di recarle io stesso da un giojelliere mio amico a ripulire. Va subito a prenderle.

Gasp. La servo (*parte*).

SCENA V.

Il signor Flavio, *ed il* Capitano.

Cap. (*sedendo ambidue*) Sono venuto a riscuotere i cinquecento scudi che vi ho guadagnati stanotte sulla parola.

Flav. Son uomo d'onore, e vi pagherò prima di domani.

Cap. Vi confesserò candidamente che, trovandomi in qualche impegno, non posso, come vorrei, concedervi questo termine.

Flav. Mi spiace di dovervi confessare candidamente che io pure per ora non posso.

Cap. In tal caso...

SCENA VI.

GASPARO, *e detti.*

Gasp. (*con piccola cassettina di gioje*) Ecco le gioje.
Flav. (*prendendo la cassettina*) Parti.
Gasp. La padrona mi ha detto...
Flav. Le risponderai che sarò tosto da lei (*Gasparo parte*).

SCENA VII.

Il signor FLAVIO, *ed il* CAPITANO.

Cap. (Di costui non mi fido nè punto, nè poco.)
Flav. (Queste gioje di madama mi possono servire nella presente urgenza.)
Cap. In tal caso, signore, non vi sarà discaro di darmi un pegno.
Flav. Vi do il migliore di tutti.
Cap. Quale?
Flav. La mia parola.
Cap. Scusatemi, ma non basta.
Flav. Voi fate torto alla mia onestà.
Cap. Non credo di offendervi quando tengo con voi quel modo praticato dai giuocatori, e che molti hanno usato con me.

Flav. Quantunque privo in questo momento della somma dovutavi, se credeste ch'io non avessi altri fondi di maggior valore, sareste in inganno.

Cap. Sarà come voi dite.

Flav. (*aprendo la cassettina*) Mirate questi diamanti.

Cap. Bellissimi.

Flav. Sono miei.

Cap. Tanto meglio; così potrete darmi il pegno che vi chiedo.

Flav. Voi dunque non volete fidarvi?

Cap. Io mi fido quanto v'aggrada: credo alla vostra parola; son certo della vostra onestà; ma parliamoci apertamente. Voi stesso mi dareste la taccia di sempliciotto e d'imprudente, se io non cercassi di prendere qualche precauzione con una persona da me conosciuta soltanto a caso, in una bisca, e colle carte in mano sul tavoliere.

Flav. Voi mi stringete i panni addosso.

Cap. Lo stesso fareste voi nel mio caso.

Flav. (Non v'ha scampo da questa volpe.) Bravo signor Capitano; sono convinto dalle vostre ragioni. Conosco che siete uomo di mondo: vi lodo, vi stimo, ed avrei torto io d'imputare a colpa la vostra giusta diffidenza e di negarvi un pegno. Ricevetelo in quest'anello (*prende dalla cassettina un anello di diamanti, e glielo dà*).

Cap. (*esaminandolo*) Quanto vale?

Flav. Più della somma dovutavi.

Cap. Ne siete certo?

Flav. Certissimo; e poi questa non è che una formalità. Prima di sera avrete il denaro.

Cap. Ed io verrò prima di sera a rendervi l'anello. (*si alza*) Scusate il disturbo. A rivederci, signor Flavio.

Flav. I miei ossequii, signor Capitano (*il Capitano parte*).

SCENA VIII.

Il signor FLAVIO.

Eppure la fortuna non mi ha ancora abbandonato, facendomi capitar nelle mani questi diamanti di madama Dorotea (*mette la cassettina in scarsella*). Senza di questa buona ventura, colui era capace di farmi sudar sangue, di scoprirmi e di rovinarmi (*siede*). Ma intanto mi conviene pensare seriamente a' casi miei. In questa casa non la posso più durare. Se non pago i cinquecento scudi, non mi viene restituito l'anello; e se stasera non rimetto tutte le gioje a madama, mi trovo a mal partito. Come debbo regolarmi? Usare dell'arte mia per abbindolare, se posso, tutti di questa casa; buscar loro con bel modo

Digitized by Google

quanti più denari potrò: far nascere qualche imbroglio per trarne profitto; e poi piantarli su due piedi senza che alcuno se ne avveda, e non sappia mai più del fatto mio. (*guardando verso la scena, ed alzandosi*) Ecco già un merlotto da spennacchiare. Entriamo in cimento.

SCENA IX.

Il signor Onorio, *e detto.*

On. E che vuol dire, signor Flavio, che stanotte non avete dormito a casa?

Flav. Così ha voluto il malanno che mi persegue.

On. Voi mi sembrate turbato.

Flav. E come non esserlo, quando non si chiude occhio. Ho dovuto lavorare tutta notte al tavolino col procuratore per quella mia maledetta lite.

On. Siete finalmente in buon punto?

Flav. Sembra veramente che questa faccenda voglia prendere buona piega; ma non oso ancora fidarmi. Ben sapete che gli avvocati ed i procuratori promettono talvolta molto, e mantengono poco.

On. Pur troppo; e lo so per prova. Ho sostenuto io pure una lite. Il mio avvocato ed il mio procuratore giuravano che la ragione militava in mio favore, e che la causa era sicura.

Ma che? Dopo moltissimo dispendio, e moltissimi dissapori, ebbi la sentenza contraria, e fui condannato nelle spese. Da quel giorno ho giurato odio alle liti; il nome di avvocato mi spaventa, e quello di procuratore mi fa abbrividire.

Flav. In generale però ve ne sono di molto onesti e zelanti. Il mio, per esempio, è di questo novero; ciò nullameno le spese sono così frequenti, così gravi...

On. Darebbero fondo ad un tesoro.

Flav. Ed io mi trovo in qualche strettezza.

On. Se vi occorre qualche somma, comandatemi.

Flav. Non voglio essere indiscreto. Troppe gentilezze ho già da voi ricevute.

On. Non parliamo di questo.

Flav. Anzi vi prego di lasciarmi, almeno in detti se non posso coi fatti, manifestare quanta sia la gratitudine che a voi mi stringe, e di quanto vi sono io debitore. Chiamato in questa città da una lite, mi reco a dovere di presentarmi dalla signora Dorotea vostra consorte e mia cugina. Ella mi accoglie gentilmente; a voi mi raccomanda, ed io ho la fortuna di incontrare un benefattore il quale, tenero dei casi miei, mi offre ricovero, amicizia e protezione. Questo benefattore siete voi, signor Onorio garbatissimo, al quale vorrei pure poter dar prova del grato animo mio pei tanti favori, di cui non cessate di ricolmarmi.

On. Non parliamo di questo, vi dico. Io non ho fatto e non fo che il mio dovere, trattandosi di un parente, e d'una persona colta e dabbene, che sa largamente rimeritarmi d'ogni mio riguardo per lei col suo savio procedere.

Flav. Non so rispondere a tanta gentilezza.

On. Ritorniamo a noi; e ditemi schiettamente se vi occorre qualche somma.

Flav. Poichè siete così generoso...

On. Quanto vi è necessario?

Flav. Dodici o quindici zecchini.

On. (*cava la borsa*) Eccone venti (*glieli rimette*).

Flav. (Il merlotto è cascato) Quante grazie vi debbo! Non tosto vinta la lite, mi farò una doverosa premura di rendervi quanto mi avete così cortesemente imprestato.

SCENA X.

GASPARO, *e detti.*

Gasp. Hanno recato questa lettera dalla posta (*la rimette al signor Onorio*).

On. Mia moglie è alzata?

Gasp. È ancora in letto.

On. Che ora abbiamo?

Gasp. Le undici di Francia.

On. Benissimo (*Gasparo parte*).

SCENA XI.

Il signor Onorio, *ed il signor* Flavio.

On. Undici ore, e madama ancora in letto.

Flav. Ben diversa da voi, uomo attivo, capo di famiglia operoso e prudente, che di buon mattino già siete vigilante ai vostri negozi.

On. Bella vita delle signore donne! Gran parte della notte alle conversazioni, ai divertimenti, e l'intero mattino in letto, senza darsi nemmeno un pensiero della domestica economia.

Flav. Eh! sieno pur benedette le nostre bisavole. Allora vi era minor fasto, minor galanteria; ma più giudizio. Allora facevano consistere la loro felicità nel buon ordine dentro le domestiche mura; ed oggi sono elegantissimamente pazze, volubili e dissipate.

On. Signor Flavio, voi siete amico di casa.

Flav. Troppo mi onorate con questo titolo.

On. Vorrei pregarvi di un favore.

Flav. Disponete di me come di cosa vostra.

On. Vorrei che diceste due parole su questo proposito a quella sventatella di Dorotea mia moglie.

Flav. In confidenza, signor Onorio, le ho già parlato.

On. Davvero?

Flav. Me ne son fatto obbligo per l'amicizia che vi professo.

On. Bravo galantuomo! Parlatele nuovamente, e procurate di farle un tantino aprir gli occhi.

Flav. Non dubitate; adopererò ogni mezzo per riuscirvi; e se nulla potrà con lei il vigore della mia favella, tutto saprò adoperarlo per un sì lodevole vostro intento.

On. Scusatemi, se v'importuno.

Flav. Vi ringrazio anzi della fiducia che ponete in me. Che non farei per conservarmi la grazia vostra? Mettetemi alla prova, e vi dimostrerò col fatto quali sieno i sentimenti del mio cuore. Vi bacio la mano, e vi lascio in libertà (*parte*).

SCENA XII.

Il signor ONORIO.

On. Che bell'indole! Uomini di tal tempra sono rari a' nostri giorni (*aprendo la lettera*) Vediamo chi scrive (*osserva la firma*) L'amico Roberti. (*legge*) « Molto rilevante è il » motivo che m'induce a scrivervi; e merita » la vostra attenzione. Sono all'età di qua- » rantacinque anni, e son vedovo. Ho un figlio » che in cotesta capitale pensa solo a divertirsi, » e non a mettere cervello a partito. Ho le

» brighe di commercio e di casa tutte sul mio
» dorso; il che mi riesce di grave peso. Ho
» esaminato il mio stato, ho preso consiglio
» ed ho stabilito di passare in seconde nozze.
» Avendo voi una figlia da marito la quale,
» imitando suo padre, deve essere virtuosa as-
» sai, mi fo ardito di chiedervela per moglie.
» Posdomani debbo recarmi alla capitale;
» e sarò da voi a prendere una definitiva
» risposta. Mi protesto vostro amico, Claudio
» Roberti ». La lettera è in data dei diciannove; oggi ne abbiamo venti; dunque domani il Roberti sarà qui. Egli è mio amico, negoziante, ricco, onorato, ed in età ancor fresca. Queste qualità trovansi difficilmente unite; dunque il partito è convenientissimo. Più vi penso, e più mi pare da accettarlo. Ho deciso. Parlerò con mia figlia per iscoprire l'animo suo; e spero di non trovarla renitente a'miei consigli. Ehi!

SCENA XIII.

GASPARO, *e detto.*

Gasp. Comandi.
On. Sapete se mia figlia sia già alzata?
Gasp. Non ha ancor chiamato Annetta.
On. E madama?

Digitized by Google

Gasp. Ha preso adesso il caffè; ma siccome la è ancora stanca, non vuole sì presto alzarsi, e prenderà la cioccolata in letto.

On. Buon pro le faccia! La è pur cosa terribile! Siam presso al mezzogiorno.

Gasp. Jeri sera sono ritornate a casa molto tardi.

On. Tostochè Carlotta sarà alzata, fatemi avvertito.

Gasp. Sarà obbedita. È venuto adesso il signor avvocatino.

On. Chi?

Gasp. Il signor Roberti.

On. Carlo?

Gasp. Sì signore; e sta attendendo.

On. Fatelo passare. Verrà a prender nuove di mia moglie.

Gasp. (A veder la madre, e far all'amore colla figlia) *apre la porta al signor Carlo, e parte.*

SCENA XIV.

Il signor Carlo, *ed il signor* Onorio.

Carlo. Signor Onorio, vi riverisco.

On. Signor Roberti, voi giungete in buon punto.

Carlo. Fortuna mia.

On. Io desiderava di parlarvi.

Carlo. Eccomi ai vostri comandi.

On. Avete ricevuto lettere di vostro padre?

Carlo. Non sono ancora passato alla posta.

Digitized by Google

On. Io ne ho ricevuta una adesso.

Carlo. Come sta mio padre?

On. Sta bene.

Carlo. Vi scrive qualche novità?

On. Una che mi dispiace assai.

Carlo. Posso io saperla?

On. Si duole di suo figlio.

Carlo. Di me?

On. Udite (*legge la lettera*) « Ho un figlio » che in cotesta capitale pensa solo a diver- » tirsi, e non a mettere cervello a partito ». (*lo guarda*).

Carlo. Non so qual ragione abbia mio padre di dolersi della mia condotta.

On. Eppure se così scrive, deve averla.

Carlo. Ho studiato a Pavia.

On. Ed ora siete in Milano.

Carlo. Ho terminato il mio corso di leggi.

On. Ed ora principiate quello dei divertimenti.

Carlo. Sono stato onorato della laurea dottorale.

On. Stimo la laurea; ma non la credo bastante a far tenere in conto di savj tutti i laureati.

Carlo. Ma io...

On. Ma voi, signor avvocato, se darete uno sguardo a certi dottorini, sarete meco d'accordo che i titoli delle università sono per essi tante belle insegne di cattive osterie.

Carlo. Voi mi mortificate.

On. Non è mia intenzione.

Carlo. Sono confuso.

On. Me ne rincresce, ma la verità convien dirla. Ho però parlato in generale. In particolare poi vi dirò che siccome voglio credervi figlio costumato, amoroso e pieno di onoratezza, così non dubito che sarete per intraprendere quel metodo di vita più atto a meritarvi l'amore e la stima del vostro buon genitore. Se volete mandar l'ambasciata a mia moglie, quantunque ancora in letto, ella farà adesso la sua colazione, e potrà ricevervi.

Carlo. Vi ringrazio.

On. Addio (*parte*).

SCENA XV.

Il signor Carlo.

Poteva accadermi di peggio nel punto che tanto mi gioverebbe di essere in buon concetto presso il signor Onorio per ottenere la mano di sua figlia? Quella lettera di mio padre può rovinare ogni mio disegno. E se l' adorata Carlotta non è mia, son disperato. Convien trovar modo per impedire tanto danno. Gasparo, Gasparo.

Digitized by Google

SCENA XVI.

GASPARO, *e detto.*

Carlo. Il signor Flavio è in casa?
Gasp. Signor sì.
Carlo. Pregalo di venir subito da me (*Gasparo parte*).

SCENA XVII.

Il signor CARLO.

Parlerò a Flavio; gli chiederò consiglio ed ajuto. Egli è amato e stimato dal signor Onorio, e può molto giovarmi presso di lui. Quale stato è il mio! Quale smania mi tormenta! Finora mi ha confortato la speranza; ed ora il timore mi perturba, e mi fa tremare.

SCENA XVIII.

Il signor FLAVIO, *e detto.*

Carlo. Ah caro Flavio! vieni, consola, se puoi, il tuo amico.
Flav. Che ti è accaduto?
Carlo. Una gran contrarietà a' miei disegni.
Flav. Spiègati.
Carlo. Sappi che mio padre ha scritto al signor Onorio, e gli ha fatte doglianze della mia condotta.

Flav. Chi te l'ha detto?

Carlo. Il signor Onorio stesso, il quale mi ha fatto di molti rimproveri.

Flav. E qual motivo può avere tuo padre di dolersi di te? e quale dritto ha quel parolajo del signor Onorio di rimproverarti? Ingiusti tutti e due. Tu sei un giovane savio, studioso, onorato...

Carlo. Ma le doglianze di mio padre possono togliermi la stima del signor Onorio, ed indurlo a negarmi la mano di sua figlia.

Flav. Hai ragione. Sarebbe bisogno di sradicare in lui qualunque sinistra opinione si fosse conficcata in capo sul tuo proposito.

Carlo. E come s'ha da fare?

Flav. Gli parlerò io. Non sono forse l'amico tuo? Non godo forse l'intera confidenza del signor Onorio? Vivi tranquillo. Saprò rendere la giustizia che ti è dovuta, e ti prometto di aggiustare ogni cosa con due parole.

Carlo. A te mi raccomando, e ripongo in te ogni mia speranza.

Flav. (*sorridendo e parlandogli all'orecchio*) Ho già fatto il primo passo, ed il più importante: questo lo conto per nulla.

Carlo. (*con trasporto*) Hai tu forse già parlato per me alla signora Dorotea?

Flav. Ho eseguita la tua commissione.

Carlo. Le hai tu palesato il mio desiderio?
Flav. L'ho palesato.
Carlo. Le hai tu fatta la domanda?
Flav. L'ho fatta.
Carlo. E che ha risposto?
Flav. Di acconsentire.
Carlo. Al matrimonio?
Flav. Al matrimonio.
Carl. Dunque Carlotta?...
Flav. Sarà tua sposa.
Carlo. Ah Flavio!
Flav. Che hai?
Carlo. Mi par di sognare.
Flav. Ed a me pare di essere desto.
Carlo. Sarà mia Carlotta?
Flav. Per sempre.
Carlo. E lo dici?
Flav. E lo credo.
Carlo. E non m'inganni?
Flav. Io ingannarti? io? E può entrarti nell'animo un così ingiusto sospetto?
Carlo. Perdonami; tanta è sì dolce è la mia maraviglia che son quasi fuor di me dal giubilo.
Flav. E come mai potrebbe darmi il cuore di abusare della buona fede di un così tenero e caro amico?
Carlo. Perdonami.

Digitized by Google

Flav. Puoi tu forse obbliare che questo non è il primo amichevole servigio che da me ricevi? Chi ti rese sì accetto alla signora Dorotea? chi ti presentò a Carlotta? (*piano all'orecchio*) Chi t'introdusse furtivamente nella sua camera per darti campo di parlarle e vagheggiarla a tuo talento?

Carlo. Ah! qual momento mi vai tu rammentando! In quel punto mi sentii preso dal più cocente amore per lei. La sua bellezza, le sue parole, i suoi sguardi vinsero il mio intelletto ed il mio cuore; e più non ebbi altro bene che amarla, ed altro desiderio che quello di possederla.

Flav. Gioisci adunque; l'ora delle tue contentezze s'avvicina.

Carlo. A te sarò debitore della mia felicità.

Flav. Ed io godrò il contento di aver fatto stringere un sì bel nodo che renderà sempre più salda la nostra amicizia.

Carlo. Così potessi io manifestarti in qualche modo la mia, e non con semplici parole, come mi chiamerei fortunato.

Flav. Non dubito della sincerità de' tuoi detti.

Carlo. Parlo di tutto cuore; e tu puoi farne prova.

Flav. Ed io, per dimostrarti in qual conto tenga la tua cortese offerta, non voglio darti il disgusto di ricusarla.

Digitized by Google

Carlo. Mi consoli; e ti ringrazio.

Flav. In confidenza; mi preme di sostenere la mia lite con tutto vigore; e mi trovo scarso di contanti.

Carlo. Comandami liberamente.

Flav. Se non ti fosse grave di farmi imprestanza di dieci zecchini per pochi giorni, l'avrei molto caro.

Carlo. (*prendendo la borsa*) Ed io ho molto cara la tua richiesta. Eccoli (*glieli porge*).

Flav. Ti so grand'obbligo del favore; e sarà mio impegno di non abusarne.

Carlo. Non darti per questo alcun pensiero.

Flav. Sempre più conosco il tuo bel cuore (*sorridendo e parlandogli all'orecchio*) In grazia della tua gentilezza voglio procurarti un abboccamento.

Carlo. Con chi?

Flav. Me lo chiedi?

Carlo. Forse?...

Flav. Con Carlotta.

Carlo. Quando?

Flav. Fra poco.

Carlo. Dove?

Flav. Qui.

Carlo. (*con trasporto*) Oh contento!

Flav. Zitto.

Carlo. Vero amico!

Flav. Seguimi.

Carlo. Oh amore, amore, tu m'investi del tuo fuoco, e mi riempi l'anima d'indicibile contentezza! (*partono*)

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Annetta, e Gasparo *escono dall' appartamento della signora Dorotea.*

Ann. E non sai che cosa voglia da me il signor Flavio?

Gasp. No lo so.

Ann. Bene, lo attenderò.

Gasp. Non si può negare che questo signore non sia il gran valentuomo.

Ann. Senza dubbio. È di buona pasta; ha ingegno, ha cuore; non è un cervellino di grillo come la maggior parte degli uomini.

Gasp. Non è un menzognero come la maggior parte delle donne.

Ann. Io parlo di lui; e sto al proposito.

Gasp. Ed io parlo di loro; e sto alla verità.

Ann. Sciocco!

Gasp. Bontà sua.

Digitized by Google

Ann. Insomma più si conosce il signor Flavio, e più si stima.

Gasp. È così affabile.

Ann. Cortese.

Gasp. Generoso.

Ann. Umano.

Gasp. Amico di tutti.

Ann. È la fenice degli uomini.

Gasp. E chi può saperlo meglio di me?

Ann. E per qual motivo hai da saperlo meglio d'ognuno?

Gasp. Perchè ho ricevuto jeri un favore da lui...

Ann. Oh!

Gasp. Ma tale da ricordarmene finch'io viva.

Ann. Dimmi, dimmi; qual favore hai ricevuto?

Gasp. Non posso parlare.

Ann. Chi te lo vieta?

Gasp. Me l'ha vietato egli stesso.

Ann. Ecco una delle sue più belle qualità. Fa del bene, e non vuol che si sappia.

Gasp. Così è.

Ann. Con me però tu puoi parlare.

Gasp. Ci ho qualche timore.

Ann. Prometto di serbarti il segreto.

Gasp. Promessa di donna.

Ann. Gasparo, Gasparo!

Gasp. Annetta!

Ann. Vuoi dirmelo?

Digitized by Google

Gasp. Te lo dirò; ma in tutta confidenza, ve. Io riteneva un capitale di cento scudi, frutto de' miei risparmi. Quel caro signor Flavio me gli ha chiesti per impiegarli presso un suo amico; e promette di farmi guadagnare il cinquanta per cento in pochi mesi. Io sono al colmo della consolazione (*entra nella camera del signor Flavio*).

SCENA II.

ANNETTA *sola.*

Cospetto! guadagnare il cinquanta per cento in pochi mesi. Ho anch' io una somma; e voglio raccomandarmi al signor Flavio per impiegarla. Se potessi avere tanta fortuna, mi sembrerebbe di toccare il cielo col dito; e vorrei in pochi anni farmi una dote da vedermi correr dietro, come tanti cagnolini, i più bei giovani del paese.

SCENA III.

Il signor FLAVIO, *e detta.*

Flav. Addio, bell'Annetta.
Ann. Serva umilissima.
Flav. Gasparo vi avrà detto...
Ann. Che vossignoria desidera di parlarmi.

Flav. Appunto; ho bisogno di voi.

Ann. Son pronta a servirla.

Flav. Vorrei parlare a madamigella Carlotta.

Ann. Vado subito a chiamarla.

Flav. Ascoltatemi. Quando ella sarà qui, vi compiacerete di passare nella mia camera ad avvertire il signor Carlo.

Ann. (*sorridendo*) Ah, ah! ho capito.

Flav. Mi fate voi questo piacere?

Ann. Volentieri; ma vorrei ch'ella pure ne facesse uno a me.

Flav. Anzi cento, e mille, vezzosissima Annetta.

Ann. Vossignoria ha dunque a sapere che io, col risparmio de' miei salarj e colle mance mi son fatto un capitale di trecento scudi.

Flav. Ammiro la vostra savia economia.

Ann. Ora io vorrei trovar modo d'impiegare questa somma.

Flav. Ottima determinazione.

Ann. E siccome ella ha fatto il favore a Gasparo di fargli impiegare cento scudi...

Flav. Chi vi ha detto questo?

Ann. Egli stesso; ma zitto, perchè me lo ha detto in confidenza.

Flav. Ma io gli aveva imposto di tacere.

Ann. Ed egli ha eseguito il comando, perchè non l'ha detto che a me; ed io sono la donna più segreta di questo mondo.

Flav. Non ne dubito. Voi siete una giovine di garbo; e la natura ha riunite in voi le grazie del corpo alle doti dell' animo. Siete bella, spiritosa, e prudente.

Ann. (*sorride per l'allegrezza e fa la riverenza*) Grazie. E così, com' io le diceva, se volesse degnarsi...

Flav. Di che?

Ann. D' impiegarmi questo danaro.

Flav. Penserò.

Ann. Mi contenterei anch' io del cinquanta per cento...

Flav. D' interesse?

Ann. In pochi mesi.

Flav. E se fosse maggiore l' utile?

Ann. Sarebbe meglio ancora.

Flav. Siete tanto avida del guadagno?

Ann. Il denaro piace a tutti.

Flav. E particolarmente alle donne.

Ann. Con questo una fanciulla può trovare più facilmente un partito.

Flav. Voi ne troverete cento anche senza denari.

Ann. E come mai?

Flav. Il vostro bel viso val più di qualunque dote.

Ann. Belle parole, signore; ma nel fatto la cosa non è così. La bellezza senza denari difficilmente si fa rispettare; e dopo due mesi di

matrimonio, la donna che non ha lo scudo della dote, diventa quasi sempre la schiava del marito. Conosco gli uomini; e non voglio lasciarmi trappolare.

Flav. Bravissima! Quantunque donna, io non vi credeva così sottilmente avveduta.

Ann. Grazie al cielo non sono di grossa pasta.

Flav. E la sapete lunga; e sfido chiunque a darvela ad intendere.

Ann. Io la prego adunque...

Flav. Non dubitate; farò tutto il possibile per servirvi, o cara amabilissima Annetta (*le bacia la mano*) Andate da madamigella; e poi preparate il vostro denaro.

Ann. Ora sono contenta, e la ringrazio (Se la fortuna mi assiste, voglio far delirare una dozzina di amanti, e far schiattar d'invidia le mie rivali) *parte.*

SCENA IV.

Il signor FLAVIO.

Flav. Costei vuol consegnarmi i suoi denari, e dice di conoscere gli uomini. La sua è una vera temerità; ed io le insegnerò a proprie spese com'ella s'inganni. Che bella cosa è il mondo per chi sa trarne partito e goderselo; e quanto giova la credulità degli uni per favorire l'astuzia degli altri!

SCENA V.

Madamigella CARLOTTA, *e detto.*

Carl. Serva, signor Flavio.

Flav. Vi sembrerò forse ardito, madamigella, avendovi fatta chiamare; ma quando ne saprete il motivo, spero che non l'avrete a male.

Carl. Di che si tratta?

Flav. Di annunziarvi una dolce sorpresa, e darvi una buona nuova.

Carl. Una dolce sorpresa?

Flav. Non ne dubito.

Carl. Una buona nuova?

Flav. Che vi metterà in cuore un' allegrezza senza pari.

Carl. Qual è la prima?

Flav. Non deve dipendere da me il procurarvela.

Carl. E da chi?

Flav. Se parlo, va in fumo la sorpresa.

Carl. (*sorridendo*) E se io l'indoviuassi?

Flav. Direi che amore opera portenti, rendendo indovine le leggiadre fanciulle.

Carl. Dite piuttosto che questo sarebbe effetto del cortese vostro procedere. Voi conoscete lo stato mio, e, tenero come siete di me, non cessate di adoperarvi in mio favore.

Flav. Non lo nego, e, così facendo, io secondo i moti del mio cuore che mi spinge a far di tutto per consolare una così bella, modesta e virtuosa damigella.

Carl. Io non son degna di tanta lode.

Flav. La meritate, e molto maggiore.

Carl. E la buona nuova si può sapere?

Flav. Indovinatela pure.

Carl. Potrei forse sbagliare, e ad ogni modo mi sarà più caro di udirla dalla vostra bocca.

Flav. Sempre gentile. Consolatevi, amabile Carlotta; invece di madamigella, spero di potervi, fra poco, chiamare col nome di madama.

Carl. Poss'io credervi?

Flav. Dovete conoscermi. Ho parlato per voi alla vostra signora madre; ho ottenuto il mio intento, e tutto sarà stabilito.

Carl. Ed io di tutto sarò debitrice a voi. E come potrò mostrarmi grata a tanto benefizio?

Flav. Onorandomi della vostra benevolenza.

Carl. Vi è dovuta.

Flav. (*scherzoso*) E conservando anche nel vostro cuore un piccolo posticcino per me come amico dell'amico.

Carl. Questo poi non posso.

Flav. Se nol potete adesso per me, lo potrete un giorno per un altro.

Carl. Il mio cuore è tutto per Carlo.

Digitized by Google

Flav. Ha riposato bene?

Ann. Lo credo, perchè si è svegliata tardi, ha preso in letto il caffè, poi la cioccolata, poi si è alzata, poi si è messa allo specchio, poi ha mangiato una zuppa, ed ora viene qui.

Flav. Andiamo ad incontrarla.

Ann. Eccola.

Tutti si muovono per inchinare la signora Dorotea che entra. Annetta le fa pure un inchino, e parte.

SCENA VIII.

La signora Dorotea, *madamigella* Carlotta, *il signor* Flavio, *ed il signor* Carlo.

Flav. (*baciandole la mano*) Madama.

Carlo. I miei ossequii (*le bacia la mano*)

Carl. le bacia ella pure la mano.

Dor. Addio, amici; addio, Carlotta.

Carl. Avete riposato bene, signora madre?

Dor. Non ho fatto che un sonno.

Flav. È lecito chiedervi come state?

Dor. Bene.

Flav. Ne godo infinitamente (*porge una sedia alla signora Dorotea, il signor Carlo a madamigella Carlotta, e tutti siedono*) Mi avrete per iscusato, madama, se non mi sono prima d'ora presentato da voi ad eseguire il mio

dovere, e chiedervi di vostre nuove; ma le serie mie occupazioni me l' hanno impedito.

Dor. Infatti ho saputo che non avete nemmeno dormito a casa la scorsa notte.

Flav. (Maledetto giuoco!) Ho dovuto consumarla intera al tavolino col procuratore per la mia lite.

Dor. Mi rincresce che non siate intervenuto jeri sera alla conversazione in casa Gasparini.

Flav. Come vi siete divertita?

Dor. Sommamente.

Carlo. L' adunanza era scelta, numerosa e brillante.

Dor. Carlotta ha cantato la bella cavatina del Rossini nella Semiramide.

Carlo. Ed ha riscossi strepitosi applausi.

Carl. Sono stata compatita.

Carlo. Avete rapito tutti i cuori.

Flav. Son certo che voi, madama, avrete formata la delizia di quella splendida adunanza, e che vi sarete fatta ammirare per la vostra eleganza, per le vostre gioje...

Dor. A proposito di gioje, avete ricevuto da Gasparo i miei anelli?

Flav. Gli ho ricevuti, e sono già in mano del primo giojelliere di Milano che saprà ripulirli perfettamente.

Dor. Gli avete voi detto che li voglio per questa sera?

Digitized by Google

Flav. Non dubitate, che sarete servita.

Dor. Stasera vi è concerto al casino; debbo andarvi, non voglio scomparire.

Flav. Ed avete ragione, perchè tutti gli sguardi saranno rivolti verso di voi.

Dor. Non fo per dire, ma conosco il buon gusto. Che ne dici, Carlotta?

Carl. Non vi è dama in Milano che possa darsi vanto di superarvi.

Carlo. Siete la legislatrice della moda.

Flav. Quella vostra magnifica veste guarnita ha destato l'ammirazione degli uomini e l'invidia delle donne.

Dor. Eh, eh, le sfido ad averne una eguale.

Flav. Se sapeste quanti impegni ha fatto nascere!

Dor. Avete saputo qualche cosa?

Flav. Qualche curioso accidente.

Dor. Narrate, narrate. Questi racconti sono il più bello spasso del mondo.

Flav. Stamattina sono stato al caffè per udire le novità che corrono per Milano.

Dor. E che si diceva di bello?

Flav. Voi conoscete madama Fiorellati.

Dor. Quella bruttaccia dagli occhi scerpellini e dal mento lungo, la quale si nasconde un po' di gozzo coi nastri?

Flav. Appunto. Volendo costei una veste simile alla vostra, e non avendo contanti, si prevalse

dell'occasione che il marito era in villa per impegnare il miglior di lui abito, e qualche argenteria. Volle il caso che poco dopo giungesse all'impensata il marito il quale, dovendo presentarsi a corte, voleva mettersi in gala. Si cerca l'abito, scopresi l'intrigo, nasce un parapiglia, ed il marito provinciale termina la contesa suonando ben bene madama sua moglie con quattro colpi di bastone.

Dor. Carl. e Carlo. (*facendo gran risate*) Ah, ah, ah!

Dor. Bella!

Carlo. Bellissima!

Dor. Venga, venga madama Fiorellati a grandeggiare. Faremo commemorazione del fregamento fatto alle costure della veste nuova.

Flav. Anche la contessa di Pagliacorta è smaniosa per avere una veste simile; ma siccome tutti insieme i tenenti, sottotenenti ed alfieri di lei adoratori non hanno potuto somministrarle la somma necessaria per la spesa, così accertasi che gli abbia sfrattati, e siasi indotta a ricevere una visita segreta da quel paffuto e ricco panattiere che sta rimpetto a lei, e che da lungo tempo le faceva l'occhiolino.

Dor. Viva la dilettante di pagnotte!

Flav. Insomma la vostra splendida comparsa ha messo in combustione ed in frenesia il cervello di molte nostre signorine.

Digitized by Google

Dor. Mi piace di saperlo, e credo che non possa darsi maggior consolazione di questa per una donna.

Flav. Così si vive, e si gode.

Dor. Così si acquista grido, e si fa parlare di noi, e sarà mio impegno di comparire nelle brigate con sempre maggiore sfoggio, ad onta delle lagnanze con cui quel sofistico di mio marito non cessa di molestarmi.

Flav. Vecchio e brontolone; bisogna compatirlo.

Dor. Io lo lascio cianciare, e fo a modo mio.

Flav. È impastato all'antica, e non sa far altro che sermocinare alla distesa.

Dor. E i sermoni stancano la mia sofferenza.

Flav. Ei crede che non debba esservi altro al mondo che virtù; e non sa che gli estremi sono dannosi; ed ignora che senza i cari e troppo necessarj vizietti, la vita sarebbe una continua noja.

Dor. Pare rimbambito.

Flav. Non dovete badargli; ma essere spregiudicata, ma ridere di lui, e della sua sterile morale dei secoli scorsi.

Dor. Sempre mi contraddice, sempre mi rimprovera.

Flav. Nemico della moderna civiltà, non può essere rammorbidito nei costumi.

Digitized by Google

Dor. E quella sua asprezza lo rende insocievole.

Flav. Anche stamattina voleva rimproverarvi parlando con me.

Dor. Bel garbo!

Flav. È venuto fuori con una lunga tiritera.

Dor. Ma voi avrete saputo rispondergli.

Flav. Ho saputo dargli pan per focaccia.

Dor. Bravo, cugino.

Flav. Ho sfoderato un ragionamento così filosofico; gli ho fatto talmente toccar con mano l'evidenza delle mie asserzioni, che ho avuto la soddisfazione di vederlo chinare il capo e rimaner confuso.

Dor. Ci ho gusto; e giacchè avete la rara fortuna di poterlo persuadere, a voi commetto di manifestargli le mie intenzioni verso mia figlia e verso il signor Carlo.

Flav. Accetto l'incarico, e prometto di servirvi da mio pari.

Carlo. (*alla signora Dorotea alzandosi*) Degnandovi di concedermi la mano di madamigella, voi fate pago il più vivo mio desiderio. Io terrò scolpita nell'animo mio la memoria di un tanto favore, e ve ne serberò eterna riconoscenza.

Digitized by Google

Flav. Finchè Carlo non è che il vostro amante, sta bene che lo amiate tanto; ma divenuto vostro marito, sarebbe una pazzia.

Carl. Non si deve forse amare il marito?

Flav. Volgarmente si può; ma nel gran mondo si tollera appena in privato.

Carl. Ed in pubblico?

Flav. La moda lo proibisce; e la moda non si può trasandare da una donna di buon gusto e di signorìl condizione.

Carl. E come regolarsi?

Flav. A norma delle altre donne del gran mondo. Si sceglie un tenero amico, e si fa all'amore con lui.

Carl. E se io non facessi così?

Flav. Diventereste ridicola, sareste motteggiata dalle donne, e disprezzata dagli uomini.

Carl. Mi sembra però...

Flav. Lasciatevi guidare dalla mia prudenza, e disponetevi alla dolce sorpresa.

SCENA VI.

Il signor Carlo, *e detti.*

Carl. Che vedo!

Carlo (*correndo verso Carlotta*) Concedetemi, madamigella, ch'io imprima un bacio su questa cara mano.

Carl. Voi qui?

Carlo. Sì, mia adorata Carlotta; e giacchè la sorte propizia mi concede di potervi liberamente manifestare i sensi del mio cuore, lasciate ch'io possa dirvi che vi amo, e che da voi sola dipende la felicità de'miei giorni.

Flav. Che rispondete, madamigella, ai teneri detti di questo mio sì degno amico?

Carl. Carlo mi conosce abbastanza, e non ha bisogno della mia risposta.

Carlo. Ah no, adorata Carlotta, non vogliate stancarvi di ripetermi che mi amate. Troppo mi è soave l'udirlo dal vostro labbro.

Flav. (*a Carlotta*) Consolatelo adunque.

Carlo. (*baciandole di nuovo la mano*) Carlotta!

Carl. Carlo!

Carlo. Mi amate voi?

Carl. Ah!

Flav. Quel sospiro dice tutto.

Carlo. Quel sospiro mi svela sempre più l'affetto vostro, e più vivo mi fa provare il contento di stringere fra poco la vostra mano, e di essere con voi per sempre unito.

SCENA VII.

ANNETTA *e detti.*

Ann. Annunzio a questi signori l'arrivo di madama.

Flav. Ha riposato bene?

Ann. Lo credo, perchè si è svegliata tardi, ha preso in letto il caffè, poi la cioccolata, poi si è alzata, poi si è messa allo specchio, poi ha mangiato una zuppa, ed ora viene qui.

Flav. Andiamo ad incontrarla.

Ann. Eccola.

Tutti si muovono per inchinare la signora Dorotea che entra. Annetta le fa pure un inchino, e parte.

SCENA VIII.

La signora Dorotea, *madamigella* Carlotta, *il signor* Flavio, *ed il signor* Carlo.

Flav. (*baciandole la mano*) Madama.

Carlo. I miei ossequii (*le bacia la mano*)

Carl. le bacia ella pure la mano.

Dor. Addio, amici; addio, Carlotta.

Carl. Avete riposato bene, signora madre?

Dor. Non ho fatto che un sonno.

Flav. È lecito chiedervi come state?

Dor. Bene.

Flav. Ne godo infinitamente (*porge una sedia alla signora Dorotea, il signor Carlo a madamigella Carlotta, e tutti siedono*) Mi avrete per iscusato, madama, se non mi sono prima d'ora presentato da voi ad eseguire il mio

dovere, e chiedervi di vostre nuove; ma le serie mie occupazioni me l' hanno impedito.

Dor. Infatti ho saputo che non avete nemmeno dormito a casa la scorsa notte.

Flav. (Maledetto giuoco!) Ho dovuto consumarla intera al tavolino col procuratore per la mia lite.

Dor. Mi rincresce che non siate intervenuto jeri sera alla conversazione in casa Gasparini.

Flav. Come vi siete divertita?

Dor. Sommamente.

Carlo. L'adunanza era scelta, numerosa e brillante.

Dor. Carlotta ha cantato la bella cavatina del Rossini nella Semiramide.

Carlo. Ed ha riscossi strepitosi applausi.

Carl. Sono stata compatita.

Carlo. Avete rapito tutti i cuori.

Flav. Son certo che voi, madama, avrete formata la delizia di quella splendida adunanza, e che vi sarete fatta ammirare per la vostra eleganza, per le vostre gioje...

Dor. A proposito di gioje, avete ricevuto da Gasparo i miei anelli?

Flav. Gli ho ricevuti, e sono già in mano del primo giojelliere di Milano che saprà ripulirli perfettamente.

Dor. Gli avete voi detto che li voglio per questa sera?

Flav. Non dubitate, che sarete servita.

Dor. Stasera vi è concerto al casino; debbo andarvi, non voglio scomparire.

Flav. Ed avete ragione, perchè tutti gli sguardi saranno rivolti verso di voi.

Dor. Non fo per dire, ma conosco il buon gusto. Che ne dici, Carlotta?

Carl. Non vi è dama in Milano che possa darsi vanto di superarvi.

Carlo. Siete la legislatrice della moda.

Flav. Quella vostra magnifica veste guarnita ha destato l'ammirazione degli uomini e l'invidia delle donne.

Dor. Eh, eh, le sfido ad averne una eguale.

Flav. Se sapeste quanti impegni ha fatto nascere!

Dor. Avete saputo qualche cosa?

Flav. Qualche curioso accidente.

Dor. Narrate, narrate. Questi racconti sono il più bello spasso del mondo.

Flav. Stamattina sono stato al caffè per udire le novità che corrono per Milano.

Dor. E che si diceva di bello?

Flav. Voi conoscete madama Fiorellati.

Dor. Quella bruttaccia dagli occhi scerpellini e dal mento lungo, la quale si nasconde un po' di gozzo coi nastri?

Flav. Appunto. Volendo costei una veste simile alla vostra, e non avendo contanti, si prevalse

dell'occasione che il marito era in villa per impegnare il miglior di lui abito, e qualche argenteria. Volle il caso che poco dopo giungesse all'impensata il marito il quale, dovendo presentarsi a corte, voleva mettersi in gala. Si cerca l'abito, scopresi l'intrigo, nasce un parapiglia, ed il marito provinciale termina la contesa suonando ben bene madama sua moglie con quattro colpi di bastone.

Dor. Carl. e Carlo. (*facendo gran risate*) Ah, ah, ah!

Dor. Bella!

Carlo. Bellissima!

Dor. Venga, venga madama Fiorellati a grandeggiare. Faremo commemorazione del fregamento fatto alle costure della veste nuova.

Flav. Anche la contessa di Pagliacorta è smaniosa per avere una veste simile; ma siccome tutti insieme i tenenti, sottotenenti ed alfieri di lei adoratori non hanno potuto somministrarle la somma necessaria per la spesa, così accertasi che gli abbia sfrattati, e siasi indotta a ricevere una visita segreta da quel paffuto e ricco panattiere che sta rimpetto a lei, e che da lungo tempo le faceva l'occhiolino.

Dor. Viva la dilettante di pagnotte!

Flav. Insomma la vostra splendida comparsa ha messo in combustione ed in frenesia il cervello di molte nostre signorine.

Dor. Mi piace di saperlo, e credo che non possa darsi maggior consolazione di questa per una donna.

Flav. Così si vive, e si gode.

Dor. Così si acquista grido, e si fa parlare di noi, e sarà mio impegno di comparire nelle brigate con sempre maggiore sfoggio, ad onta delle lagnanze con cui quel sofistico di mio marito non cessa di molestarmi.

Flav. Vecchio e brontolone; bisogna compatirlo.

Dor. Io lo lascio cianciare, e fo a modo mio.

Flav. È impastato all'antica, e non sa far altro che sermocinare alla distesa.

Dor. E i sermoni stancano la mia sofferenza.

Flav. Ei crede che non debba esservi altro al mondo che virtù; e non sa che gli estremi sono dannosi; ed ignora che senza i cari e troppo necessarj vizietti, la vita sarebbe una continua noja.

Dor. Pare rimbambito.

Flav. Non dovete badargli; ma essere spregiudicata, ma ridere di lui, e della sua sterile morale dei secoli scorsi.

Dor. Sempre mi contraddice, sempre mi rimprovera.

Flav. Nemico della moderna civiltà, non può essere rammorbidito nei costumi.

Dor. E quella sua asprezza lo rende insocievole.

Flav. Anche stamattina voleva rimproverarvi parlando con me.

Dor. Bel garbo!

Flav. È venuto fuori con una lunga tiritera.

Dor. Ma voi avrete saputo rispondergli.

Flav. Ho saputo dargli pan per focaccia.

Dor. Bravo, cugino.

Flav. Ho sfoderato un ragionamento così filosofico; gli ho fatto talmente toccar con mano l'evidenza delle mie asserzioni, che ho avuto la soddisfazione di vederlo chinare il capo e rimaner confuso.

Dor. Ci ho gusto; e giacchè avete la rara fortuna di poterlo persuadere, a voi commetto di manifestargli le mie intenzioni verso mia figlia e verso il signor Carlo.

Flav. Accetto l'incarico, e prometto di servirvi da mio pari.

Carlo. (*alla signora Dorotea alzandosi*) Degnandovi di concedermi la mano di madamigella, voi fate pago il più vivo mio desiderio. Io terrò scolpita nell'animo mio la memoria di un tanto favore, e ve ne serberò eterna riconoscenza.

Digitized by Google

SCENA IX.

GASPARO *e detti.*

Gasp. Il signor Onorio manda ad avvertire madamigella di attenderlo sola in questa camera, che a momenti sarà qui.

Dor. Ha detto sola?

Gasp. Ha detto sola.

Dor. (*alzandosi, e così gli altri*) Non ha detto altro?

Gasp. Non ha detto altro (*parte*).

SCENA X.

I suddetti, meno GASPARO.

Dor. E che significa questa novità?

Carl. Non so che dire.

Dor. E perchè vuol parlarti da solo a sola?

Carl. Lo ignoro.

Dor. E perchè non mi vi debbo trovare anch'io che son tua madre?

Flav. Avrà saputo qualche cosa del matrimonio.

Dor. Gliene avete forse già parlato?

Flav. Io no; ma questa occasione mi sembra favorevole al vostro disegno.

Carlo. Egli viene.

Flav. Lasciamogli campo di parlar con madamigella, e poi prenderemo il nostro partito.

Dor. Avete ragione. Ho appunto bisogno di confortarmi lo stomaco. Signor Flavio, signor Carlo, v'invito a prender meco il rosolio nella mia camera.

Flav. Avrò l'onore di accompagnarvi (*le dà il braccio*).

Carlo. Sono a ricevere le vostre grazie (*la signora Dorotea, il signor Flavio ed il signor Carlo partono*).

SCENA XI.

Il signor Onorio, *e madamigella* Carlotta.

On. Chi era qui?

Carl. Mia madre, il signor Flavio, e il signor Carlo.

On. Sediamo.

Carl. Come comandate.

On. Son venuto a parlarti di cosa di gran momento per me e per te.

Carl. Vi ascolto. (Che mai sarà?)

On. Carlotta, ami tu veramente tuo padre.

Carl. Quale domanda?

On. Dimmelo schiettamente; lo ami tu?

Carl. Sì, lo amo.

On. Sei tu persuasa ch'egli ami te pure?

Carl. Ne ho tante prove.

On. E voglio dartene una maggiore, perchè ti credo figlia obbediente ed amorosa.

Carl. Questo è mio dovere.

On. Ascoltami. Il tuo stato, la tua età, e, credo, la tua inclinazione mi facevano pensare a procurarti un conveniente partito per poterti felicemente accasare. La tristezza dei tempi, la perversità dei costumi, la depravazione della gioventù mi tenevano riservato e guardingo, sapendo quanto sia difficile di ritrovare un uomo degno del tuo amore e della mia stima. Ma il cielo, che mai non abbandona chi in lui confida, ha voluto proteggermi e favorirmi in sì scabrosa congiuntura.

Carl. (Che vuol egli dirmi?)

On. Ho saputo che una persona dabbene aspira alla tua mano.

Carl. (Ha saputo che Carlo mi ama).

On. Questa persona ha manifestato il suo desiderio.

Carl. (Egli sa tutto).

On. È amica di casa nostra.

Carl. (Dunque è Carlo).

On. E tu la conosci.

Carl. con giubilo represso (È desso; non v' ha più dubbio).

On. Che rispondi?

Carl. Io dipendo da voi.

On. Sta bene; e ti so grado di questa tua docilità; ma prima di trattare il menomo accordo, bramo che tu mi apra liberamente l' animo

tuo. Non hai tu ripugnanza di cangiare stato, e farti sposa?

Carl. Se mi permettete di rispondervi con quella ingenuità che mi sembra dovuta a tanta vostra amorevolezza, vi dirò che non sento in cuore alcuna ripugnanza per lo stato da voi propostomi.

On. Quando è così, son pronto a condiscendere alla domanda di chi ti chiede in consorte, perchè prevedo da questa unione la tua fortuna.

Carl. (*con trasporto*) Ah sì, ne son sicura.

On. (*con dolce stupore*) Ne sei sicura?

Carl. (*ricomponendosi*) Quando voi me lo dite...

On. Sì, lo dico, lo spero, e ne son sicuro anch'io.

Carl. (*sorridendo*) Posso io sapere il nome di questa persona?

On. (*sorridendo anch'egli*) E perchè me lo chiedi con quel risolino in bocca, e tutta piacevolina e leggiadra?

Carl. Perchè... (La consolazione mi tradisce)

On. Voglio appagarti (*cava di tasca la lettera*) Questa lettera ti farà noto quale sia il personaggio (*gliela rimette*).

Carl. E perchè mai questa lettera?

On. In essa sta scritta la sua domanda.

Carl. Non vi ha egli parlato?

On. Prima di parlarmi ha voluto scrivermi.

Carl. (Bravo Carlo!)

On. Carlotta, vuoi tu dunque consolar tuo padre?

Carl. Consolando mio padre, secondo i moti del mio cuore, io mi rendo contenta.

On. Abbracciami. A questo tratto conosco la figlia mia (*si alza*).

Carl. (*alzandosi pure*) Partite?

On. Ti lascio per ora. Tu potrai intanto partecipare questa buona nuova alla tua madre.

Carl. Corro subito...

On. Addio (*parte*).

SCENA XII.

Madamigella CARLOTTA.

Tutto va a seconda del mio desiderio; la madre ha data parola, il padre acconsente, e Carlo sarà mio sposo (*fa per incamminarsi, e vede giungere la signora Dorotea*). Ah signora madre, venite, venite.

SCENA XIII.

La signora DOROTEA, *il signor* FLAVIO, *il signor* CARLO, *e detta.*

Dor. Che ti ha detto tuo padre?

Carl. Rallegratevi meco, rallegratevi tutti.

Dor. E per qual motivo dobbiamo rallegrarci?

Carl. Il signor padre acconsente.
Dor. A che?
Carl. A farmi sposa.
Dor. Di chi?
Carl. Di Carlo.
Carlo. Dite il vero?
Flav. Ma come mai?
Carl. Il signor padre sa tutto, mi ama, e vuol rendermi felice.
Dor. E chi lo ha informato?
Carl. (*ridendo*) Carlo.
Carlo. (*stupefatto*) Io?
Carl. (*ridendo*) Sì, voi; si sa tutto.
Carlo. Io non ho parlato...
Carl. (*ridendo*) Parlato no, ma scritto.
Carlo. Nemmeno.
Carl. Non gli avete scritto questa lettera?
Carlo. Non ho scritto lettera alcuna.
Dor. Qual mistero è questo?
Flav. Qui v'ha qualche garbuglio.
Carl. Osservate (*rimette la lettera al signor Carlo*).
Carlo (*resta stupefatto nel vedere la soprascritta*) Che miro! Questa è scrittura di mio padre.
Carl. Di vostro padre?
Dor. Di vostro padre?

Flav. Leggiamo. (*prende la lettera dal signor Carlo, legge in fretta e susurrando le prime linee, e poi chiaramente*) « Ho esaminato il » mio stato, ho preso consiglio, ed ho stabi- » bilito di passare in seconde nozze. Avendo » voi una figlia da marito la quale, imitando » suo padre, dee essere virtuosa assai, mi » fo ardito di chiedervela per moglie. Posdo- » mani debbo recarmi alla capitale, e sarò da » voi a prendere una definitiva risposta. Mi » protesto vostro amico, Claudio Roberti ».

Carl. Oh me infelice!

Carlo. Oh Carlotta!

Dor. Che hai tu fatto!

Carl. Senza saperlo ho cagionata la mia rovina.

Flav. Ma come è andata questa faccenda?

Carl. Mio padre mi ha detto di sapere che una persona dabbene aspirava alla mia mano, che era amico della nostra casa, e conosciuta da me. Io lo credo conscio del mio amore con Carlo, e risposi alla sua proposta, promettendo di rassegnarmi interamente alle sue disposizioni.

Carlo. Oh equivoco fatale!

Flav. Ma questa lettera?...

Carl. Avendo io chiesto al signor padre il nome di quella persona, egli mi ha rimesso questa lettera; ed io credendola di Carlo, ho rinnovata la mia promessa.

Carlo. Son perdute le mie speranze.
Carl. Ed ora come riparare a questo passo?
Dor. Ma, mio marito ha usata una soperchieria.
Flav. Ha abusato della semplicità di sua figlia.
Dor. Ha mancato del rispetto a me dovuto.
Flav. Carlotta non è obbligata a mantener la promessa.
Dor. Vorrei vedere che s' avesse da accasare mia figlia senza prima farmene parola, ed avere la mia approvazione.
Flav. Voi siete una donna prudente.
Dor. E mio marito mi sembra imprudentissimo.
Flav. Ha fatto male a correrla così in fretta.
Dor. Ma io saprò torgli questa furia dal capo.
Flav. Dovete opporvi a' suoi disegni.
Dor. Son donna da tanto.
Flav. Si tratta della vostra autorità.
Dor. Sono così entrata in tal fantasia che mi sento capace di tutto per ottenere il mio intento.
Flav. Carlotta è vostra figlia.
Dor. Ed io sola debbo disporre di lei.
Carl. Madre mia!
Carlo. Signor Flavio!
Carl. Soccorreteci.
Carlo. Abbiate pietà di noi.
Flav. Or ora mi sentirà il signor Onorio.
Dor. Avrà da farla con me.

Carlo. Oh Carlotta!

Carl. Oh Carlo!

Flav. Ritiriamoci a concertare.

Dor. Andiamo, che il sangue mi bolle; e mi sento tanta bile nel cuore, che darei il fuoco a tutta la casa.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il signor Flavio.

Se mi riesce di seminare la discordia tra marito e moglie, metto gli amanti alla disperazione, e, guidandoli a qualche passo rovinoso, posso trar partito degli uni e degli altri. Tendiamo ben bene le fila di questa rete, e procuriamo di accalappiarli tutti.

SCENA II.

Annetta *con due candelieri accesi, e detto.*

Ann. Signor Flavio.
Flav. Che volete?
Ann. È solo?
Flav. Solissimo.
Ann. (*pone due candelieri sul tavolino, poi se gli accosta, e gli dice piano all' orecchio*). Ho quì in tasca quei trecento scudi, di cui le ho parlato.

Digitized by Google

Flav. (*piano anch'egli*) Ed io ho appunto trovata l'occasione d'impiegarli proficuamente.

Ann. Ma sono poi in mani sicure?

Flav. Fate conto che fossero nelle mie.

Ann. Intendo a dir tanti malanni che succedono a quelli che danno denari ad imprestanza...

Flav. (Usiamo politica.) Se avete qualche timore, potete ritenerli.

Ann. Ma vossignoria che cosa mi consiglia?

Flav. Io sono troppo delicato su questo proposito, e non do consigli. Vi dirò bensì che il vostro sospetto è ingiusto, quando io mi fo mallevadore di questa somma.

Ann. Dunque gliela posso dare?

Flav. Fate come vi aggrada.

Ann. (*cava la borsa e la guarda*) Ecco la metà dell'anima mia. Più guardo questo borsellino, e più l'adoro e mi sento strappare il cuore, dovendolo allontanare da me. Senza denari non vale nè bellezza, nè brio; e le povere fanciulle, tormentate dal desiderio, non meritano la buona grazia degli uomini, e languiscono nell'abbandono (*seguita ad osservare la borsa*).

Flav. (Ella è titubante, diamole una spinta.) Siete molto spiritosa.

Ann. Parlo per esperienza.

Flav. La cosa può darsi in generale, ma sul vostro particolare v'ingannate.

Ann. Chi lo dice?

Flav. Io.

Ann. La mi burla.

Flav. Vi proverò col fatto quanto dico.

Ann. Sentiamo.

Flav. Che direste se, anche senza la menoma dote, vi fosse chi preso della vostra vaghezza, del vostro merito, si ascrivesse a gran fortuna di far acquisto del vostro cuore e della vostra mano?

Ann. La mi burla, le ripeto.

Flav. Eppure c'è questa persona.

Ann. Si può sapere chi è?

Flav. Voi la vedete soventissimamente.

Ann. Dove?

Flav. In questa casa.

Ann. Come ha nome?

Flav. (*in tuono sdolcinato*) Il vostro cuore dovrebbe pur dirvelo.

Ann. Il cuore non mi dice niente.

Flav. (*finge di sospirare e guardarla teneramente*) Ah!

Ann. (Che significa quel sospiro?)

Flav. (*come sopra*) Crudele!

Ann. (Oh bella! che costui fosse innamorato di me, e non me ne fossi accorta?)

Flav. Possibile che i miei sguardi non siano mai giunti a farsi intendere da voi?

Ann. Ma, signor Flavio, scherziamo, o facciamo da senno?

Flav. Ah sì, sappiatelo; io ardo, avvampo, e mi struggo per voi. La vostra bella immagine mi sta sempre fitta nel pensiero e nel cuore. Sento che senza di voi sarei misero per sempre; e che col vostro possesso sarei il più lieto di tutti i mortali.

Ann. (Che caso! che fortuna! Questo bel signorino invaghito sì fattamente di me? Ora credo certo di essere bella). E perchè non si è mai palesata finora?

Flav. (*fingendo somma timidezza*) Lo tentai più volte; ma il timore mi trattenne.

Ann. Timore di che?

Flav. Di riuscirvi spiacevole.

Ann. Poverino!

Flav. Sentite voi pietà di me?

Ann. (Ah, che caldo!)

Flav. Mi amate voi?

Ann. (E come si fa a resistere?)

Flav. Rispondete.

Ann. E che posso risponderle? Tra per la maraviglia ed il piacere son quasi fuor di me, e temo di dar volta al cervello.

Flav. (*fingendo sommo trasporto*) Anima mia!

Digitized by Google

Ann. (Oh caro! ha detto anima mia) *gli volge dolcemente uno sguardo, e sorride.*

Flav. Porgetemi la vostra bella mano.

Ann. Eccola.

Flav. (*la bacia e la ribacia*) Oh sospirato e dolce conforto alle mie pene! Io giuro su questa mano di amarvi per sempre.

Ann. E di sposarmi.

Flav. Appena terminata la lite, ed assestati i miei interessi.

Ann. Che il cielo la benedica!

Flav. Disponete ora del vostro denaro.

Ann. Ella lo tenga, lo faccia fruttare, e lo reputi da questo momento come cosa sua (*gli dà la borsa*).

Flav. (*abbracciandola*) Mia cara Annetta!

Ann. Flavio mio... (Non posso più capir nella pelle. Che sudore! che palpiti! Mi sembra di sognare; mi sembra di aver le traveggole; mi sembra... Ah, la testa mi gira; e non so più in qual mondo mi sia) *parte.*

SCENA III.

Il signor FLAVIO.

(*smascellando dalle risa*) La vanità ha trionfato; e la conoscitrice degli uomini mi ha reso padrone di questa somma (*mette la borsa in tasca*).

SCENA IV.

Il signor Onorio, *e detto.*

On. Io desiderava appunto di trovarvi solo.
Flav. In che posso servirvi?
On. Avete veduto mia moglie?
Flav. Sono stato quest' oggi da lei.
On. Vi era gente?
Flav. Vi era madamigella.
On. Vi hanno parlato del matrimonio?
Flav. Ho saputo questa nuova.
On. Che ve ne pare?
Flav. (Prepariamo il colpo). Io lo credo un partito convenientissimo.
On. Così dico io pure.
Flav. Voi siete un padre savio, esperimentato; e conoscete ciò che può meglio fare la felicità di vostra figlia.
On. Ella mi si è mostrata rassegnatissima.
Flav. E con ragione.
On. Ho piacere che approviate la mia scelta.
Flav. Converrebbe essere ingiusto per non approvare tutte le vostre operazioni. Signor Onorio, con vostra permissione.
On. Uscite?
Flav. No; mi ritiro in camera a prendere un breve riposo, trovandomi stanco per aver consumata la scorsa notte al tavolino.

On. Fate benissimo. Quel troppo stare al tavolino nuoce alla salute.

Flav. (Ed alla borsa). Vi saluto.

SCENA V.

Il signor ONORIO.

Convien dire che mia moglie non abbia dimostrata ripugnanza alcuna per queste nozze, perchè son certo che Flavio me ne avrebbe fatta la confidenza. Mi sembra però quasi impossibile. Colei si pasce del contraddirmi. Forse che il piacere di vedersi levare dinanzi gli occhi una figlia vistosa che può farla scomparire, avrà superato in lei lo spirito di contraddizione.

SCENA VI.

GASPARO, *e detto.*

Gasp. traversa la scena per andare dal signor Flavio.

On. Dove vai?

Gasp. Dal signor Flavio.

On. Non si può vedere.

Gasp. Vi è una persona che brama di parlargli.

On. Ritorni o più tardi, o domani.

Gasp. torna indietro.

On. Chi lo cerca?
Gasp. Il capitano Rombaldi.
On. (*breve pausa*) Introducilo.
Gasp. Eseguisco (*parte*).

SCENA VII.

Il signor ONORIO.

On. Che mai vuole questo capitano? Flavio ha troppo bisogno di riposo; e sarebbe indiscrezione il chiamarlo.

SCENA VIII.

Il CAPITANO, *e detto.*

Cap. Scusate, signore, io bramerei di parlare al signor Flavio.
On. Mi spiace di non poter soddisfare il vostro desiderio.
Cap. È forse incomodato?
On. Prende un po' di riposo. Una lite cavillosissima lo ha costretto a consumare intera la scorsa notte al tavolino col suo procuratore.
Cap. Col suo procuratore?
On. Sì, me l'ha detto egli stesso.
Cap. (Qual menzogna ha inventato colui?)
On. Egli si è ritirato adesso in camera.
Cap. Eppure io avrei gran bisogno di parlargli.

On. Facciamo così. Piacciavi di aspettare un momento. Io passo nella sua camera, e se lo trovo ancora svegliato gli fo l'ambasciata.

Cap. Siete molto cortese; e vi ringrazio (*il signor Onorio parte*).

SCENA IX.

Il CAPITANO *solo.*

Che debbo mai pensare? Flavio ha passata tutta la notte con me al giuoco; e qui si crede che sia stato col suo procuratore.

SCENA X.

La signora DOROTEA, *e detto.*

Dor. (*chiama stando alla porta della sua camera*) Gasparo.

Cap. Madama, la riverisco.

Dor. Serva di questo signore.

SCENA XI.

GASPARO, *e detti.*

Dor. (*a Gasparo, avanzandosi*) Il signor Flavio ti ha già mandato a ritirare i miei diamanti?

Gasp. Ha voluto portargli egli stesso a ripulire, e vorrà andare egli stesso a ritirarli.

Dor. Passa adunque da lui per informarti.

Gasp. Il padrone mi ha detto ch' ei riposa, e che non si può parlargli per ora.

Dor. Dov' è mio marito?

Cap. È passato appunto dal signor Flavio per vedere se fosse ancora svegliato, avendo io gran premura di parlargli.

Dor. Attenderò anch' io (*siede*).

Cap. fa cenno a Gasparo di volergli parlare.

Gasp. (*accostandosegli*) Comandi.

Cap. (*piano a Gasparo*) Quei diamanti, di cui parlate, sono forse?...

Gasp. (*piano al Capitano*) Quegli stessi che ho rimesso stamattina al signor Flavio alla presenza di lei.

Cap. (*come sopra*) Veramente belli!

Gasp. (*come sopra*) Basta dire che sono di madama.

Cap. (Che intendo? Il perfido mi ha detto che sono suoi; e se n' è prevalso per darmi un pegno).

SCENA XII.

Il signor Onorio, *e detti.*

On (*al Capitano*) Egli dorme, signore; ed io mi sono trattenuto invano per attendere se a caso si svegliava.

Cap. (Starò bene in guardia, e non lo perderò di vista.) Ritornerò adunque.

On. Come vi piace.

Cap. Scusatemi intanto del disturbo. Signore, vi riverisco; madama, m'inchino (*parte seguito da Gasparo*).

SCENA XIII.

Il signor Onorio, *e la signora* Dorotea.

Dor. (*smaniando*) Signor marito.

On. (*con calma ed ironico*) Signora moglie.

Dor. Sa qual motivo mi conduce da lei?

On. Tremo d'indovinarlo.

Dor. La coscienza dunque le rimorde?

On. Il rimorso è indizio di fallo; ed in tal caso, fra noi due, il tranquillo sarò io.

Dor. Come parlate?

On. Rispondo alle vostre interrogazioni.

Dor. Voi perdete il cervello.

On. Eppure non è mia intenzione d'imitarvi.

Dor. (*incollerita*) Signor marito.

On. (*con calma*) Signora moglie.

Dor. Son venuta per dirvi che non approvo e che mi oppongo alle nozze da voi proposte a Carlotta.

On. Non mi è cosa nuova.

Dor. Tanto meglio.

On. Conoscendovi, già mi era preparato a questa scena.

Dor. Sapevate adunque di fare uno sproposito?

On. Anzi, io credeva e credo di fare una buona azione.

Dor. Buona azione sacrificando una figlia?

On. Io voglio renderla felice.

Dor. Con un uomo da lei non conosciuto.

On. Lo vide più volte.

Dor. Da lei non amato.

On. Lo amerà.

Dor. Che è vecchio.

On. Ha sei anni meno di voi che volete essere giovine.

Dor. (*con maggior collera*) Signor marito.

On. (*con calma*) Signora moglie.

Dor. E tutto questo senza farne parola a me?

On. Non trattandosi nè di vesti, nè di cuffie, nè di mode, ho creduto farvi cosa grata tacendo.

Dor. Che sciocchezze!

On. Scusatemi; non ho il vostro acume per far ridere di me la gente.

Dor. (*smaniando e mordendosi le labbra*) Queste nozze non si faranno. Ve lo dico a nome mio, e di mia figlia.

On. Carlotta ha promesso di obbedirmi.

Dor. La sua promessa è nulla, avendogliela voi tratta con un inganno.

On. Ma io...

Dor. Ma voi dovete mutar pensiero, e pensare che avete torto.

On. Se non lo avessi creduto prima, crederei adesso di aver ragione.

Dor. Si può sentir di peggio?

On. L' essere da voi accusato vale essere applaudito da tutte le savie persone.

Dor. Dunque io sono?...

On. In confidenza, siete una donna.

Dor. Ma una donna di senno, e non una testa vuota, come...

On. Seguitate pure.

Dor. Voi avete torto, ve lo ripeto.

On. Pochi saranno del vostro parere.

Dor. Ne è il signor Flavio.

On. V' ingannate. Egli mi ha detto che il partito è convenientissimo.

Dor. Ed a me ha detto che è pessimo, ed i vostri disegni perversi.

On. Il signor Flavio è incapace di asserire di queste cose.

Dor. Ha detto che siete irragionevole.

On. Non lo credo.

Dor. Rustico, intrattabile.

On. Non lo calunniate.

Dor. Ha detto di più.

On. (*perdendo la pazienza*) Sì, perchè ha detto che voi siete una sventata, una pazza.

Dor. (*alzandosi in furia*) A me questo? a me? Non è vero; non può essere; e voi me ne renderete ragione. Gasparo, Gasparo!

SCENA XIV.

GASPARO, *e detti.*

Dor. (*a Gasparo*) Chiama tosto il sig. Flavio.

On. Egli dorme.

Dor. Sveglialo.

On. Lascialo dormire.

Dor. Eseguisci.

On. Te lo proibisco.

Dor. Io voglio...

On. Parti.

Dor. (*in tutta collera*) Signor marito.

On. (*in collera anch' egli*) Signora moglie.

Gasp. (Viva la pace domestica!) *parte.*

SCENA XV.

Il signor FLAVIO, *il signor* ONORIO, *e la signora* DOROTEA.

Flav. (*sulla porta della sua camera*) Signori, quale strepito è questo?

On. (*alla signora Dorotea accennandogli il*

signor Flavio) Ecco, l'avete svegliato coi vostri strilli.

Dor. (*al signor Flavio*) Voi giungete a tempo. È egli vero che avete detto ch'io sia una sventata?

On. Ed io un irragionevole?

Dor. Una pazza?

On. Un rustico, un intrattabile.

Flav. (*avanzandosi in mezzo dei due*) E che mai vi ha spinti a quest'alterco?

Dor. Che rispondete?

Flav. Calmatevi, calmatevi. (*poi piano e presto alla signora Dorotea*) Chi vi ha dato ad intendere tal falsità?

Dor. (*forte*) Mio marito.

Flav. (*piano come sopra*) Egli mente e delira.

Dor. (*al signor Onorio*) Udite?

Flav. (*piano come sopra*) Prudenza; non convien subito smentirlo, e svergognarlo.

On. Che dice?

Dor. Dice...

Flav. Dico che bisogna riconciliarsi, ristabilire la pace e l'armonia. (*poi piano presto al signor Onorio*) Vostra moglie è una calunniatrice.

On. (*forte*) L'ho detto io?

Flav. (*piano come sopra*) Ma non voglio farla arrossire in faccia vostra.

Dor. E così?

Flav. (*come sopra alla signora Dorotea*) Avete abusato delle mie confidenze.

Dor. (Ha ragione).

On. Dunque?

Flav. (*come sopra al signor Onorio*) Non potrò più svelarvi l'animo mio.

On. (Merito il rimprovero).

Flav. Quello ch'è stato è stato, e non se ne parli più.

Dor. Non so che mi trattenga dal non far veder chi sono.

Flav. Vi prego di obbliare in grazia mia ogni querela (*poi piano e presto alla signora Dorotea*) Lasciatemi solo con lui, e farò le vostre vendette.

On. (*alla signora Dorotea*) Ella è padrona di fare quello che vuole; io farò quello che debbo.

Flav. Via, signor Onorio, non più stizza, non più dissapori. (*poi piano e presto*) Trattenetevi un momento, e parleremo insieme.

Dor. Mi ritiro per non perdere inutilmente il tempo e per non tollerare nuovi oltraggi. Ma la mia risoluzione è presa; e giuro che a qualunque costo Carlotta ha da sposarsi a modo mio (*parte*).

SCENA XVI.

Il signor Onorio, *ed il signor* Flavio.

On. Oh donne, donne! Fortunato chi per tempo vi conosce, e sa vivere contento senza di voi.

Flav. Mi giova sperare che non presterete fede a quanto vi ha detto di me la signora Dorotea.

On. Ho troppa conoscenza di voi e di lei, da doverle credere.

Flav. Di che non è capace la collera?

On. In un cervellino di donna. Quello che mi dispiace assai si è che il chiasso di mia moglie vi abbia rotto il sonno.

Flav. Avrei potuto giustificarmi al suo cospetto e darle una mortificazione; ma ella è vostra moglie; ed era sì fuori dei gangheri che non ho voluto inviperirla di più.

On. Io l'aveva preveduto che sarebbe insorta questa lite.

Flav. Voi siete uomo, e saprete operare da uomo.

On. Anche Carlotta mi si è ribellata.

Flav. Ne siete sicuro?

On. Lo dice mia moglie.

Flav. Potrebbe pur questa essere una mera di lei invenzione.

On. Che mi consigliereste?

Flav. Di parlare nuovamente a madamigella.

On. E se immemore della sua promessa, e stimolata dalla madre, ricalcitrasse?

Flav. In tal caso usate il rigore, e prevaletevi della vostra autorità.

On. Che non vi sia altro mezzo?

Flav. Avvertite che la troppa bontà nuoce; e che un po' di rigore adoperato opportunamente può evitare molti mali.

On. Voi me lo suggerite; si faccia.

Flav. (La cosa va di bene in meglio) Vo a chiamarla io stesso (*parte*).

SCENA XVII.

Il signor ONORIO.

A qual condizione son io condotto! e quanto mi costa il dolce nome di padre! E come mi reggerà il cuore di mostrarmi severo con mia figlia? Eccola.

SCENA XVIII.

Madamigella CARLOTTA, *e detto.*

On. Carlotta.

Carl. (*avanzandosi timidissima*) Signore.

On. Debbo io credere quello che mi viene asserito di te?

Carl. piange, e si copre il volto col fazzoletto

Digitized by Google

On. Tu piangi?

Carl. Piango la mia sventura.

On. E a che dai tu questo nome?

Carl. Allo sposare un uomo ch'io non posso amare.

On. E chi t'impedisce di amarlo?

Carl. Un'interna ripugnanza.

On. E perchè non manifestarmela stamattina questa tua ripugnanza?

Carl. Io non credeva...

On. Prosiegui.

Carl. Che la vostra scelta cadesse sopra una persona da me sì poco conosciuta.

On. La conoscerai meglio; son certo che l'amerai.

Carl. Ah! non è possibile.

On. Bada a' miei detti. Se tu credi che per unirsi in nodo indissolubile sia necessario di essere invasi da quella cieca e frenetica passione chiamata amore, t'inganni. Questo amore, nato dai sensi e dal delirio della mente, non è che un desiderio concitato dalla privazione, il quale si affievolisce col possesso dell'oggetto amato, vien meno, e si estingue. Allora sentesi nel cuore un vuoto di cui non ci credevamo suscettivi; allora svanisce l'illusione, e sottentra il disinganno; allora l'oggetto, che si mostrava come cosa perfetta ai

nostri sguardi abbagliati, si trasforma, e lascia travedere i suoi difetti. Quindi non più amore, non amicizia per lui; ma una fredda stima che degenera col tempo in indifferenza, e talvolta in disprezzo. E che ne segue per l'ordinario? La casa, che in sulle prime pareva dover essere dolce albergo di pace e di giovialità, diventa un campo di discordia, un inferno in cui due dèmoni tormentansi a gara, accordandosi soltanto nel maledire la furia che gli costringe a vivere uniti. (*breve pausa fissando Carlotta*) Che rispondi?

Carl. abbassa gli occhi e sospira.

On. Io voglio procurarti uno sposo, il quale sappia meritarsi da te un altro amore, l'amor vero, quello che nasce dal merito, dalla stima, dalla virtù, che non diminuisce nè per possesso, nè per convivenza, nè per anni; ma acquista invece nuove forze, ci ottiene le benedizioni del cielo, e sparge sempre di fiori il sentiero della nostra vita.

Carl. (Qual confusione è la mia!)

On. Orsù, Carlotta, sei tu disposta a seguire il mio consiglio?

Carl. Oh Dio!

On. Parla.

Carl. Io vorrei... e non posso...

On. E perchè non puoi?

Carl. Ve l'ho detto; una ripugnanza...

On. (*con serietà*) Capisco. Le mie parole sono gettate, perchè il vostro intelletto è preoccupato dagli altrui insani suggerimenti. Carlotta, io potrei usare della mia autorità, e farmi obbedire; ma se non voglio usare severamente il comando, non voglio neppure essere tacciato di debolezza. Vi lascio campo sino a domani. O sarete disposta ad accettare lo sposo che vi propongo, o ve ne andrete domani, per un anno, in un ritiro.

Carl. Ah padre!

On. Ho risoluto. Ritiratevi, pensate, e risolvete. (*parte*).

SCENA XIX.

Madamigella CARLOTTA.

(*gridando e piangendo*) Padre!... Ah, la mia rovina è certa, e non vi ha più riparo.

SCENA XX.

Il signor FLAVIO, *il signor* CARLO, *e detta.*

Flav. (*conducendo per mano Carlo*) Quai grida?

Carlo. Che miro!

Flav. (*a Carlotta*) Che significa il vostro abbattimento?

Carlo. Carlotta, che è accaduto?

Carl. Oh Carlo, a quai termini son io ridotta!

Flav. Spiegatevi.

Carlo. Il sangue mi si gela.

Flav. Vostro padre avrebbe forse il pensiero di sacrificarvi?

Carl. Ecco l'inesorabile suo decreto. O sposare il padre di Carlo, o chiudermi domani per un anno in un ritiro.

Carlo. Ah crudele!

Flav. Ah inumano! Questo di più? una prepotenza? una tirannia? E con qual dritto? e con qual cuore?

Carlo. Che mai sarà di me?

Carl. Son disperata.

Carlo. Flavio, che debbo fare? che mi consigli?

Carl. Ajutateci voi.

Flav. Così lo potess'io, come lo farei; ma che posso io fare di più di quello che ho fatto? Ho tentato ogni mezzo per ammollire l'animo del signor Onorio, ed invano. Quell'uomo è cocciuto ed inflessibile.

Carlo. Non vi è forse più riparo alla nostra sciagura?

Flav. Il male è estremo.

Carl. Pur troppo!

Flav. Ed ai mali estremi conviene apporre rimedii violenti.

Digitized by Google

Carlo. Ma qual rimedio?

Flav. Uno solo.

Carlo. Ed è?

Flav. Posso io dirlo?

Carlo. Qualunque ei sia, son pronto ad appigliarmivi.

Flav. (*a Carlotta*) E voi vi sentite forza da tanto per metterlo in opera?

Carl. Che non farei per non perdere Carlo?

Flav. Il solo e facile partito che vi resta egli è...

Carlo. Quale?

Flav. Fuggire.

Carl. (*sbigottita*) Fuggire?

Flav. Esitereste voi?

Carl. E l'onor mio?

Flav. E mi credereste vile a segno da proporvi una fuga ignominiosa? Il vostro onore sarà in salvo. Io sarò con voi. Non andremo che a Pavia presso la zia di Carlo, la quale vi accoglierà nelle sue braccia; difenderà la vostra causa, vi proteggerà, e vi renderà felice.

Carlo. Ah sì, mia zia mi ama; ed io tutto posso sperare dalla sua tenerezza.

Flav. (*a Carlotta*) Non abbiate ombra di timore.

Carl. A qual passo volete voi indurmi!

Flav. Io voglio salvarvi; e ve ne addito l'unica strada.

Carl. Ah! il pensiero di una fuga...

Flav. Non deve intimorirvi quando essa è l'unico scampo suggerito dalla necessità per sottrarvi dall'ingiusta persecuzione di un padre. Carlotta, il tempo stringe. Pensate ai casi vostri. O vi appigliate subito a questo partito, o domani, tremate, voi perdete Carlo per sempre.

Carl. (*atterrita*) Per sempre!

Carlo. Ah! voi non vorrete mirarmi vittima di un'estrema disperazione.

Carl. Io perdervi?

Flav. Risolvete.

Carl. E non vi è altro mezzo per liberarmi?

Flav. O questo, o niuno.

Carlo. O seguirmi, o farmi morir di dolore.

Carl. Io vacillo; io tremo...

Carlo. Ah voi non mi amate. La vostra esitanza palesa che poco vi cale di me. Addio per l'ultima volta.

Carl. Dove andate?

Carlo. Dove mi guida il mio amor forsennato.

Carl. Fermatevi.

Carlo. Lasciatemi.

Carl. Ah Carlo!

Carlo. Risolvete.

Carl. Avete vinto.

Carlo. Respiro.

Carl. Sono nelle vostre mani.

Flav. Fidatevi di me.

Carl. Non perdasi tempo.

Flav. Penserò io a tutto.

Carlo. Prendi (*gli dà una borsa*).

Flav. (Ho ottenuto l'intento) Vieni meco.

Carl. Ti seguo.

Flav. (*a Carlotta*) Voi rientrate nella vostra camera, ed attendetemi. Silenzio e prudenza.

Carl. Le forze mi abbandonano.

Flav. Fatevi animo.

Carlo. Un bacio su questa mano (*le bacia la mano*).

Carl. Ahi lassa!

Flav. A rivederci presto.

Carlo. Pensate, Carlotta, che da voi dipende o la mia vita, o la mia morte (*parte col signor Flavio*).

SCENA XXI.

Madamigella CARLOTTA.

Cielo! che mai ho promesso? che son io per fare? che sarà di me? Oh padre! oh Carlo! oh qual terribile stato è il mio!

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte. Doppieri accesi sul tavolino.

GASPARO, *ed un* FACCHINO.

Gasp. Che volete?
Facch. (*entrando con lettera in mano*) Rimettere questa lettera.
Gasp. A chi?
Facch. Al signor Onorio Alessandrini.
Gasp. In proprie mani?
Facch. In proprie mani.
Gasp. A quest' ora?
Facch. E subito.
Gasp. È ormai la mezzanotte.
Facc. Non importa.
Gasp. Consegnatela a me.
Facc. Debbo consegnarla a lui.
Gasp. Dunque aspettate.
Facc. Aspetto.

Digitized by Google

SCENA II.

Il FACCHINO *solo.*

Colui mi ha promesso uno scudo se la consegno in proprie mani; e non son mica un baggeo da eseguir male la commissione. Uno scudo per recare una lettera? Non guadagno tanto in tre giorni logorandomi le spalle a fare il facchino. Questa è una vera fortuna.

SCENA III.

GASPARO, *il signor* ONORIO, *e detto.*

Gasp. precede il signor Onorio con candeliere acceso.

On. (*al Facchino*) È egli vero che avete una lettera?

Facc. Eccola (*gliela rimette*).

On. Chi la spedisce?

Facc. Lo saprà. Servo suo (*parte*).

SCENA IV.

Il signor ONORIO, *e* GASPARO.

On. Conosci tu quell' uomo?

Gasp. Quella ciera mi è nuova.

On. Che mai sarà?

Gasp. (Avrei curiosità di saperlo).

On. Ritirati.

Gasp. (Eccomi soddisfatto) *pone il candeliere sul tavolino e parte.*

SCENA V.

Il signor Onorio.

(*accostasi ai lumi, ed osserva la soprascritta*) Il carattere mi è ignoto. (*apre la lettera per vedere la firma*) La lettera è anonima. Chi è mai costui? (*legge*) « Un vero amico del » signor Onorio Alessandrini si ascrive a do- » vere di avvertirlo di stare ben bene all'erta » e guardingo, e d'invigilare su tutti gli an- » damenti della sua figlia Carlotta, dovendo » ella frappoco fuggire con un suo nascosto » amante il quale verrà ad involarla circa la » prossima mezzanotte. Badi il signor Onorio » di prevalersi dell'avviso, se gli sta a cuore » l'onore di sua casa e di sua figlia ». Che è quello ch'io leggo? Ho io bene inteso? Mia figlia capace di un sì nero delitto? Ella dimentica l'onore, e mi tradisce? Ah iniqua! Ora comprendo il motivo della sua aversione. Ella coltivava in segreto una passione forse indegna di lei; e per mettere il colmo alla sua reità tenta adesso di fuggire. Te ne pentirai, indegna; proverai il mio sdegno, e

conoscerai che sia un padre offeso nel più vivo del cuore. (*s' incammina , poi si ferma e pensa*) Ma.... non potrebbe essere supposta questa fuga ? Non potrebbe questa lettera contenere una falsità ? Oh qual turbamento è il mio ! Non so che risolvere. Parmi ancora impossibile che Carlotta possa commettere sì enorme colpa. Sarà meglio accertarsi. (*guarda l'oriuolo*) Mezzanotte non è lontana. Starò in aguato, e scoprirò ogni cosa. Gasparo!

SCENA VI.

GASPARO, *e detto.*

On. Il signor Flavio è in casa?
Gasp. Signor sì.
On. (Egli mi saprà forse dare qualche indizio).
Gasp. (Che viso stralunato ha dopo quella lettera).
On. Passa nella sua camera; e se ancor veglia, pregalo a mio nome di venir qui.
Gasp. Obbedisco (*parte*).

SCENA VII.

Il signor ONORIO.

Chi sa che Flavio non abbia notizia di questo nascosto amante di mia figlia. Flavio è uomo avveduto; e questa tresca sarà difficilmente da lui ignorata.

SCENA VIII.

Il signor Flavio, *e detto.*

On. Perdonatemi, amico, se vi reco disturbo in quest'ora impropria.

Flav. Voi mi offendete parlandomi così.

On. Io vi chiamo in mio soccorso.

Flav. (*fingendo stupore*) Di che si tratta?

On. Di difendere l'onor mio.

Flav. Che mai dite?

On. Leggete (*gli dà la lettera*).

Flav. (*dà una rapida scorsa alla lettera, e finge di rimanere attonito*) Che leggo! quale attentato!

On. Che vi pare?

Flav. Io inorridisco.

On. Ecco la ricompensa ch'io ricevo di tante cure, di tanto amore.

Flav. Oh figlia sconsigliata!

On. E quell'empio che tenta rapirmela, chi è?

Flav. Io mi stempero il cervello in vane congetture.

On. Non vi siete mai accorto di nulla?

Flav. Col capo sempre confuso da quella mia indiavolata lite non mi venne mai fatto di scoprire questo nascosto amante.

On. Debbo io prestar fede a questa lettera?

Flav. Veramente il supporre madamigella capace di tanto, mi sembra un oltraggiarla; ma ad ogni modo sarà sempre prudente partito lo stare in sull' avviso.

On. Questo è il mio pensiero.

Flav. Io sarò con voi.

On. Vi saprò grand' obbligo.

Flav. E siccome in tali vertenze molto giova l'assistenza di un' autorevole persona, voglio subito far avvertire un commissario mio amico.

On. Ma a quest' ora ?...

Flav. Lasciatene la cura a me.

On. Dove trovarlo? come renderlo avvisato ?

Flav. Con qualche mancia si fa tutto, e si fa presto.

On. Se occorre qualche spesa, eccovi la mia borsa (*prende la borsa, e gliela rimette*).

Flav. (Anche questa l'ho indovinata). Io parto, e per non dar ombra di sospetto esco dalla porta segreta della mia camera. Secondi il cielo i miei voti, e faccia ch' io possa contribuire coll' opera mia a mantenere illeso il decoro di questa sì onorata famiglia (*parte*).

SCENA IX.

Il signor Onorio.

Venga l' indegno rapitore; egli ci troverà disposti a riceverlo, e pagherà il fio della sua nefandità. Ehi!

SCENA X.

GASPARO, *e detto.*

On. (*prendendo un candeliere acceso*) Smorza questi lumi, e vattene al riposo (*parte*).

SCENA XI.

GASPARO.

Vedi garbuglio che è questo! Una lettera segreta, un colloquio notturno, il padrone ingrognato; ed io mi stempero dalla curiosità, senza poter trovare il capo di questa matassa (*s'incammina per ismorzare i lumi*).

SCENA XII.

ANNETTA, *e detto.*

Ann. (*con candeliere acceso in mano*) Buona notte, Gasparo.

Gasp. Oh Annetta, tu qui?

Ann. Vengo da madamigella.

Gasp. E che hai avuto a fare con lei finora?

Ann. Le ho tenuta compagnia (*pone il candeliere sul tavolino*).

Gasp. Avrete fatto un bel duetto.

Ann. A lagrime ed imprecazioni.

Gasp. E madama?

Ann. La vuol dar nelle girelle, tanto è stizzosa e inciprignita. Ti basti che stasera non ha voluto escir di casa. Ora è in letto; ma ci scommetto che non chiude occhio.

Gasp. Temo che stanotte vogliamo passarla male.

Ann. Madamigella non ha nemmeno voluto coricarsi.

Gasp. E vuol restarsene così?

Ann. È entrata in questo farnetico; e non vi è stato modo di distorla.

Gasp. Meschinella! la compiango.

Ann. Ha da badare alla brutta scelta.

Gasp. Vogliamo dire che s'indurrà a sposare il padre del signor Carlo?

Ann. Io credo che sceglierà il ritiro.

Gasp. Te lo ha forse confidato?

Ann. Non ha mai voluto aprir bocca su questo proposito.

Gasp. E come adunque puoi credere?...

Ann. Si è fatta preparare la veste da viaggio.

Gasp. La veste da viaggio?

Ann. Così è.

Gasp. Questo è veramente un grande indizio.

Ann. Povera figlia!

Gasp. Domani vuol essere la gran cattiva giornata.

Ann. Io prevedo guai.

Gasp. Ed il peggio si è che i guai de' padroni

tornano sempre a danno de' servitori, perchè non potendosi percuotere il cavallo si percuote la sella.

Ann. Ad ogni modo io penso a' casi miei.

Gasp. E che vai ruminando?

Ann. Di fare una bella ritirata.

Gasp. Di dove?

Ann. Di questa casa.

Gasp. Sei pazza?

Ann. (*con sussiego*) Penso di aver a quest'ora abbastanza servito; e che gli è pur tempo che da cameriera diventi padrona, e comandi anch' io.

Gasp. Annetta, tu hai attaccato il morbo della signora Dorótea.

Ann. Quale?

Gasp. Di dar nelle girelle. Il tuo mi sembra un sogno.

Ann. Ma uno di quei sogni che si avverano. Non sarei mica la prima cameriera a cui un po' di bellezza, un po' di garbo avessero guadagnata la buona grazia di qualche galantuomo che si fosse intabaccato di lei.

Gasp. Lo credo; e tu lo meriti più d'ogni altra. Hai brio, avvenenza, gentilezza; insomma il fatto tuo è una leggiadria.

Ann. (*facendo la preziosa*) Non fo per dire; ma se debbo prestar fede a quanto mi è stato detto...

Gasp. E che ti è stato detto?
Ann. (*ridendo*) Vuoi saperlo?
Gasp. Se è permesso.
Ann. Ma zitto...
Gasp. Eh via!
Ann. (*tutta contenta, e parlandogli in fretta all'orecchio*) Mi hanno detto che sono una giovane di garbo; che la natura ha riunite in me le grazie del corpo alle doti dell'animo; che sono bella, spiritosa e prudente.
Gasp. Chi ha detto questo?
Ann. Il signor... (*mettesi subito due dita alla bocca quasi per trattener la parola*) Buona notte, Gasparo. (Ho tal volontà di parlare che, se non me la svigno, do l'acqua al molino, e squaderno tutto il negozio) *prende il suo lume, e parte.*

SCENA XIII.

GASPARO.

Gasp. È donna, è donna, è donna. L'hanno lodata, l'hanno adulata; ed ella è impazzita (*prende un lume, smorza gli altri e parte*).

SCENA XIV.

Il signor ONORIO.

(*la scena rimane oscura. Entra guardingo il*

signor Onorio con candeliere acceso in una mano, pistola nell'altra, e spada sotto il braccio. Pone il candeliere sul tavolino, cava l'oriuolo ed osserva) L'ora è giunta; e Flavio ancor non torna. Si sarà forse messo in agguato qui fuori (*dà un giro per la scena*) Non veggo più alcuno (*si avanza verso la porta di entrata*) La porta è chiusa. Tutto è silenzio; tutto spira pace; ed io ho la guerra nel seno; e non posso calmare il mio affanno; e cerco invano di frenare il mio sdegno colla speranza di essere stato ingannato. Giusto cielo, se io sono tradito, se io sono offeso, dammi tu forza che basti per oppormi al vile assassino, e salvar l'onor mio (*si volge*) Parmi... (*resta sospeso, poi va con precauzione verso la porta di Carlotta*) Odo qualche rumore. Non m'inganno... Ecco un lume... È dessa. Che debbo risolvere? Oh quai moti mi sento nel cuore! Ella s'avvicina... nascondiamoci (*smorza il lume e si nasconde*).

SCENA XV.

Madamigella CARLOTTA.

(*entra in abito di viaggio, lentamente e sbigottita, con candeliere acceso in mano. Si avanza guardinga e tremante; e pone il*

candeliere sul tavolino) Dove mi volgo? La notte accresce il mio spavento. Qual terribile istante è questo; e qual tormento mi sento nell'animo! Io tremo, io palpito; il cuore mi si stringe... Ah sì, lo conosco; è questo il rimorso che si desta, e mi rimprovera la mia colpa. Oh quanto costa il farsi reo! (*siede*) Quai funesti pensieri mi assalgono la mente. Che sarà domani di mio padre alla scoperta della mia fuga? S'egli potesse averne il menomo sospetto, che sarebbe di me? S'egli sapesse che sua figlia è sul punto di abbandonarlo, di tradirlo, di disonorarlo... (*si alza*). Quale sarebbe il suo stupore, il dolore suo, il suo sdegno? Ah ch'io lo veggo in quello aspetto terribile! ah ch'io sento punire il mio delitto colla sua maledizione... Ah padre, padre, perdono... Le forze mi abbandonano (*siede; breve pausa*). Carlo, Carlo, dove sei? Dovrò io abbandonarti, e non vederti forse mai più? Mai più? Ah no; io non posso più vivere priva di te; ed ogni pena saprò io tollerare, ma non quella di doverti perdere. (*si alza*) Non vi è più scampo. Sento che il mio coraggio rinasce. Oh Carlo, aprimi le braccia; ed io mi rifuggo nel tuo seno (*odesi al di fuori un battere di mano*) Il segno è dato. Vadasi ad aprire (*prende il lume, ed esce per la porta d'entrata*).

SCENA XVI.

Il signor ONORIO.

Eccola: oh scellerata! (*osservando verso la porta*) Tenta già forse di fuggire? Ella apre... Chi mi trattiene? Perchè non corro a punirla di tanto oltraggio? (*osserva*) Torna indietro... Chi mai ha provato dolore eguale al mio! (*si nasconde di nuovo*)

SCENA XVII.

Madamigella CARLOTTA.

(*ritorna ansante, e ripone il candeliere sul tavolino*) La porta è aperta... Carlo non può tardare... Oh momento! oh affanno! Mi si offusca la luce... io vacillo... io non reggo...

SCENA XVIII.

Il signor CARLO, *e detta.*

(*Il signor Carlo entra intabarrato fin sopra il mento, e con cappello che gli cade sugli occhi e nol lascia distinguere. Carlotta alza tremando le mani verso di lui, e sta per cadere. Egli corre a sostenerla*).

Carlo. (*sotto voce*) Carlotta.

Carl. Ah!
Carlo. Coraggio.
Carl. Io tremo.
Carlo. Venite.
Carl. Io manco.
Carlo. L'amore ci guida, e la felicità ci attende (*prende Carlotta per mano, va al tavolino e spegne il lume*).

SCENA XIX.

Il signor Onorio, *e detti.*

(*Appena spento il lume, comparisce il signor Onorio colla spada nuda, ed inarcando la pistòla. Carlo e Carlotta toccano quasi le soglie estreme della camera, quando odesi la voce minacciosa del signor Onorio che corre verso di loro*).

On. Fèrmati, assassino (*a questa voce un improvviso spavento assale Carlotta che si stacca dalla mano di Carlo, e retrocede. Carlo, cerca a tentone la porta e fugge. Il signor Onorio gli tien dietro*).

SCENA XX.

Madamigella Carlotta.

(*Odesi lo sparo di una pistòla*).
Carl. (*dà un grido*) Oh Dio! (*cade svenuta a terra*)

SCENA XXI.

Il signor Onorio, *e detta.*

On. Carlotta, Carlotta. Invano ti nascondi. Il cielo mi ha protetto; e spero di essermi vendicato (*parte*).

Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La signora Dorotea, *e madamigella* Carlotta.

(*Carlotta è seduta al tavolino*).

Dor. Non v'ha scusa, ti dico. Tu dovevi fidarti di tua madre, e non commettere sì nera azione.

Carl. Ma il signor Flavio...

Dor. Comincio a stupirmi del suo procedere.

Carl. Anche voi contro di me? ah sempre più sono sventurata! (*piange*, *appoggiandosi al tavolino*).

SCENA II.

Gasparo, *e dette.*

Dor. Che nuove rechi?

Gasp. Non si sa dove sia il signor Carlo.

Dor. Sei stato a casa sua?

Gasp. L'ho trovata chiusa.

Dor. Dovevi chiederne ai vicini, andare al caffè...

Gasp. Così ho fatto; e tutti mi hanno detto di non averlo ancor veduto stamattina.

Carl. Ah! che pur troppo il furore di mio padre avrà cagionata qualche grave disgrazia.

Dor. (*a Gasparo*) Hai trovato almeno il signor Flavio?

Gasp. Ho avuto un bel girare, non c'è stato verso d'incontrarlo.

Dor. (Avrà timore di lasciarsi vedere da mio marito, credendolo a quest'ora informato ch'ei sia stato il promotore della fuga).

Gasp. Sono anche andato dai giojellieri per domandar conto degli anelli di vossignoria.

Dor. Perchè non gli ho avuti jeri sera?

Gasp. Perchè nessuno di loro ha veduto nè gli anelli, nè il signor Flavio.

Dor. (*stupefatta*) Che dici?

Gasp. Quello che mi è stato detto.

Dor. (Che novità è questa? e che debbo io pensare?)

Gasp. (Ella fa certi visi di maraviglia che mi san del sinistro. Quel signor Flavio comincia a divenirmi una cosa sospetta).

Dor. (*con fretta*) Manda tosto un altro servo in traccia del signor Flavio e del signor Carlo: faccia d'incontrarli, e dica loro di subito venire da me.

Gasp. Vado a spedirlo. (Oimè! non vorrei che i miei cento scudi pericolassero).

SCENA III.

La signora Dorotea, *e madamigella* Carlotta.

Dor. (E dove mai Flavio ha recati i miei anelli? Io mi smarrisco in mille congetture).
Carl. (*volgendosi*) Eccolo.
Dor. Chi?
Carl. Mio padre (*ricade colle braccia sul tavolino, e nascondendo il viso fra le mani*).

SCENA IV.

Il signor Onorio, *e dette.*

On. (*accostandosi sdegnosamente a Carlotta*) Disgraziata!
Dor. Abbiate pietà di lei.
On. La difendete forse?
Dor. Mi muove lo stato suo; non fa altro che piangere.
On. Ecco il frutto delle vostre lezioni e del vostro esempio.
Dor. Dite piuttosto della vostra crudeltà.
On. Ed osate ancora rispondermi?
Dor. E per qual motivo dovrò lasciarmi morire la lingua in bocca?
On. Voi siete complice del suo delitto.
Dor. Vi so grado del buon conto in cui tenete vostra moglie.

On. Avrebbe costei avuto il reo coraggio di tentare una fuga, se voi non ve l'aveste spinta?

Dor. Mi meraviglio di voi che facciate tal giudizio di me. Così avess'ella confidato in me, come mi avrebbe bastato l'animo di liberarla dalla vostra persecuzione, senza adoperare mezzi ignominiosi.

On. (*accostandosi a Carlotta ed afferrandola per un braccio*) Dimmi: chi fu l'iniquo che ti ha sedotta, e che voleva toglierti l'onore?

Carl. Ah padre!...

On. Più non mi sei figlia. Rispondimi: chi è stato quel mostro?

Carl. Non l'avete voi veduto?

On. Non ho potuto ravvisarlo.

Carl. Ah tremate!

On. Io tremare?

Carl. Se lo paleso..

On. Te lo impongo.

Carl. Dovrete inorridire.

On. Svèlalo.

Carl. Egli è...

On. Chi?

Carl. Carlo.

On. (*attonito*) Carlo?

Dor. Il figlio del vostro amico.

On. Cielo!

Carl. Forse ferito, forse... ah!

On. Quale scoperta! oh me infelice!

SCENA V.

ANNETTA, *e detti.*

Ann. (*frettolosa*) È giunta una carrozza, e vi è smontato il signor Roberti padre.

On. Egli qui? in questi momenti? Che gli dirò? Che ho mai fatto? Io tremo, e mi smarrisco... (*a Carlotta*) Ah perfida! ah snaturata! mira l'opera tua. Va, togliti dagli occhi miei; il tuo delitto ti ha resa l'oggetto del mio disprezzo, e del mio abbominio.

Carl. Ah per pietà...

SCENA VI.

Il signor CLAUDIO, *e detti.*

Claud. (*con ilarità*) Addio, amici; Onorio, un abbraccio.

On. (*abbracciandolo freddamente e confuso*) Addio, Claudio.

Claud. I miei ossequii a madama.

Dor. Serva del signor Roberti.

Ann. (Ora vogliamo vederla bella.)

Claud. Quanto ho caro di rivedere sani e prosperosi i miei amici dopo tre anni di lontananza!

On. (*costernato*) Vi ringrazio.

Claud. Eh si ha un bel dire, ma la sanità è il primo tesoro della vita!

On. (*sospirando*) Tesoro che non dura per chi vive nell'afflizione.

Claud. Non parliamo di malinconie, e discorriamo alla buona e senza cerimonie.

Dor. Annetta, da sedere.

Ann. avanza le sedie, e tutti siedono.

Claud. (*ad Onorio sorridendo*) Avete ricevuta la mia lettera?

On. L'ho ricevuta.

Claud. Che vi pare?

On. (Ed ora che posso, che debbo dire?)

Claud. Certo che la mia domanda non è cosa da prendersi a gabbo; onde bramo che mi palesiate liberamente l'animo vostro.

On. resta agitato e non sa che rispondere.

Claud. Avete partecipato il mio desiderio alla signora Dorotea?

On. Ella sa tutto.

Claud. Ed a madamigella?

On. Egualmente.

Claud. (*sorridendo*) Dunque, con permissione del padre e della madre, io mi rivolgo alla figlia per sapere da lei.... Ma che è questo ch'io miro? Ella piange.

On. (*alzandosi, e così gli altri*) Piange la sua, la mia, e la comune disgrazia.

Claud. (*attonito*) La sua, la vostra e la comune disgrazia? Quale risposta è questa? Amico, facciamo a parlarci chiaro. Voi siete attristato, vostra moglie tace, e vostra figlia piange. Che debbo argomentare di quest'accoglienza, e del vostro turbamento?

On. Ah Claudio!

Claud. Parlate.

On. (Mi mancano le parole).

Claud. Appagate la mia curiosità, e toglietemi da questa penosa incertezza.

On. Voi diverrete mio nemico.

Claud. Vostro nemico, io? Che strano pensiero vi cade in mente?

On. Avete già veduto vostro figlio?

Claud. Non mi è riuscito ancora.

On. (La mia sventura è certa).

Claud. E perchè tale domanda?

On. (Facciasi l'ultimo sforzo, e si sveli questo tremendo arcano) Sappiate che, senza mia saputa, Carlo amava mia figlia, e n'era riamato.

Claud. Che intendo!

On. Ignaro, come vi dico, di quest'amorosa corrispondenza, ed animato dalla vostra lettera, offro la vostra mano a Carlotta. In sulle prime mi si dimostra contenta, ed accetta l'offerta; ma poi la trovo ricalcitrante. Sicuro di poter

renderla felice con voi, insisto, comando e minaccio. Io sperava di vederla rassegnata, quando sono segretamente avvertito che ella doveva nella scorsa notte fuggire con il suo amante.

Claud. Fuggire? ed è forse stata capace?...

On. Soffoco il mio sdegno, e voglio accertarmi. Attendo l'ora, e mi nascondo. Alla mezzanotte compare il rapitore.

Claud. Ed era?...

On. Vostro figlio da me non conosciuto.

Claud. Voi mi fate fremere e palpitare.

On. Reso cieco dalla rabbia, impugno una pistola...

Claud. (*atterrito*) Che?

On. Lo affronto al bujo, lo minaccio, lo inseguo, e sparo contro di lui... (*assalito da un fortissimo tremore non può proseguire*).

Claud. Oh Dio! (*si abbandona sopra una sedia*).

On. Claudio, eccovi il mio petto. Vendicatevi, uccidetemi.

Claud. (*alzandosi con impeto*) Spietato! voi lo avete ferito, o forse...

On. Nulla ho finora saputo.

Claud. Ah Carlo! che è avvenuto di te? Qual colpo mortale al cuor d'un padre! Figlio, figlio...

SCENA VII.

Il signor Carlo, *e detti.*

Carlo. (*entra di slancio, e si getta ai piedi del signor Claudio*) Padre mio!

Dor. Che miro?

Carl. Carlo!

Ott. Voi...

Ann. (Sano e salvo!)

Claud. Egli vive: Cielo, ti ringrazio (*lo abbraccia*).

Carlo. Perdonatemi.

Claud. (*alzandolo*) Vieni al mio seno... ma no, scòstati. Un moto involontario mi ha tradito. Ora rientro in me stesso, e ti conosco. Tu non sei il figlio mio; sei un vile, immemore de' suoi doveri, uno scellerato che calpesta le leggi dell'onore; un traditore che abusa dell'ospitalità per immergere nella desolazione un'onorata famiglia. Tu sei colpevole; e se il cielo, da te oltraggiato, non ha voluto punirti per mano di questo padre che aveva dritto di toglierti la vita, sappi che la sua vendetta ti attende, e che quanto più tarda, sarà più terribile.

Carlo. Io detesto la mia colpa: perdonatemi.

SCENA VIII.

GASPARO, *e detti.*

Gasp. (*ad Onorio*) È venuto di nuovo quel facchino che le ha recato jeri sera quella lettera.

On. Che desidera?

Gasp. Di parlare al signor Flavio, o a lei.

On. E dov'è il signor Flavio?

Gasp. Non si è più veduto.

On. Da quando?

Gasp. Da jeri sera circa la mezzanotte.

On. (E perchè mi ha abbandonato? e perchè non è più venuto a casa?)

Gasp. Che debbo io dire a quell'uomo?

On. Con licenza di tutti: fallo entrare. (Forse scoprirò qualche cosa.)

Gasp. (*verso la porta*) Venite avanti.

SCENA IX.

Il FACCHINO, *e detti.*

On. (*al facchino*) Che volete dal signor Flavio?

Facc. Quanto mi ha promesso.

On. E che vi ha promesso?

Facc. Uno scudo se io consegnava in proprie mani di vossignoria quella lettera.

On. (*maravigliato*) Il signor Flavio ve l' ha data?

Facc. Signor sì.

On. Non è possibile.

Facc. La mi perdoni; ma l'ho avuto proprio da lui.

On. (*stupefatto*) Dal signor Flavio?

Facc. Dal signor Flavio.

On. (Che imbroglio è questo?)

Facc. Dunque sarei a pregarla...

On. (*cava di tasca uno scudo, e glielo dà*) Eccovi lo scudo.

Facc. La ringrazio. Se alle volte ne avesse ella un'altra da spedire...

On. Andate.

Facc. Servo suo (*parte*).

SCENA X.

I suddetti, meno il Facchino.

Dor. Di qual lettera vi ha parlato colui?

On. Di quella che mi ha recato in tempo l'avviso della fuga di Carlotta.

Carlo. (*stupefatto*) E vi è stata spedita da Flavio?

On. Avete udito.

Carlo. Ah perfido!

Carl. Ah iniquo!

Dor. Ah ipocrita!

On. Perchè l' oltraggiate?

Carlo. Egli solo ci ha proposto la fuga.

Carl. Egli mi ha indotta e sforzata a questo passo.

Carlo. Mi ha suggerito i mezzi da adoperarsi.

Carl. Ed ha vinta la mia ripugnanza colle sue persuasioni.

On. Ed è possibile?

Carlo. Egli prometteva di accompagnarci.

Carl. E di condurci a Pavia dalla zia di Carlo.

Carlo. Ah traditore! Ora scopro l' arte sua, la sua ribalderia. Mi ha strascinato in questo cimento per abusare della mia buona fede, per trappolarmi, per carpirmi i denari, e fuggirsene egli solo.

Dor. Fuggire, dite voi?

Gasp. Oh povero me!

Ann. Oh me meschina!

On. Che avete?

Dor. Egli ha nelle mani i miei anelli per farli ripulire.

Gasp. Si è fatto imprestare da me cento scudi.

Ann. E ne ha buscati trecento a me, promettendo di sposarmi.

Gasp. Io tremo da capo a piedi.

Ann. Ed io mi sento la febbre addosso.

Claud. (*ad Onorio*) Ma chi è costui?

On. Io resto confuso; e non so ancora se debba prestar fede a quanto asserite.

Carlo. Credetelo; egli c' ingannava e tradiva tutti a vicenda.

Dor. Ah, i miei anelli!

Gasp. I miei denari!

Ann. I miei trecento scudi, il sangue mio!

On. Flavio capace di tante colpe!

SCENA XI.

Il Capitano, *e detti*.

Cap. Signori, con vostra permissione; eccomi di ritorno.

On. In qual punto giungete!

Cap. Spero molto opportuno.

On. Cercate voi del signor Flavio?

Cap. Vengo a parlarvi di lui.

On. È tardi.

Cap. Perchè?

On. Perchè non è più in casa mia.

Dor. Perchè mi vergogno di averlo per cugino.

Cap. Lo credo.

Ann. Perchè è un gabbatore.

Cap. Lo so.

Carlo. Un mostro.

Cap. Può darsi.

On. Lo conoscete voi?

Cap. Da parecchi mesi. Quasi ogni notte era egli uso di andare in casa di una ballerina sua amica, dove si giuoca in segreto.

On. Come?

Cap. Questa era la lite di cui vi andava parlando, e che lo teneva tanto occupato. Vendendo lucciole per lanterne vi dava ad intendere di aver consumata l' altra notte al tavolino col suo procuratore; ed invece l' aveva interamente spesa giuocando con me, e perdendo cinquecento scudi sull' parola, pei quali mi ha dato jeri in pegno quest'anello che poi ho saputo essere di madama. Favorite, signora, di riceverlo dalle mie mani (*si cava l'anello, e lo rimette alla signora Dorotea*).

On. Ah non v' ha più dubbio, colui è un malvagio; e noi tutti siamo stati presi all' amo delle sue belle parole.

Claud. Ha truffato anche voi?

On. Per rimeritarmi dell' ospitalità usata verso di lui.

Claud. Indegno! Fategli tener dietro; fatelo arrestare.

Carlo. Io parto in questo momento.

Cap. Fermatevi.

Ann. Non perdasi tempo.

Cap. È inutile.

Dor. È già fuggito?

Cap. È già arrestato.

On.
Dor.
Carlo.
Carl. } Arrestato?
Ann.
Gasp.

Cap. Dopo la scoperta degli anelli, ho sempre fatto spiare i suoi passi. Stanotte è ritornato dalla sua amica, e questo era il varco dove io lo attendeva. Volle ritentare la fortuna al giuoco, ed ebbe a trovarla così propizia, che fece una vincita importante. Allora, preso congedo, credeva di essere in porto. Poco distante era pronta a'suoi ordini una carrozza; ma mentre stava per salirvi in tutta segretezza, gli venne improvvisamente intimato da un Ajutante mio amico di retrocedere e di seguirlo. Figuratevi la sua costernazione e la mia contentezza. Egli scoperto, arrestato e smarrito; ed io fortunato nel mio intento, e lieto di aver fatto cader la maschera ad uno di quei perversi, i quali sotto un ingannevole aspetto di officiosità e di saggia condotta, nascondono turpissime colpe, e sono la peste della società.

On. E dov' è adesso?

Cap. Non molto discosto.

Dor. Sarebbe forse?...

Cap. In casa vostra. Era bisogno di qui ricondurlo per obbligarlo a riparare ad ogni danno da lui recato, e per evitare ogni passo che potesse riescirvi dispiacevole (*va verso la porta d'entrata*). Venite, signor Ajutante.

SCENA XII.

L' Ajutante, *il signor* Flavio, *e detti.*

Flav. (*nella massima confusione*) Dove mi guidate?

Cap. Nel campo della vostra gloria.

On. Ah impostore!

Carlo. Ah vile!

Ann. Scroccone!

Dor. Dove sono i miei anelli?

Flav. Vi saranno restituiti.

Ann. E i miei denari?

Gasp. E i miei cento scudi?

Flav. Restituirò tutto.

Cap. La fortuna gli fu liberale al giuoco. Egli può rendere il mal tolto, e pagare i debiti. Tranquillatevi.

On. Questa era la tua morale!

Dor. Questa la filosofia!

Carlo. Questa l'amicizia!

Ann. Questo l'amore ed il matrimonio!

Flav. (Oh rossore! oh tormento!) Abbiate pietà di me.

On. La meriti forse?

Claud. Fatelo punire.

Carlo. Si può usare indulgenza ad un ladro guidato dalla necessità, ma non ad un falso amico, ad un bugiardo, ad un traditore guidato dal vizio e dal mal talento di nuocere.

Dor. Toglietelo dagli occhi miei.

On. Ma prima ch' egli si allontani, provi il dispetto di veder rinata la tranquillità dove egli si faceva giuoco di tutto, e di tutti, e voleva inasprire gli animi, e seminare la discordia.

Claud. V' intendo, amico; voi antivenite il mio desiderio. I nostri figli si amano...

On. E la loro unione è necessaria.

Claud. Perciò io rinunzio di buon grado alla proposta che vi feci nella mia lettera.

Carl. (Oh inaspettato contento!)

Claud. Madama, acconsentite voi a questo nodo?

Dor. È pienamente a seconda della mia volontà, e ne sono contentissima.

On. Carlotta (*la prende dolcemente per mano*).

Carl. Padre!

Claud. Carlo (*lo prende anch'egli per mano*).

Carlo. Mi perdonate voi?

Claud. Ecco la mia risposta (*unisce le destre di Carlo e di Carlotta*). Abbracciatevi.

On. E siate sempre felici.

Carl. (*con trasporto d'allegrezza*) Non è questo un sogno?

Carlo. (*abbracciandola*) No, cara; tu sei mia per sempre.

Cap. Signor Ajutante, piacciavi di far custodire il reo nella sua camera, finchè sia altrimenti ordinato.

Flav. (*percuotendosi la fronte*) Oh a qual termine conduce la strada del vizio!

On. Oh quanto è fallace l'apparenza dell'uomo! (*Flavio entra nella sua camera seguìto dall' Ajutante; gli altri si abbracciano a vicenda*).

FINE.

V. Schiara Rev. Arciv.

V. Se ne permette la stampa.
Torino, il 25 *gennajo* 1832.

D'ASTE Rev. per la Gran Cancelleria.

69474